STORIA NATURALE

GENERALE, E PARTICOLARE

DEL SIGN.

DE BUFFON

INTENDENTE DEL GIARDINO DEL RE, DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DELLE SCIENZE, EC.

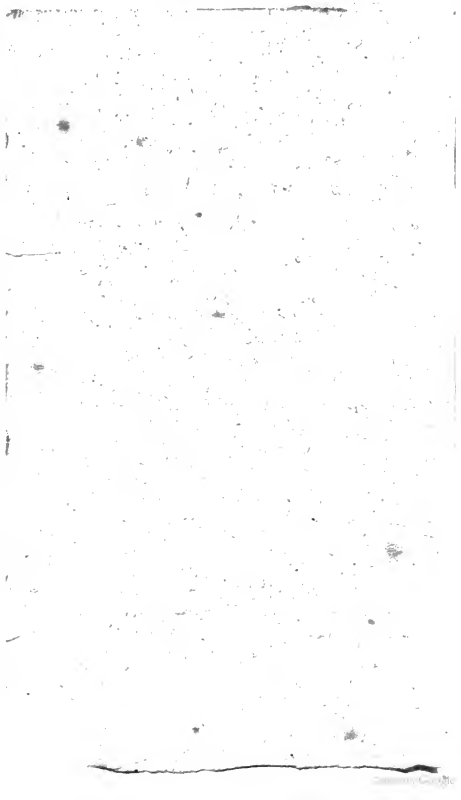
Trasportata dal Francese.

TOMO IX.

NAPOLI

MDCCLXXIV.

PRESSO I FRATELLI RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE

Di ciò, che si contiene in questo Nono Tomo.

D

STORIA NATURALE

DELLA VOLPE. (*a*)

A volpe è famoſa per le ſue aſtuzie, e ſi merita in parte la ſtima, che ſe ne fa; ciò che il lupo fa ſolo in virtù della ſua forza, ella lo tenta per via di ſagacità, e vi rieſce più ſovente. Senza cercare di cimentarſi co' cani, e co' paſtori, ſenz' attaccare le mandre, e ſenza ſtraſcinare cadaveri, è più ſicura di vivere. Ella uſa più ſpirito, che moto; i vantaggi e i mezzi, di

(a) In Franceſe *le Renard*; in Greco Ἀλώπηξ in Latino *Vulpes*; in Spagnolo *Raposa*; in Tedeſco *Fuchſſ*; in Ingleſe *Fox*; in Svezzeſe *Raef*; in Polacco *Liſzka*.

Vul-

bricarsi una casa, di renderla comoda, di occultarne l'ingresso, sono altrettanti argomenti d'un sentimento superiore. La volpe n'è fornita, e rivolge tutto à suo profitto; ella prende posto su i confini de' boschi a tiro de' casali; ascolta il canto de' galli, e i gridi de' polli; gli assapora da lontano, occulta i suoi disegni, e i suoi raggiri, prende acconce le misure, sen va pian piano, si ferma, giugne, e di rado i suoi tentativi vanno a vuoto. Se può sormontare i ricinti, o passare per di sotto, saccheggia la bassa corte, e tutto vi mette a morte, indi si ritira velocemente, via seco portando la preda, cui asconde sotto l'erba, o reca alla sua tana; torna poco dopo per un'altra, cui trasporta e occulta parimente, ma in luogo diverso: torna appresso la terza, e la quarta volta ec. finchè o'l giorno, o qualche strepito, che odasi in casa, l'avvisa, che bisogna ritirarsi, e non ritornar più. Fa l'istesso giuoco ne' luoghi di caccia a richiamo, e ne' boschetti ove prendonsi al laccio le beccacce, e i tordi; previene il cacciatore, e di buonissimo mattino, e spesso ancora più volte al giorno va a visitare i lacci, i panioni, ne porta via gli uccelli, che vi si sono impaniati: li deposita in differenti siti, sopratutto nelle rotaje allato alle strade, sotto l'erbe, o nei ginepri, e ve gli lascia talora due, o tre giorni, e al bisogno sa trovarli pre-

cisamente. Nelle pianure dà la caccia ai lepratti, talvolta sorprende le lepri al covo, e quando sono ferite non le sfuggono giammai: trae fuori delle conigliere i teneri conigli: coglie la madre sulle uova, e distrugge una prodigiosa quantità d' uccellame. Il lupo danneggia più il contadino, e la volpe nuoce più al gentiluomo.

La caccia della volpe richiede minor apparato di quella del lupo; ella è più facile, e più dilettevole. Tutti i cani hanno dell' avversione pel lupo, ma cacciano volentieri, ed anche con piacere, la volpe; perchè sebbene ell' abbia un' odore acutissimo, spesse volte la preferiscono al cervo, al cavriuolo, e alla lepre. Si possono cacciare con cani di corsa, o sia da leva; tosto che sentonsi inseguite corrono alla tana; i cani bassetti a gambe torte son quei, che vi si lanciano con maggior facilità: questa maniera serve a prendere una intera covata di volpi, la madre co' piccini; mentre ch' ella si difende, e resiste a' bassetti, si procura di scoprire la tana per di sopra, poi s' ammazza, oppure si prende viva con le morse. Ma siccome le tane sono spesso entro le rocce, sotto a' tronchi d' alberi, e talvolta troppo profondate sotterra, non riesce sempre l' intento. La maniera più usata, più dilettevole, e più sicura di cacciare la volpe, si è quella di turare sul principio la bocca delle tane: si dispon-

diſpongono i cacciatori a tirò, ſi fa cercare dai cani, detti *briquets*; e poichè l'hanno levata, ella corre al covo, ma ſul punto di giugnervi, ſoſtiene il pericolo della prima ſcarica; ſe ſi ſottrae alla palla, fugge a tutta corſa, fa un gran giro, e poi torna alla tana, ove ſe le tira il ſecondo colpo, e trovatovi chiuſo l'adito, piglia il partito di ſalvarſi in lontan paeſe, e tira innanzi dritto per non vi ritornar più. Ove voglia inſeguirſi, ſe le laſciano dietro allora i cani di corſa; ella gli ſtancherà di molto, perchè a bella poſta paſſa pe' luoghi più ſfondati, ove i cani durano molta fatica a ſeguitarla, e quando batte la pianura, ſe ne va aſſai lontano, ſenza fermarſi giammai.

A diſtruggere le volpi egli è anche più acconcio ſpediente quello delle trappole, ove per eſca ſi mette della carne, un piccione, un pollo vivo ec. Io feci un giorno ſoſpendere ad un albero all' altezza di nove piedi gli avanzi *d' una cena di cacciaggione*, della carne, del pane, dell' oſſa; la prima notte le volpi vi ſi provarono, ſaltando tanto, che il terreno intorno all' albero era battuto quanto un' aja. La volpe è non meno vorace, che avida di carne; ella mangia di tutto con eguale avidità, uova, latte, formaggio, frutti, e ſopra tutto uva: mancandole i leprotti, e le pernici, dà addoſſo a' ratti, a' campagnuoli,

a' serpenti, alle lucertole, a' rospi ec., e ne fa una grande strage; e questo è l'unico bene, ch' ella faccia. E' ghiottissima del mele, assale le api salvatiche, le vespe, i calabroni, che incontanente si sforzano di metterla in fuga, dandole mille colpi co' loro pungoli; ella si ritira di fatti, ma per ischiacciarli, voltolandosi sossopra; e tante volte ritorna alla zuffa, che li costringe ad abbandonar l' alveare; allora lo roverscia, e sen mangia il mele, e la cera. Ella prende altresì i ricci, e rotolandoli co' piedi gli sforza a distendersi. Finalmente ella mangia pesci, gamberi, scarafaggi, grilli, cavallette ec.

Quest' animale rassomiglia molto al cane, massimamente nelle parti interne: ciò non ostante è differente nella testa, cui ha più grossa, a proporzion del suo corpo; ha in oltre le orecchie più corte, e la coda assai più grande, il pelo più lungo e più folto, gli occhi più inclinati; varia eziandío per un acutissimo odor cattivo, ch' è tutto proprio di lei, e in fine per lo carattere più essenziale, ch' è quello del naturale; poichè difficilmente si addimestica, nè giammai interamente; languisce quando non gode della libertà, e si muore di noja, sempre che per troppo lungo tempo vogliasi tenere in società domestica. Ella non si congiugne mai colla ca-

cagna (a), e se non sono antipatici, almeno almeno sono indifferenti. La volpe produce meno; e una sola volta all'anno: partorisce ordinariamente quattro o cinque figli, di rado sei, e non mai men di tre. Quando la femmina è pregna, si scosta pochissime volte dalla tana, in cui dispone un letto a' suoi piccini. Entra in amore d'inverno, e trovansi già dei volpicini al mese di Aprile: quando s' avvede, che il suo *ritiro è scoperto, e che nella sua* assenza, i *piccini furono molestati*, li trasporta tutti l'un dopo l'altro, e va a cercare un nuovo domicilio. Nascono cogli occhi chiusi; crescono pel corso di diciotto mesi, o di due anni, come i cani, e campano similmente tredici, o quattordici anni.

La volpe ha i sensi tanto buoni, quanto il lupo; ma ha più fino il sentimento, e l'organo della voce più flessibile, e perfetto. Il lupo non si fa intendere che per mezzo di urli orribili, la volpe gagnola, abbaja, e manda un suon mesto simile al grido del pavone; adopera differenti tuoni secondo le diverse passioni, che l'agitano: ha la voce della caccia, l'accento del de-

(a) Vedi le sperienze da me fatte a questo soggetto all'articolo del cane Tom. VIII. pag. 46.

ſiderio, il ſuono del mormorio, il lamentevole tuono della triſtezza, il grido del dolore, cui per altro non fa giammai ſentire, ſe non quando dalla palla le vien tronco qualche membro, poichè per qualſivoglia altra ferita non mette pur un grido, e ſi laſcia uccidere a colpi di baſtone, come il lupo, ſenza lagnarſi, ma ſempre difendendoſi coraggioſamente. Ella morde con pregiudizio, e oſtinatamente, ſicchè fa d'uopo adoperare un baſtone, o qualche arneſe di ferro a farle rilaſciare ciò, che ha afferrato co' denti. Il ſuo gagnolío è una ſpecie d'abbajamento, che ſi fa per via di ſuoni uniformi, e frettoloſiſſimi. Sul finir del gagnolío manda per lo più fuori un colpo di voce più forte, più alta, e ſimile al grido del pavone. Nell'inverno, principalmente durante la neve e 'l gelo, non laſcia di farſi ſentire, nell' eſtate all' oppoſto è preſſochè muta. In queſta ſtagione le caſca, e le ſi rinnova il pelo; della pelle delle volpi giovani, e delle altre ſimilmente, che prendonſi d'eſtate, ſe ne fa poco conto. La carne della volpe è men cattiva di quella del lupo, i cani, e anche gli uomini ne mangiano nell' autunno, maſſime s'è ben nudrita, e ingraſſata a forza d'uve; e la ſua pelle ſerve nell' inverno a far delle buone pellicce. Ella ha il ſonno profondo, e facilmente può avvicinarſeli, ſenza che ſi deſti. Dormendo s'ada-

s' adagia in figura rotonda, come il cane; ma quando riposa soltanto, stende le gambe di dietro, e così distesa giace sul ventre, e in questa positura appunto sta osservando gli uccelli lungo le siepi. Gli uccelli hanno con la volpe una siffatta antipatía, che tosto che la scoprono, danno un piccol grido d' avviso; le gazze, e i merli singolarmente dall' alto degli alberi l' accompagnano, e ripetendo sovente il tenue grido ammonitore, la seguono talora oltre a ducento, o trecento passi.

Ho fatto allevare alcune volpi giovani; e com' esse hanno un odore acutissimo, non si possono tenere, che nelle scuderie, e nelle stalle, dove non c' è comodo di vederle spesso; e forse per questo motivo s' addimesticano men del lupo, che può custodirsi assai più vicino a casa. Nell' età di cinque e sei mesi le volpicelle correvano dietro l' anitre, e le galline, e convenne perciò incatenarle. Per lo spazio di due anni ne ho fatte custodire tre, due maschie, e una femmina; si tentò in vano di farle congiugnere colle cagne; quantunque non avessero mai vedute femmine della specie loro, e sembrassero stimolate a goderne, non vi si potettero risolvere, e tenner duro nel ricusare tutte le cagne: ma subito che fu ad esse presentata la legittima lor femmina, quantunque incatenate, la coprirono, ed ella generò quattro

 vol-

volpicini. Queste medesime volpi, ch' essendo in istato di libertà lanciavansi sopra le galline, poichè furono messe alla catena non le toccavan più; spesse volte presso loro legavasi una gallina viva; le si facevan digiunare il giorno avanti, indi con essa si tenevano di notte; eppure, malgrado la fame, e 'l comodo s' avvisavano d' essere tuttavia incatenate, nè mai ardirono d' offendere la gallina nè punto, nè poco.

Questa specie d' animali è una di quelle, che risentono maggiormente le influenze del clima, e vi si ravvisano pressochè tante varietà, quante se ne incontrano nelle specie degli animali domestici. La maggior parte delle nostre volpi sono rosse, ma se ne trovano eziandío di pelo grigio argentino; amendue han la punta della coda bianca. Queste ultime chiamansi nella Borgogna volpi carbonaje (a), perchè hanno il piede più nero delle altre. Sembra altresì, che abbiano il corpo più corto, poichè il loro pelo è più abbondante. Trovansi di quelle, che hanno il corpo effettivamente più lungo delle altre, e 'l pelo d' un grigio sporco rappresentante a un di presso il color de' lupi vecchi; ma io non ho potuto decidere, se questa differenza di colore sia una variazion reale, o un effetto dell' età dell' animale, che

(a) *Renards charbonniere*.

che per avventura invecchiando imbianca. Ne' paesi settentrionali ve ne sono d'ogni colore, delle nere, delle turchine, delle grigie-argentine, delle grigie-ferree, delle bianche, delle bianche co' piedi gialli, delle bianche a testa nera, delle bianche coll' estremità della coda nera, delle rosse col petto e col ventre affatto bianco, senza veruna mescolanza di nero, e finalmente di quelle, che hanno una striscia nera lungo la spina del dorso, e un' altra sopra le spalle similmente nera, che traversa la prima; queste ultime sono più grandi delle altre, e hanno la gola nera. La specie comune è fra tutte la più diffusa; se ne trovano da per tutto, in Europa (*a*), nell' Asia fredda, e temperata (*b*); ve n' ha parimente in America (*c*); ma sono assai rare in Africa, e ne' paesi vicini all' Equatore. I Viaggiatori, che riferiscono d'averne vedute in Calicut (*d*), e nelle altre me-

---

(a) Vegganſi l' Opere di Regnard, *Pari* 1742. *Tom. I. pag.* 175.
(b) Veggasi la Relazione del Viaggio d' Adamo Oleario. *Paris* 1656. *Tom. I. pag.* 368.
(c) Veggasi il Viaggio dell' Hontan, *Tom. II. pag.* 42.
(d) Veggasi i Viaggi di Francesco Pyrard. *Paris* 1619. *Tom. I. pag.* 427.

ridionali provincie dell' Indie han presi i sciacali per volpi. Aristotele istesso prese un simile granchio, quando disse (*a*), che le volpi d' Egitto erano più piccole di quelle della Grecia; quelle piccole volpi Egizie sono puzzole, il cui odor è insopportabile (*b*). Le nostre volpi originarie de' climi freddi si son fatte naturali alle regioni temperate, e verso mezzodì non si sono stese oltre la Spagna, e'l Giappone (*c*). Elleno sono originarie de' paesi freddi; giacchè vi si trovan tutte le varietà delle specie; e che non si trovano altrove; e in oltre reggono facilmente al più eccessivo freddo; ve ne sono sì verso il polo antartico (*d*), che verso l' artico (*e*). La pellic-

(a) Aristot. Hist. animal. *lib. VIII. cap. XVIII.*

(b) Altrovand. Quadrup. Hist. *pag.* 197.

(c) Veggasi la Storia del Giappone di Kempfer. *All' Aja* 1719. *Tom. I. pag.* 110.

(d) Veggasi il Viaggio di Narborough al mare del Sud. *Secondo Volume de' Viaggi di Coreal*, *Paris* 1772. *Tom. II. pag.* 184.

(d) Vedi la Raccolta de' Viaggi del Nord. *Rouen* 1716. *Tom. II. pag.* 113. *e* 114., ed anche la Raccolta de' Viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie Orientali. *Amsterdam* 1702. *Tom. I. pag.* 39. *e* 40.

liccia di volpe bianca non è in gran pregio, perchè il pelo cade facilmente; le migliori sono le grigie-argentine; le turchine, e le tagliate a croce sono ricercate per la loro rarità; ma le nere sono tra tutte le più preziose: dopo il zibellino ella si è la pelliccia la più bella, e più cara. Se ne trovano a Spitzberg (*a*), in Groenlandia (*b*), nella Lapponia, nel Canadà (*c*), ove ce ne sono anche delle incrocicchiate, e ove la specie comune è men rossa di quel che sia in Francia, ed ha il pelo più lungo, e più guernito.

Il

(a) Vedi la Raccolta de'Viaggi del Nord, ec.

(b) Le volpi abbondano in tutta la Lapponia. Elleno son quasi tutte bianche, ancorchè ve ne siano anche del colore ordinario. Le bianche sono le meno stimate; se ne trovano talvolta delle nere, e queste sono le più rare, e le più ricercate, e gradite; le loro pelli sonosi vendute alle volte quaranta, o cinquanta scudi, e 'l pelo n'è sì fino, e tanto lungo, che pende da qual banda si vuole, di modo che prendendo la pelle per la coda, il pelo casca delle orecchie ec. *Œuvres de Regnard*, *Tom. I. pag.* 175.

(c) Veggasi il Viaggio nel Paese degli Huroni, di Sagard Theodat. *Paris* 1651. *pag.* 304. *e* 305.

IL TASSO (*a*).

IL Tasso è un animale infingardo, diffidente, solitario, che si ritira ne' luoghi più appartati, e ne' boschi più oscuri, e vi si forma un domicilio sotterraneo; par che fugga la società, ed anche la luce, e passa tre quarti della sua vita in questo soggiorno tenebroso, donde non esce che per prov-

(a) In Francese *le Blaireau*, ou *Taison*; in Latino *Meles*, *Taxus*: in Spagnolo *Tasugo*, *Texon*; in Tedesco *Tachs*, *Dachs*, *Dax*; in Inglese *Badger*, *Brock*. *Giai*, *Bausson pate*; in Svezzese *Grafswin*; in Polacco *Jazwice*, *Borsuc*, *Koldzibki*, *Zbik*.
Meles. Gesner, *Icon. animal. quadrup. pag.* 86.
Taxus sive Meles. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 185.
Meles unguibus anticis longissimis. *Taxus*, Linnæus.
Coati cauda brevi. *Taxus*, *Meles*. *Coati griseus*. Klein, *de quadrup. pag.* 73.
Meles pilis ex sordide albo & nigro variegatis vestita, capite tæniis alternatim albis & nigris variegato. *Meles*. Brisson. *Regn. animal. pag.* 253.

provvedersi di cibo. Siccome ha il corpo allungato, le gambe corte, le unghie, e massime quelle de' piedi anteriori lunghissime, e fermissime, con maggior facilità d' ogni altro apre, sfonda, penetra la terra, gettandosi dietro la materia dello scavamento, che va facendo per via obliqua, tortuosa, e che talvolta porta molto innanzi. La volpe, che non può con ugual facilità scavare la terra, profitta del travaglio del tasso; nol potendo costringere con la forza, per via di scaltrezza, l' obbliga ad abbandonare la sua casa, inquietandolo, facendo la sentinella all' ingresso, e ammorbandolo eziandío colle sue immondezze; poscia se n' impossessa, l' allarga, l' acconcia, e se la fa sua. Costretto il tasso a cangiar tana, non cangia però paese; recasi a qualche distanza, e a nuove spese di travaglio si dispone un altro covaccio, da cui non sorte, che di notte, e non se ne scosta molto, e vi si ripara tosto che prevede qualche pericolo. Egli non ha altro mezzo fuor di questo per vivere sicuro, poichè non può involarsi colla fuga, avendo le gambe troppo corte per poter correre bene. I cani lo raggiungono prestamente, quando lo sorprendono a qualche distanza della sua tana, e ciò non ostante rare volte lor riesce di fermarlo affatto, ed assicurarsene, se non vengano in ciò ajutati. Il tasso ha il pelo foltissimo, le gambe, la mascella, e la

e i denti fortiſſimi al par delle unghie. Sdrajandoſi ſulla ſchiena uſa della forza, della reſiſtenza, delle armi ſue quanto più può, e fa ai cani delle profonde ferite. Ha in oltre il corpo duriſſimo; combatte lungo ſpazio di tempo, ſi difende coraggioſamente, e ſino all' ultimo.

Altre volte, che queſti animali erano più frequenti, che non ſono oggidì ſi avvezzavano de' baſſetti per cacciarli, e prenderli nelle lor tane. Non v' han per avventura, che i baſſetti a gambe torte, che vi ci poſſano entrare facilmente; il taſſo ſi difende rinculando; s' affretta a ſcavar la terra per arreſtare, o interrare i cani. Non ſi può prendere, ſe non aprendone per di ſopra la tana, quando ſi crede, che i cani l' abbiano ricacciato ſino al fondo; ſi afferra con tenaglie, quindi gli ſi adatta la muſoliera, onde non poſſa mordere. Me ne furono portati parecchi preſi a queſta maniera, e ne ho fatto cuſtodire alcuni lungo tempo. I giovani s' addimeſticano agevolmente, ſcherzano co' piccoli cani, e com' eſſi, ſeguitano la perſona, cui conoſcono, e che gli paſce; ma que' che ſi prendon vecchi, non laſciano mai d' eſſere ſalvatici; eglino non ſono nocivi, nè ghiotti, ſiccome la volpe, e 'l lupo; nondimeno ſi dilettano di carne; mangiano ciò, che ſi pone loro avanti, carne, uova, formaggio, butirro, pane, peſci, frutti, noci, gra-

grani, radici, ec. a tutto però antepongono la carne cruda; dormono tutta la notte, e tre quarti del giorno, senz' esser però soggetti a intormentire nell' inverno, come le marmotte, o i ghiri. Questo molto dormire fa, che quantunque non mangino assai, siano sempre grassi; e per questa ragion medesima reggono facilmente alla dieta, e si rimangono spesso entro ai loro covacci per tre, e quattro giorni, massime se sian nevosi, senza mai uscirne.

Tengono la loro casa pulita, e netta da ogni lordura. Di rado incontrasi il maschio colla femmina: questa quando è vicina a sgravarsi taglia dell' erba, ne forma una spezie di fagotto, che tra le gambe strascina sino al fondo della tana, e vi dispone un comodo letto per se, e pe' suoi piccini. Partorisce nell' estate, e la figliatura d' ordinario è di tre in quattro. Quando son grandicelli, porta loro da mangiare, non esce che di notte, e va più lontano, che negli altri tempi; atterra i nidi delle vespe, e ne porta via il mele; rompe i covili de' conigli, sorprende i leprotti, assalisce anche i ratti campagnuoli, le lucertole, le biscie, i grilli, s' appiglia alle uova degli uccelli, e tutto porta ai suoi piccini, cui fa sortire spesso su i confini della tana e per allattargli, e per cibarli.

Questi animali naturalmente patiscono di

di freddo; que' che s' allevano in casa non vogliono abbandonare il canton del fuoco, e spesse volte vi ci s' approssimano tanto, che si bruciano i piedi, e non ne guariscono così facilmente. Sono in oltre molto soggetti alla rogna; i cani, ch' entrano nelle lor tane contraggono il medesimo morbo, se pur non s' adopri una gran diligenza a lavarli. Il tasso ha sempre il pelo grasso, e mal concio; tra l' ano e la coda ha un' apertura assai larga, ma che non comunica niente coll' interno, nè passa di molto un pollice di profondità; ne stilla di continuo un liquor viscoso di pessimo odore, cui egli si piace di succhiare. La sua carne non è assolutamente cattiva a mangiarsi, e della pelle si formano pellicce grossolane, collari pe' cani, coverte pe' cavalli, ec.

Noi non abbiamo niuna contezza d' alcuna varietà in questa spezie, e per quanto abbiam fatto cercare da per tutto il tasso-porco, di cui parlano i cacciatori; non ci riuscì d' averlo giammai. Du-Fouilloux dice esservi due specie di tassi, i *porcini*, e i *canini*; che i porcini sono un po più grassi, più bianchi, più grossi di corpo, e di testa che i canini (*a*); queste dif-

(a) Veggasi la Venerie di du Fouilloux, *Paris 1613. pag. 72. verso, & 73. recto.*

differenze, ſiccome ognun vede, ſono molto piccole, ed egli ſteſſo confeſſa, che dove non s'oſſervino davicino, non appajono che pochiſſimo (a). Io credo adunque, che queſta diſtinzione di taſſo in cane, e in porco non ſia altro, che un pregiudizio fondato su i due nomi, che a queſto animale accomoda sì la lingua latina, che la franceſe; appellandoſi in latina *meles*, & *taxus*, e in franceſe *blaireau*, e *taiſon*; e che queſto ſia uno degli errori provegnenti dalla denominazione, di cui abbiam parlato nel diſcorſo premeſſo alla ſtoria naturale degli animali carnivori (*b*). In oltre le ſpecie, che han delle varietà ſono per lo più abbondanti, e diffuſe da per tutto; laddove quella del taſſo è una delle men copioſe, e delle più riſtrette. Non ſi ſa di certo, ſe ce ne ſiano nell' America, ſe pur vogliaſi riguardare come una differenza di queſta ſpecie l' animale traſportato dalla novella Yorck, di cui M. Briſſon ci ha data una breve deſcrizione ſotto il nome di taſſo *bianco*. (c) In Afri-

(a) Ibid.
(b) Tom. VIII. di queſt' opera p. 228.
(c) *Meles ſupra alba, infra ex albo flavicans . . . . Meles alba*. Cominciando dove termina il muſo, e giù venendo ſin dove

Africa non se ne trovano affatto, perchè l'animale del capo di Buona Speranza descritto da Kolbe sotto il nome di tasso puzzolente (*a*) è un animale diverso; e noi dubitiamo, che il *fossa* di Madagascar, di cui parla Flaccourt nella sua relazione alla pagina 152., e asserisce, che rassomiglia al tasso di Francia, non sia effettivamente un tasso. Gli altri Viaggiatori non ne fanno alcuna menzione; il Dottor Shaw di-

dove nasce la coda, contansi un piede, e nove pollici di lunghezza. La coda poi è lunga nove pollici. Ha gli occhi piccoli, avendosi riguardo alla grandezza del suo corpo, le orecchie corte, le gambe cortissime, le unghie bianche. Tutto il suo corpo è ricoperto di peli foltissimi, e bianchi in tutta la parte superiore del corpo, e misti d'un biancò gialliccio nella parte inferiore. Se ne trova nella novella Yorck, donde fu inviato a M. de Reaumur. Brisson, *Regn. animal. pag.* 255. Si dee aggiungere a questa descrizione, ch'egli è più piccolo, ed ha il naso più corto del tasso nostrale; e che altronde non si vede sulla pelle, ch'è impagliata, se sotto la coda abbia una borsa.

(a) Veggasi la descrizione del Capo di Buona Speranza del Kolbe, *Amsterdam* 1741., *Tom. III. pag.* 64.

dice similmente, che in Barbería non è conosciuto (*a*). Sembra altresì, che non se ne trovino nell' Asia; e bisogna dire, che ai Greci fosse ignoto, poichè Aristotile non ne fa parola, e nella lingua greca il tasso è senza nome. Così questa specie originaria del clima temperato d' Europa non s'è molto diffusa oltre la Spagna, la Francia, l' Italia, l' Alemagna, l' Inghilterra, la Polonia, la Svezia, e da per tutto è assai rara. E non solo non v' ha che poca o niuna varietà nella specie, ma ella anche non s' avvicina a verun' altra. Il tasso ha caratteri precisi, e singolarissimi: le alternanti fascie, che ha sopra la testa, una certa specie di borsa, che tien sotto la coda è tutta propria di lui: Egli ha il corpo al di sopra quasi bianco, e al di sotto pressochè nero; del che negli altri animali osservasi tutto l' opposto, portando mai sempre nel ventre un colore men oscuro di quello della schiena.

LA

(a) Veggasi i viaggi di M. Shaw. *All' Aja* 1743. *Tom. I. pag.* 320.

LA LONTRA. (a)

LA lontra è un animal vorace, più avido di pesce, che di carne: non abbandona molto i lidi de' fiumi, e de' laghi, e che sacchegia, e spopola talora gli stagni; nuota con maggior facilità d'ogni altro, sin anco del castoro; perchè questo non ha membrane, senon ne' piedi di dietro, ed ha le dita separate in quei davanti, laddove la lontra ha le membrane in tutt' i piedi; e nuota quasi colla stessa velocità, con cui corre; ella non va al mare, come il castoro, ma scorre le acque dolci, e va su e giù pei fiumi a considerabili distanze: sovente nuota fra due acque, e vi si trattiene moltissimo tempo; quindi risale alla superficie per respirare. A voler parlare con esattezza, ella non è già un animale anfibio, vale a dire, un animal siffatto, che può egual-

(a) In Francese *la Loutre*; in Greco Ἐνυδρις, in Latino *Lutra, vel Lytra*; *vel etiam Lutris, Lutrix*; in Spagnolo *Nutria*; in Tedesco *Fischetter*; in Inglese *Otter*; in Svezzese *Utter*; in Polacco *Wydra*; in Savojardo *Leure*.

Lu-

egualmente vivere nell'aria, e nell'acqua. Ella non è in verun conto conformata in modo, da soggiornare in questo secondo elemento, e ha bisogno di respirare a un di presso come tutti gli altri animali terrestri: se avviene, che dando la caccia a un pesce incappi, e s' imbrogli in una nassa, la vi si trova annegata; e si scorge, che non ebbe tempo di tagliarne tutt' i fili per uscirne. Ella ha i denti come la faina, ma più grossi, e più forti, relativamente al volume del suo corpo. Mancandole i pesci, i gamberi, le rane, e i ratti acquatici, od altro simile cibo, tronca i ramoscelli, e mangia la scorza delle piante acquajuole, ed anche l' erbetta in primavera; ella non teme, nè fugge più il freddo che l'umidità; entra in amore d' inverno, e partorisce in Marzo; spesse volte mi furono portate delle lontrine ai principj d' Aprile; i parti sono di tre o quattro. D' ordinario gli animali quando sono piccoli son

---

Lutra. Gesner. *Hist. quadrup. p.* 684. *Icon. animal. quadrup. pag.* 85.

Lutra. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 187.

Lutra digitis æqualibus. Linnæus.

Lutra Klein. *de quadr. pag.* 91.

Lutra castanei coloris . . . . *Lutra.* Brisson *Regn. animal. pag.* 277.

son belli; ma le lontre giovani sono più brutte delle vecchie. La testa mal fatta, le orecchie situate a basso, gli occhi troppo piccoli, e coperti, l'aria oscura, i movimenti torti, tutta la figura ignobile, informe, hanno un grido, che sembra meccanico, e lo van replicando ad ogni momento, onde per esso par che non si denoti altro, che un animale stupido; tuttavolta la lontra col tempo diventa ingegnosa, tanto almeno quanto basta a far la guerra a' pesci con vantaggio, i quali e per l' istinto, e per lo sentimento sono di gran lunga inferiori agli altri animali; ma io duro molta fatica a credere, ch'ella abbia, non dico già i talenti del castoro, ma nè tampoco quelle qualità, che pur se le attribuiscono, come a dire, che cominci mai sempre a montare su pe' fiumi, per ritornar poi più facilmente, lasciandosi strascinare per la corrente (a), quando è sazia, o carica di preda; che s' approprj un domicilio, e vi faccia un tavolato, per non sentire il disagio dell' umidità; che faccia una gran provvisione di pesce, onde non le venga meno giammai; e finalmente, che divenga tanto docile, e fami-

(a) Vedi Gesner. *Histor. quad. pag.* 685., *ex Alberto*, *Bellonio*, *Scaligero*, *Olao magno &c.*

migliare, che giunga a pescare pel suo padrone, e a portare sinanche i pesci in cucina. Tutto ciò, che io sò, si è, che le lontre non si scavano le tane da per se: che si lanciano nel primo buco, che lor si presenti sotto le radici dei pioppi, dei salci, nelle fenditure degli scogli, e anche fralle masse de' legni destinati alla navigazione: che vi depongono altresì i lor piccini sopra un letto formato di ramicelli, e d' erbe: che ne' loro covi trovansi delle teste, e delle spine di pesce: che cangiano sovente di luogo: che menan via, o disperdono i loro piccini in capo di sei settimane, o di due mesi; che quelle, cui ho voluto addimesticare, sebbene ancor di latte, e incapaci a masticar del pesce, si provavano di mordere; che di lì ad alcuni giorni, si faceano più miti e dolci, forse perchè ammalate, e deboli; che ben lungi d' avvezzarsi alla vista domestica, tutte quelle, che ho prese ad allevare, morirono nel primo anno; e finalmente, che la lontra di sua natura è salvatica, e crudele, che quando le riesce di penetrare in un vivajo ella vi fa ciò, che fà la puzzola in un gallinajo; che uccide assai più pesci, di quel che ne possa mangiare, e che appresso ne porta via uno in gola.

Il pelo della lontra non cambia giammai; la pelle però nell' inverno è più bruna, e si vende a maggior prezzo di quel-

la d'està, e se ne fa un'ottima pelliccia. La sua carne si mangia anche ne' giorni di magro, e di fatti ha un cattivo odore di pesce, o più veramente di palude. La sua abitazione è ammorbata dal cattivo odore d'avanzi di pesci, che vi lascia infradicciare; anch'ella puzza assai; i cani la cacciano volentieri, e l'attrappano facilmente, quando è lontana dal suo covacciolo, e dall'acqua; ma sul punto d'esser assalita si difende, li morde fieramente, e talvolta anco con tanta forza, e tenacità, che rompe loro l'ossa delle gambe, sicchè bisogna ucciderla, per distaccarnela. Il castoro non pertanto, che pur non è un animale molto forte, caccia la lontra, e non le permette di soggiornare nelle spiagge da esso battute.

Questa specie, senza essere molto numerosa, generalmente è sparsa per l'Europa dalla Svezia fino a Napoli, e se ne trova anche nell'America settentrionale (*a*); era molto bene conosciuta tra i Greci (*b*), e verisimilmente se ne trova in tutt' i climi temperati, massime poi ne' luoghi abbondanti d'acque. Poichè la lontra non può abitare nè le cocenti arene, nè gli aridi de-

(a) Veggasi il Viaggio dell' Hontan. *Tom. II. pag.* 38.
(b) Aristot. Histor. animal. *lib. VIII. cap.* 5.

deserti; fugge del pari i rivi infecondi, e i fiumi troppo frequentati. Io credo, che non se ne trovi nelle regioni molto calde; poichè il *Jiya*, o *Carigueibeju* (a), che s' appella *lontra del Brasile*, e che incontrasi eziandio a Cajenna (b), sembra essere d' una specie prossima sì, ma differente, laddove la lontra dell' America settentrionale rassomiglia in tutto a quella d' Europa, senonchè la pelliccia n' è più nera, e anche più bella di quella della lontra di Svezia, o di Moscovia (c).

(a) *Jiya quæ & Carigueibeju appellatur a Brasiliensibus*. Mareg. *Hist. Brasil. pag.* 234. *Lutra Brasiliensis*. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 189. *Lutra pollice digitis breviore*. Linnæus. *Lutra atri coloris, macula sub gutture flava*. Brisson. *Regn. animal. pag.* 278.

(b) *Lutra nigricans, cauda depressa & glabia*. Barrere. *Hist. de la France equinoctiale, pag.* 155.

(c) Veggasi il Viaggio dell' Hontan. *Tom. I. pag.* 84.

LA FAINA (*a*).

La maggior parte de' Naturalisti hanno scritto, che la faina, e la martora sono animali della medesima specie. Dopo Alberto, Gesnero e (*b*) Ray han detto, che si congiungean insieme. Tuttavia questo fatto, non sostenuto da verun altro testimonio, almeno ci sembra dubbioso; e noi per lo contrario siam di parere, che questi animali dal non vedersi congiungere giammai, formino due specie distinte, e separate. Alle ragioni, che adduce M. Dauben-

(a) In Francese *la Fouine*; in Latino *Martes domestica*, *Foyna*, *Gainus*, *Schismus*; in Tedesco *Hubss marder*.
Martes domestica, Gesner, *Icon. animal. quadrup. pag.* 97. & 98.
Martes, *aliis Foyna*. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 200.
Mustela fulvo nigricans, *gula pallida*. *Martes*, Linnæus.
Martes saxorum non fagorum, *seu domesticus*. Klein. *de quadrup. pag.* 64.
Mustela pilis in exortu albidis, *castaneo colore terminatis vestita*, *gutture albo*. Foyna, Brisson, *Regn. animal. pag.* 246.
(b) Gesner, *Hist. animal. quadrup. pag.* 70. Ray, *Synops. animal. pag.* 200.

benton io posso aggiugnere alcuni esempj, che renderanno la cosa più sensibile. Se la martora fosse veramente la faina selvatica, o la faina fosse la martora domestica, avverrebbe di questi due animali ciò che avvenir veggiamo del gatto selvatico, e del domestico; il primo conserverebbe costantemente i medesimi caratteri, e 'l secondo li cangerebbe; giacchè si osserva nel gatto selvatico, ch' è sempre lo stesso: e nel gatto domestico, che prende ogni sorta di colori. Per lo contrario la faina, o quando così si voglia, la martora domestica non varia in conto alcuno; ella ha i suoi caratteri proprj, singolari, e tutt' inoltre costanti, e così anche quelli della martora selvaggia; locchè solo basterebbe a provare, che una semplice differenza provegnente dallo stato di famigliarità, non è una pura varietà. La faina denominasi martora domestica senza verun fondamento; poichè ella non è niente più domestica della volpe, della puzzola, i quali al par di lei s' accostano alle abitazioni per trovarsi la loro preda, e non ha comunicazione, e dimestichezza coll'uomo, piucchè gli altri animali da noi nominati selvaggi. Ella è dunque diversa dalla martora e pel naturale, e pel temperamento, poichè questa fugge i luoghi aperti, abita nel centro de' boschi, se ne stà sopra gli alberi, e non se ne trova un gran numero,

 che

che ne' climi freddi; al contrario la faina s'avvicina ai casali, si stabilisce anche nelle abitazioni vecchie, ne' fenili, e ne' buchi delle muraglie; e finalmente perchè è generalmente molto diffusa per tutt' i paesi di clima temperato, e anche ne' climi caldi, come a Madagascar (*a*), alle Maldive (*b*), e non se ne trovano ne' paesi settentrionali.

La faina ha la fisonomia finissima, l'occhio vivace, il salto snello, le membra pieghevoli, il corpo flessibile, tutt' i movimenti agilissimi; anzichè camminare, salta e balzella; s' arrampica facilmente su per le muraglie, quando non siano troppo bene intonacate: penetra nelle colombaje, e ne' gallinai, si mangia l' uova, i piccioni, i polli ec. talora ne ammazza molti, portandogli a suoi piccini; attrappa similmente i sorci, i ratti, le talpe, gli augelli ne' loro nidi. Noi ne abbiamo allevata, e custodita una lungo tempo; ella s' addimestica fino a un certo segno, ma non s' affeziona giammai, e ritiene sempre tanta selvatichezza, ch' è duopo tenerla in catena. Ella facea la guerra a' gatti; e quando

(a) Vedi les Voyages de Jean Struys. *Rouen* 1719. *Tom. I. pag.* 30.
(b) Vedi les Voyages de Francois Pyrard. *Paris* 1619. *Tom. I. pag.* 30.

do l'erano a tiro, lanciavasi anche sopra i polli; quantunque legata a traverso del corpo, sovente fuggiva: da principio non si scostava molto, e in capo a qualche ora ritornava, ma senza dare verun segno di giubilo, nè d'attaccamento a chicchessia: ciò nondimeno chiedeva da mangiare non altrimenti che il gatto, e 'l cane; poco dopo dimorò fuori più lungamente, e in fine non ritornò più. Avea allora un anno e mezzo, età in cui apparentemente la natura era giunta al grado di perfezione. Mangiava di tutto ciò, che se le dava, trattane l'insalata, ed ogni sorta d'erbe; piacevole molto il mele, e a tutt'i grani preferiva la semente di canapa: si è osservato, che bevea spesso, e dormiva talvolta due giorni in fila, e che talora passava due e tre giorni senza dormire; che prima di mettersi a dormire si disponeva a cerchio, nascondeva, ed avviluppava la testa colla coda; che quando non dormiva, agitavasi di continuo con un moto tanto violento, e svantaggioso, che quando anche non avesse dato addosso a' polli, sarebbe convenuto attaccarla, perchè non rompesse ogni cosa. Noi abbiamo avuto alcune altre faine più attempate, colte nelle trappole, ma queste si rimasero del tutto selvatiche; mordevano chiunque avesse voluto toccarle, nè volevano mangiare altro, che carne cruda.

Dicesi, che le faine portin tanto tempo quanto i gatti; dalla primavera sino all' autunno se ne trovano delle novelline, il che fa sospettare, che generino più d'una volta l'anno; le più giovani non partoriscono, che tre o quattro piccini, e le più attempate fino a sette. Quando sono presso a sgravarsi si ricoverano in un fenile, o in qualche buco di muro, portandovi prima della paglia, e dell'erba; talvolta in una fenditura di scoglio, o in un tronco d'albero, ove raccolgono del musco; e quando vengono inquietate, tolgonsi di là, e trasportano altrove i lor piccini, che crescono prestissimamente; giacchè quella, che da noi fu allevata, in capo a un anno era giunta alla grandezza sua naturale; donde può inferirsi, che siffatti animali non vivano più di otto, o dieci anni. Hanno un odore di muschio falso, che non è assolutamente spiacevole; le martore, e le faine, siccome parecchi altri animali hanno delle vescichette interne, che contengono una materia odorifera simile a quella, che manda il zibetto: la loro carne partecipa di quest' odore: tuttavia quella della martora non è cattiva a mangiarsi; quella della faina è più ingrata, e la sua pelle parimente è stimata assai meno.

La

LA MARTORA. (a)

LA martora originaria del Nord è naturale a quel clima, e ve n' ha in tanta copia, che reca meraviglia la quantità delle pellicce di tale ſpecie, che là ſi conſuma, e ſe ne traſporta anche fuora. Per lo contrario ſe ne trova in poco numero ne' climi temperati, e non ve n' ha affatto ne' paeſi caldi (a); noi ne abbiamo al-

(a) In Franceſe *la Marte*; in Latino *Martes*, *Marta*, *Marterus*; in Spagnolo *Murta*; in Tedeſco *Feld-marder*, *Wildmarder*; in Ingleſe *Martin*, *Martlet*; in Svezzeſe *Mard*; in Polacco *Kuna*.

Martes ſilveſtris. *Martis altera ſpecies nobilior*. Geſn. *Icon. animal. quadrup. pag.* 99.

Martes. Ray. *Synopſ. animal. quadrup. pag.* 200.

Muſtela fulvo nigricans, gula pallida. *Martes*. Linnæus.

Muſtela, *Martes*. Klein, *de quadr. pag.* 64.

Muſtela pilis in exortu ex cinereo albidis, caſtaneo colore terminatis veſtita, gutture flavo. *Martes*, Briſſon. *Regn. animal. pag.* 247.

(a) Havvi tutta l' apparenza, che le martore del paeſe degli Anzici (vicino al Regno del Congo) delle quali ſi fa menzione nella Storia generale de' Viaggi, ſiano faine, e non altrimenti martore.

alcune ne' boſchi di Borgogna, e parimente nella foreſta di Fontainebleau; ma, generalmente parlando, tanto è rara in Francia la martora, quanto v' è comune la faina. In Inghilterra non ſe ne trovano, perchè non vi ſono boſchi; ella fugge del pari i paeſi abitati, e i luoghi ſcoperti; ſoggiorna nel fitto de' boſchi, nè ſi naſconde fra le rocce, ma ſcorre le foreſte, e s' arrampica ſu per gli alberi, vive di cacciagione, e diſtrugge una prodigioſa quantità d' uccelli, di cui va cercando i nidi per ſucchiarne le uova; preda gli ſcojattoli, i ratti campagnuoli, e alpini ec., e mangia altresì del mele, come la faina, e la puzzola. Nelle aperte campagne, ne' prati, nelle vigne, ne' campi non ſe ne trova; non s' avvicina mai alle caſe, e differiſce eziandío dalla faina per la maniera onde ſi fa cacciare. La faina come ſenteſi inſeguita da un cane, s' invola preſtamente riparandoſi al ſuo granajo, o buco; laddove la martora ſi fa correre dietro aſſai lungo tempo i cani, prima d' inerpicarſi ſu per qualche albero; ella non ſi prende la pena di ſalire infino ſopra i rami, tienſi ſul tronco, e di là gli oſſerva paſſare. La traccia, che la martora laſcia impreſſa nella neve, ſembra eſſere quella d' una gran beſtia, perchè non va che ſaltando, e ſtampa ſempre due piedi per volta: ella è un poco più groſſa del-

la faina, nondimeno ha la testa più corta; le gambe le ha più lunghe, e per conseguenza corre più facilmente; ha gialla la gola, e al contrario la faina l'ha bianca; il suo pelo è molto più fino, più abondante, e men soggetto a cadere; ella non dispone, come la faina un letto a suoi piccini, nondimeno gli adagia meglio. Si sa, che gli scojattoli, fanno i nidi sopra gli alberi con egual arte che gli uccelli; e quando la martora è vicina al parto, ella s' arrampica al nido dello scojattolo, ne lo discaccia, ne allarga l' apertura, se n' impadronisce, e vi deposita i suoi piccini; si vale altresì de' nidi vecchi de' barbagianni, de' nibbj, e delle buche d' alberi annosi, donde scaccia le gazze boscherecce, e gli altri uccelli; partorisce di primavera, e non più che due o tre piccini; i novellini nascono cogli occhi chiusi, crescono però in poco tempo. Ben presto ella lor porta delle uova, e degli uccelli, e appresso con seco li conduce alla caccia; gli uccelli conoscono i loro nimici tanto bene, che come per la volpe, così per la martora mettono lo stesso piccol grido d' avviso; alla qual cosa più gli stimola l' odio, che il timore; poichè d' assai lontano prendono a seguirli, e mandano quel dato grido ammonitore contro tutti gli animali voraci, e carnivori, come a dire, contro il lupo, la volpe, la mar-

martora, il gatto selvatico, la donnola, e non giammai contro il cervo, il cavriuolo, la lepre ec.

Le martore sono così comuni nel Nord d' America, come in quello d' Europa, e d' Asia; se ne trasportano molte dal Canadà, ve ne sono in tutta l' estensione delle terre settentrionali dell' America, fino alla baja d' Hudson (a), e nell' Asia fino al regno di Tunchino (b), e all' impero della Cina (c). Non bisogna confonderla col zibellino, ch' è un altro animale, le cui pelliccie sono assai più preziose. Il zibellino è nero, la martora è bruna o gialla; la parte della pelle più stimata nella martora si è quella, che tira più al bruno, e che distendesi lungo tutta la schiena fino all' estremità della coda.

LA

(a) Veggasi il Viaggio del Capitano Roberto Lade, tradotto dall' Abate Prevot. *Paris*, 1744. *Tom. II pag.* 227.
(b) Veggasi la Storia di Tavernier, *Rouen*. 1713. *Tom. IV. pag.* 182.; e anche la Storia generale de' Viaggi dell' Abate Prevot. *Tom. VII. pag.* 117.
(c) Veggasi la Storia generale de' Viaggi. *Tom. VII. pag.* 562.

LA PUZZOLA (*a*).

LA puzzola s'assomiglia molto alla faina per lo temperamento, pe 'l naturale, pe' costumi, siccome anche per la forma del corpo. Al par di lei s' avvicina alle case, sale su i tetti, soggiorna ne' fenili, nelle aje, e ne' luoghi poco frequentati, donde non esce che di notte in traccia di preda. Se ne cala nelle basse corti, risale alle colombaje, ed alle uccelliere, dove con minore strepito fa maggior guasto della faina; tronca, o schiaccia a tutti gli uccelli la testa, e quindi a un per uno li trasporta, e ne fa magazzino; e siccome

(a) In Francese *le Putois*; in Latino *Putorius*; in Tedesco *Iltis*, *Ulk*, *Rutsing*; in Inglese *Polecat*, *Fitchet*; in Polacco, *Vydra*, *Teborz*.

Putorius. Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 767. *Ican. anim. quadrup. pag.* 99.

Putorius. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 199.

Mustela flavescente nigricans, ore albo, collari flavescente. *Putorius*. Linneus.

Mustela pilis in exortu ex cinereo albidis, colore nigricante terminatis vestita, oris circumferentia alba. *Putorius*. Brisson. *Regn. animal. pag.* 239.

me spesse fiate avviene, che non li può portar via interi, per essere troppo angusto il buco, per cui entrò, se ne mangia il cervello, e trasporta le teste. Ella è in oltre ghiottissima di mele; d' inverno attacca gli alvei, e costrigne le pecchie ad abbandonarli. Non molto s' allontana da' luoghi abitati; entra in amore di primavera: i maschi battonsi su i tetti, e si contendono la femmina, poi l' abbandonano, e vanno a passare la state, o alla campagna, o ne' boschi: la femmina all' opposto si rimane nel suo granajo fin a tanto che abbia partorito, nè conduce fuori i suoi piccini, che verso la metà, o la fine dell' estate; ella ne fa tre o quattro, e talora cinque, nè gli allatta per molto tempo, ma gli avvezza di buon' ora a succhiare sangue, e uova.

Ne' luoghi abitati vivon di rapina, nella campagna di caccia; per passare l' estate fissano la dimora loro nelle tane de' conigli, nelle fessure delle rocce, ne' tronchi d' alberi incavati, donde non escono che di notte per diffondersi ne' campi, e ne' boschi; van cercando i nidi delle pernici, dell' allodole, e delle quaglie: s' arrampican su per gli alberi a sorprendere quelli degli altri uccelli; mettonsi in aguato per attrappare i ratti, le talpe, i topi di campagna; e mantengon viva la guerra a' conigli, che non possono loro sfuggire, poichè

chè con facilità entrano nelle loro buche; una ſola famiglia di puzzole baſta a diſtruggere un' intera conigliera. Queſto ſarebbe il mezzo più ſemplice per diminuire il numero de' conigli ne' luoghi, in cui abondaſſero ſoverchiamente.

La puzzola è un poco più piccola della faina; ha la coda più corta, il muſo più aguzzo, il pelo più folto, e più nero; ha del bianco ſopra la fronte, come anche a' lati del naſo, e intorno alla gola. Ne differiſce altresì per la voce; la faina ha la voce acuta, e molto ſpiccata; la puzzola l' ha più oſcura; ambedue, come pure lo ſcojattolo, e la martora hanno un grugnito d' un tuon grave e collerico, cui ſovente van replicando, quando ſono provocati; finalmente la puzzola non raſſomiglia affatto alla faina per l' odore, che ben lungi d' eſſere grato, è per lo contrario tanto puzzolento, che fin da principio fu per eſſo diſtinta e nominata: ſopra tutto però eſala e ſpande molto lontano un odore inſopportabile, quando è irritata e ſcaldata. I cani ricuſano di mangiarne la carne; e la pelle ancorchè buona, ſi vende a prezzo vile, perchè non perde mai affatto il ſuo odor naturale. Queſt' odore proviene da due veſcichette, che ſiffatti animali hanno preſſo all' ano, e che feltrano, e contengono una materia untuoſa, l' odor della quale è ingratiſſimo nella puzzola, nel fu-

ret-

retto, nel taſſo, nella donnola; e all'oppoſto è una ſpecie di profumo nel zibetto, nella faina, nella martora &c.

La puzzola par che ſia un animale di clima temperato: e niùna, o pochiſſime ſe ne trovano ne' paeſi ſettentrionali; e ne' climi meridionali ſono più rare della faina. Il *puant* d'America è un animale diverſo, e la ſpecie della puzzola ſembra riſtretta in Europa, dall' Italia fino alla Polonia. Egli è certo, che queſti animali temono il freddo, concioſſiachè ſi ritirano nelle caſe a paſſarvi l' inverno, e non veggonſi mai le loro tracce impreſſe nella neve, ne' boſchi, e ne' campi lontani dalle abitazioni, e forſe anche temono il soverchio caldo, giacchè non ſe ne incontrano affatto ne' paeſi meridionali.

IL

IL FURETTO (*a*).

ALcuni autori han dubitato, se il furetto, e la puzzola fossero animali di specie diversa (*b*). Un tal dubbio nasce per avventura dal trovarsi de' furetti, che nel colore del pelo rassomigliano le puzzole. In tanto la puzzola originaria de' climi temperati è un animale selvatico, come la faina; e 'l furetto originario de' climi

(a) In Francese *le Furet*; in Latino *Viverra*, *Furo*, *Furunculus*; in Spagnolo *Huron*, *Furan*; in Tedesco *Frett*, *Frettel*, *Furette*; in Inglese, *Ferret*; in Polacco, *Iasaka*.
Viverra, *Furo*, *Ictis*. Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 762. *Icon. animal. quadrup. pag.* 101.
Mustela sylvestris viverra dicta. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 198.
Mustela viverre dicta. Klein, *de quadrup. pag.* 63.
Mustela pilis subflavis longioribus, castaneo colore terminatis vestita, viverra mas.
Mustela pilis ex albo subflavis vestita . . . Viverra fœmina. Brisson, *Regn. anim. p.* 244.
(b) Vide *Linnæi*. Syst. Nat. *Mustela flavescente nigricans, ore albo, collari flavescente putorius . . . . Mustela sylvestris viverra dicta*, an distincta.

mi caldi non può sussistere in Francia, che in qualità d'animal domestico. Per la caccia del coniglio non ci serviamo già della puzzola, bensì del furetto, perchè s'addimestica con maggior facilità; e in oltre esala un odore acutissimo, ed ingratissimo non meno che la puzzola. Ma ciò che prova anche meglio esser eglino animali differenti, si è il non congiugnersi insieme, oltre un gran numero di caratteri essenziali diversi. Il furetto ha il corpo più allungato e più sottile, la testa più stretta, il muso più aguzzo della puzzola; ha in oltre quindici coste, quando che la puzzola, e la martora non ne hanno che quattordici, ed ha in oltre un osso di più nello *sternum*, nè ha il medesimo istinto di procacciarsi il vitto; onde bisogna averne cura, e nudrirlo in casa almeno in questi climi. Egli non va a fissar domicilio nè alla campagna, nè dentro a' boschi; e quei, che si smarriscono per entro le buche de' conigli, e che non ritornano, non si sono giammai moltiplicati nè nei campi, nè nei boschi; e probabilmente periscono nell' inverno. Il furetto varia similmente nel colore del pelo, come gli altri animali; ed è altresì tanto comune ne' paesi caldi, quanto v' è rara la puzzola (a).

In

(a) Il furetto si trova in Barberia, e vi si

In questa specie la femmina è sensibilmente più piccola del maschio; quando è entrata in amore, ella cerca il maschio con molta ardenza, e tanta, che secondo s' assicura ella sen muore, ove non trovi da soddisfarsi (a); perciò si vuol avere cura di non separarli. Si allevano entro botti o casse, in cui si prepara loro un letto di stoppe; dormono quasi sempre, ma questo sonno cotanto lungo non giova lor niente; poichè appena desti cercano da mangiare; si nutriscono di crusca, di pane, di latte ec., generano due volte l' anno; le femmine portano sei settimane; alcune divorano i lor piccini quasi subito nati, e allora entrano di nuovo in caldo, e fanno tre figliature, le quali d'ordinario sono di cinque o sei, e talvolta di sette, otto, ed anche nove.

Quest' animale è naturalmente nimico mortale del coniglio; quando si presenta un coniglio anche morto a un giovane furetto, che non ne abbia veduti giammai, se gli si lancia sopra, lo morde furiosamente; se è vivo l' afferra pel collo, pel naso, e gli succhia il sangue; quando si lascia andare giù ne' buchi de' conigli gli si mette

si chiama *Nimse*: Veggansi i Viaggi del Dottor Shaw. *Amsterdam* 1747. *Tom. I. p.* 321.

(a) Vedi Gesner. *Histor. animal. quadrup. pag.* 763.

te la musoliera, affinchè non gli ammazzi in fondo alla tana, ma li costringa soltanto ad uscire, e a dar nella rete, onde si copre l'ingresso. Se si lascia andare il furetto senza musoliera, si corre rischio di perderlo; imperciocchè, dopo aver succhiato il sangue del coniglio s'addormenta, e'l fumo, che si fa entro la tana non è sempre un mezzo sicuro per ricondurlo a noi, perchè sovente ci è più d'una uscita, e una tana comunica con delle altre, entro le quali il furetto s'impaccia, e perde a misura, che il fumo lo guadagna. I fanciulli valgonsi parimente del furetto a snidar gli uccelli; egli penetra facilmente ne' buchi degli alberi, e delle muraglie, e ne li porta fuori.

Per quanto ci assicura Strabone, il furetto fu dall'Africa trasportato nella Spagna; il che non mi sembra improbabile, poichè la Spagna si è il clima naturale de' conigli, e'l paese, in cui altre volte soprabbondavano più che in altre contrade: si può dunque credere, che per diminuirne l'eccessivo numero divenuto forse assai gravoso, e nocivo, siansi fatti venire dei furetti, co' quali si fa una cacciagione utile, quando che moltiplicando le puzzole non si potea far altro, che guerreggiare, e combattere i conigli, senza trarne verun altro profitto, e forse anche con discapitarne, distruggendone in assai maggior quantità, che

che non si sarebbe voluto.

Il furetto ancorchè facile a dimesticarsi, e anche molto docile, non lascia però d'essere molto rabbioso; egli manda un cattivo odore d'ogni tempo, che diventa assai più acuto, quando si riscalda, o viene irritato; ha gli occhi vivi, lo sguardo acceso, tutt'i movimenti assai flessibili, e al tempo stesso è tanto vigoroso, che facilmente abbatte, ed uccide un coniglio, il qual è per lo meno quattro volte più grosso di lui.

Malgrado l'autorità degl' Interpreti, e de' Commentatori noi dubitiamo, che il furetto sia l'*ictis* de' Greci „ L'*ictis*, dice „ Aristotele, è una specie di donnola sel- „ vatica più piccola d'un piccol cane „ di Malta, ma simile alla donnola per „ lo pelo, per la forma, per la bianchez- „ za della parte inferiore, e anche per „ la sagacità de' costumi: egli s'addimesti- „ ca molto; fa del gran danno agli alvei „ delle pecchie, essendo ghiottò di mele, „ assale in oltre gli uccelli; ha, siccome i „ gatti, il membro genitale ossuto. „ *Hi-* „ *stor. animal. lib. IX. cap. 6.*" In primo luogo dunque sembra esservi una specie di contradizione, o di mala intelligenza nel dire, che l'*ictis* sia una specie di donnola selvatica, che s'addimestica molto, poichè la donnola ordinaria, che delle due quì è la men selvaggia, non s'addomestica in ve-

verun conto. In secondo luogo il furetto, sebbene più grosso della donnola, non può però paragonarsi troppo al piccolo can di Spagna, o al cagnuolo *bichon* di Francia, cui non s'accosta certo per la grossezza. Terzo, non apparisce, che il furetto abbia la sagacità de' costumi della donnola, nè anche verun' astuzia; in fine, ei non danneggia gli alvei, nè è altrimenti avido di mele. Io ho pregato M. le Roi Ispettore delle cacce del Re di verificare quest' ultimo fatto, ed eccone la risposta. „ M. de „ Buffon può assicurarsi, che i furetti in „ verità non hanno un gusto spiegato pe'l „ mele; ma che, mercè un po' di dieta, se „ ne fa lor mangiare; noi ne abbiamo „ nutriti per quattro giorni col pane „ bagnato nell' acqua melata; ne han man- „ giato, ed anche in quantità assai grande „ gli ultimi due giorni; egli è però vero, „ che i più deboli di quelli cominciavano „ a dimagrare sensibilmente". Non è la prima volta, che M. le Roi, il quale accoppia a molto spirito un grande amore per le scienze, ci ha forniti de' fatti più o meno rilevanti, e de' quali noi abbiamo fatto uso. Io medesimo, non avendo alle mani alcun furetto, mi son cimentato a farne la sperienza sopra un armellino, non gli dando altro da mangiare, che mele, e al tempo stesso non altro da bere, che latte, egli se ne morì a capo d'alcuni giorni; quindi nè

l' ar-

l' armellino, nè il furetto sono avidi del mele, come l' *ictis* degli antichi; e questo è quello, che mi fa credere, che questa voce *ictis* non sia forse, che un nome generico, ovvero, se pur indica una specie particolare, indicar voglia piuttosto la faina, o la puzzola, che ambidue in realtà hanno l' astuzia della donnola, penetrano negli alvei, e sono ghiottissimi di mele.

La

LA DONNOLA (a).

LA donnola ordinaria è tanto comune ne' climi temperati, e caldi, quanto è rara ne' freddi (b); l' armellino per lo contrario abbondantissimo nel Nord scarseggia ne' paesi temperati, e non se ne trova affatto verso mezzodì: questi animali adunque formano due specie distinte, e separate. Ciò che ha potuto dar motivo a con-

(a) In Francese *la Belette*; in Greco Γαλῆ; in Latino *Mustela*; in Spagnolo *Comadreja*, in Tedesco *Wisele*; in Inglese *Weasel*, *Weesel*, e in alcuni altri luoghi d' Inghilterra, *Foumart*.

Mustela proprie sic dicta. Gesner. *Hist. quadrup. pag.* 752. *Icon. animal. quadrup. pag.* 99.

Mustela vulgaris. Ray., *Synops. animal. quadrup. pag.* 195.

Mustela vulgaris. Klein, *de quadrup. pag.* 62.

Mustela supra rutila, *infra alba* . . . . . *Mustela vulgaris*. Brisson. *Regn. animal. pag.* 242.

(b) La donnola si trova in Barberia; e vien chiamata, *Fert-el Steile*. Vedi i Viaggi del Dottor Shaw. *La Haye*, 1743. *Tom. I. pag.* 322.

confonderli, e tenerli per lo stesso animale, si è, che fra le donnole comuni, ve ne sono alcune, le quali non altrimenti, che l' armellino, imbiancano d' inverno anche nel nostro clima; ma se convengono in questo carattere, differiscono assai per altri; l' armellino rosso d' estate, bianco d' inverno, in tutt' i tempi ha nera l' estremità della coda; la donnola, non eccettuata tampoco quella che imbianca d' inverno, ha l' estremità della coda gialla; ella è inoltre sensibilmente più piccola, ed ha la coda molto più corta dell' armellino; non soggiorna al par di lui ne' deserti, e tra boschi, nè si scosta molto dalle abitazioni. Noi abbiamo avute amendue le specie, e non v' ha apparenza veruna, che questi due animali differenti di clima, di temperamento, di naturale, e di statura, abbiano commercio; egli è vero, che fra le donnole sonovi delle più grandi, e delle più piccole, ma questa differenza, considerata tutta la lunghezza del corpo, non oltrepassa un pollice; quandochè l' armellino supera di due pollici la lunghezza della donnola la più grande. Nè l' uno, nè l' altra s' addimesticano, restando sempre ambidue molto selvatici nelle gabbie di ferro, in cui è forza di custodirli, nè l' uno, nè l' altra vogliono mangiar del mele; essi non entrano già negli alveari, come la puzzola, e la faina: onde l' armelli-

no non è già la donnola selvatica, o l' *ictis* d' Aristotele; poichè egli afferma, che questa diviene molto famigliare, e che è ghiottissima del mele. La donnola, e l' armellino ben lungi dal dimesticarsi, ritengono tanta selvatichezza, che ricusano ben anche di mangiare, ove alcun prenda a guardarli; eglino sono in una continua agitazione, e van mai sempre cercando di nascondersi; e se si vuol conservarli, bisogna loro somministrare un fardello di stoppe, entro cui si possano cacciare, e vi strascinano qualunque cosa lor si porge; nè mangiano, che di notte, e lasciari lì per due o tre giorni la carne fresca a infradiciare prima d' assaggiarne; passano tre quarti del giorno dormendo; quelli che godono della libertà, aspettano anch' essi la notte per andar in traccia di preda. Quando riesce ad una donnola di penetrare in un gallinajo, ella non assale già i galli, e le galline vecchie; s' appiglia, e sceglie i pulcini, gli uccide con una sola ferita, che loro fa alla testa, e poscia se li porta via tutti a uno a uno; rompe altresì le uova, e le succhia con incredibile avidità; ordinariamente d' inverno dimora ne' granaj, nelle aje, e soventi volte vi si ferma anche in primavera per partorire, e adagiare i suoi piccini sul fieno, o sulla paglia; durante tutto questo tempo ella fa guerra a' ratti, e a' sorci con

più

più felice successo del gatto ; giacchè non se le possono sottrarre , correndo ella dietro ad essi per entro a' buchi ; ella s' arrampica su per le colombaje , prende i piccioni , le passere ec. Nella state si discosta alquanto dalle case , e recasi , massime ne' luoghi bassi , attorno a' mulini , lungo i rivi , e i fiumi , si nasconde nelle siepi per attrappar gli uccelli , e spesso fissa il domicilio nel cavo di qualche vecchio salice per isgravarvisi ; vi prepara a suoi piccini un letto composto d' erbe , di paglia , di foglie , di stoppe ; partorisce in primavera ; le figliature sono talvolta di tre , e per lo più di quattro , o cinque ; i piccini nascono cogli occhi chiusi , siccome quelli della puzzola , della faina , della martora ec. ma in breve tempo prendono tale accrescimento , e forza da poter seguire la madre alla caccia ; ella attacca le bisce , i ratti d' acqua , le talpe , i topi campagnuoli ec. scorre i prati , divora le quaglie , e le loro uova . Non cammina giammai d' un passo eguale , va balzellando per via di piccoli salti ineguali , e precipitosi : e quando vuol montare sù di qualche albero , fa un tal salto , per cui tutt' a un tratto trovasi già in alto di parecchi piedi ; balza parimenti , quando vuol sorprendere un uccello .

Questi animali esalano , non altrimenti , che la puzzola , e 'l furetto un odore sì

cattivo, e tanto acuto, da non si poter conservare in una camera abitata; puzzano più d'estate, che d'inverno; e quando s'inseguono, o si provocano, ammorban da lontano. Camminano tacitamente, nè mandano voce alcuna, se non sono percossi; hanno una voce aspra, e rauca, ch'esprime bene il tuono dell'ira. Poichè elleno stesse puzzano assai, non temono, nè fuggono il fetore: un mio contadino prese un giorno tre donnole di fresco nate entrò allo scheletro d'un lupo, che erasi sospeso ad un albero pe' piedi di dietro; il lupo era quasi del tutto fracido, e la donnola madre vi ci avea portate dell'erbe, delle foglie, e paglie per preparare un letto a' suoi piccini nella cavità del torace.

L'AR-

L' ARMELLINO, O IL ROSELET (*a*).

LA donnola a coda nera s' appella *armellino*, o *roselet*; *armellino* se bianca, *roselet* se rossa, o gialla; quantunque sia ella men comune della donnola ordinaria, non pertanto se ne trovano parecchie,

 mas-

(a) In Francese *Hermine*, *Roselet*; in Latino *Hermellanus*, *animal Ermineum*; in Tedesco *Hermelin*; in Inglese *Ermine*, *Stoat*; in Svezzese *Hermellin*, *Lekatt*; in Polacco *Gronostay*.
Mustela alba, Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 753. *Icon. animal. quadrup. pag.* 100.
Mustela candida, *sive animal Ermineum recentiorum*. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 198.
Mustela caudæ apice atro. Linnæus.
Mustela Armellina; *Mustela alba*, *extrema cauda nigra*. Klein, *de quadrup. pag.* 63.
Mustela hieme alba, *æstate supra rutila*, *infra alba*; *cauda apice nigro*. Brisson. *Regn. animal. pag.* 243.

to, ha gli occhi vivaci, la fisonomía delicata, i movimenti tanto pronti, che non si possono accompagnare coll' occhio; fu sempre pasciuto a uova, e a carne, ma prima di toccarla la lascia imputridire; egli non ha mai voluto assaggiar mele, se non dopo il rigoroso inesorabil digiuno di tre interi giorni, e dopo averne mangiato, morì. La pelle di questo animale è preziosa; ognun conosce le pellicce d' armellino; esse sono assai più belle, e d' un bianco più chiaro, che quelle del coniglio bianco, ma coll' andar del tempo ingialliscono, e gli armellini stessi di questo clima han sempre una leggiera tinta di giallo.

Gli armellini sono comunissimi in tutto il Nord, principalmente nella Russia, nella Norvergia, nella Lapponia (*a*); sono colà rossi d' estate, bianchi d' inverno siccome in ogni altro luogo; si nutriscono di vaj (*b*), e d' una sorta di ratti, di cui noi parleremo più abbasso in quest' Opera, e che abbonda nella Norvergia, e nella Lapponia. Gli armellini ne' climi temperati sono rari, e ne' caldi non ve ne sono affatto. L' anima-

(a) Vegganfi l' opere di Regnard. *Paris* 1742. *Tom. I. pag.* 178.

(b) Il vajo è un animale simile allo scojattolo col dosso di color bigio, e colla pancia bianca.

le del capo di Buona Speranza, cui Kolbe nomina *hermine* (*a*), e la cui carne si vuole, che sia salubre e gustosa al palato, non è già un armellino, nettampoco gli si accosta; le donnole di Cajenna, delle quali parla M. Barrere (*b*), e gli armellini bigi della Tartaria orientale, e del Nord della Cina, di cui fanno menzione alcuni Viaggiatori (*c*), sono parimente animali diversi dalle donnole, e dagli armellini nostrali.

Lo

(a) Veggasi la Descrizione del capo di Buona Speranza del Kolbe, *Amsterdam* 1741. *Part. VI. pag.* 54.

(b) Veggasi la Descrizione della Francia equinoziale di M. Barrere.

(c) Vedi la Storia generale de' Viaggi dell' Abate Prevot, *Tom. VI. pag.* 565. *e* 603.

LO SCOJATTOLO (*a*).

LO scojattolo è un gentile animaletto, salvatico sol per metà, e che per la sua grazia, e docilità, e anche per l'innocenza de' suoi costumi meriterebbe d'essere risparmiato; e quantunque alle volte sorprenda gli uccelli, egli non è perciò nè carnivoro, nè nocivo; l'ordinario suo cibo sono frutti, mandorle, avellane, farina, ghiande; egli è pulito, agile, vivo, e mol-

(a) In Francese *l'Ecureuil*; in Greco, ed in Latino *Sciurus*; in Spagnolo *Harda-Esquilo*; in Tedesco *Eychorn*, *Eichhermlin*; in Inglese *Squirrel*; in Svezzese *Ikorn*; in Polacco *Wijer-vijorka*; in Francese antico, *Escurieu*, *Escuriau*.
Sciurus. Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 845. *Icon. animal. quadrup. pag.* 110.
Sciurus vulgaris. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 214.
Sciurus palmis solis saliens. Linnæus.
Sciurus vulgaris rubicundus. Klein, *de quadrup. pag.* 53.
Sciurus rufus, quandoque griseo admixto .... *Sciurus vulgaris*, Brisson, *Regn. animal. pag.* 159.

da per vela e per timone (a). Egli non istupidisce, nè assidera durante l'inverno, come il ghiro; in tutt'i tempi è molto desto, e spiritoso, e per poco che si urti al piede della pianta, su cui dorme, esce dalla sua piccola tana, salta sopra un'altr'albero, e vi s'asconde al coverto di qualche ramo. Egli aduna delle nocciuole, durante l'estate, ne riempie i tronchi, e le fessure di qualche albero vecchio, e nell'inverno ricorre alla provvisione fatta, e cerca le nocciuole anche di sotto alla neve, cui raspando getta da parte. Egli ha una voce spiccata, e anche più penetrante di quella della faina; quando si sdegna fa di più un mormorio a bocca chiusa, e un piccolo grugnito che indica dispiacere. Egli è trop-

(a) *Rei veritate nititur quod Gesnerus ex Vincentio Beluacensi, & Olao magno refert. Sciuros, quando aquam transire cupiunt, lignum levissimum aquæ imponere; eique insidentes & cauda non tamen ut vult, erecta, sed continuo mota, velificantes, neque flante vento, sed tranquillo æquore transvehi, quod fide dignus, fidusque meus emissarius ad insulas Gothlandiæ, plus simplici vice observavit, & cum spoliis in littoribus ibidem collectis redux mirabundus mihi retulit*. Differr. de Sciuro volante, Phil. Tranf. n. 97. pag. 38. *Klein*, de quadrup. pag. 33.

è troppo leggiero per camminare, ordinariamente salta, e talora balzella; egli ha le unghie tanto aguzze, e i movimenti tanto presti, che s'arrampica in un baleno su per un faggio, non ostante la scorza ne sia sempre molto liscia.

Nelle belle notti estive sentonsi gli scojattoli gridare, correndosi dietro su per gli alberi; pare, che temano l'ardor del sole, e di giorno tengonsi all'ombra del lor domicilio, donde escono la sera all'esercizio, al trastullo, agli amoreggiamenti, al pascolo; questo domicilio è proprio, caldo, e riparato e sicuro dalla pioggia; d'ordinario fissano l'abitazione sopra l'inforcatura d'un albero; cominciano dal trasportar de' ramoscelli, cui mescolano, e intrecciano con erba, poscia serrano, e calcano questo lor lavoro, dandogli sufficiente spazio, e solidità per istarvi sicuri, e agiati co' loro piccini; non vi lasciano che un' apertura in alto stretta, e proprio adattata in modo, che appena basti pel passaggio; sopra l'apertura dispongono una specie di coverta in forma di cono, che ripara tutto, e fa sì che la pioggia scoli ai lati, e non vi penetri affatto. Partoriscono per lo più tre o quattro piccini: entrano in amore di primavera, e si sgravidano nel mese di Maggio, od al principio di Giugno; sulla fine dell' inverno cambiano il pelo, e il nuovo è più rosso del vecchio;

chio; si puliscono, e raffazzonano con le mani, e co' denti: son tutti ben rassettati, non hanno verun cattivo odore; la loro carne è ottima a mangiarsi. Il pelo della coda serve a fare de' pennelli; ma la pelle non forma buone pellicce.

Sonovi molte specie, che s'accostano a quella dello scojattolo; ma nella specie medesima vi sono poche variazioni; alcuni se ne trovano cinerini, tutti gli altri sono rossi. I vaj, che sono d'una specie diversa, rimangono sempre bigi; e senza citare gli scojattoli volanti, che varian molto dagli altri, lo scojattolo biondo di Cambaja (*a*), ch'è piccolissimo, ed ha la coda simile allo scojattolo d'Europa; e senza citare quello di Madagascar (*b*) detto *Tsitsibi* ch'è grigio, e in fede di Flaccourt, nè bello, nè buono a dimesticarsi; lo scojattolo bianco di Siam (*c*), il grigio (*d*) e un po' scaccato di Bengala, il vergato del Cana-

(a) Vegansi i Viaggi di Pietro della Valle. *Rouen* 1745. *Tom. VI. pag.* 368.
(b) Vedi il Viaggio di Flaccourt. *Paris* 1661. *pag.* 164.
(c) Vedi il secondo Viaggio del P. Tachard. *Paris* 1689. *pag.* 249.
(d) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia dell' Indie d' Olanda. *Amsterdam* 1711. *Tom. VII.*

nadà (*a*), il nero (*b*), e 'l grande ſcojattolo grigio della Virginia (*c*), quello della nuova Spagna a ſtriſcie bianche (*d*), il bianco della Siberia (*e*), il cangiante, o ſia il *mus ponticus*, il piccolo ſcojattolo d' America, quello del Braſile, quello di Barbería, il ratto palmizio ec. formano altrettante ſpecie diſtinte, e ſeparate.

Il

(a) Vedi i Viaggi di Sabard Theodat. *Paris* 1632. *pag.* 305. *e* 306.
(b) Vedi la ſtoria naturale della Carolina di Catesby. *Londra* 1743. *Tom. II. pag.* 73.
(c) Vedi la ſteſſa Storia, *Tom. II. pag.* 76.
(d) Vedi Alberto Seba, *Tom. I. pag.* 76.
(e) Vedi Briſſon. *Regn. animal. pag.* 151.

IL RATTO (a)

DIscendendo per gradi dal grande al piccolo, dal forte al debole, noi troveremo, che la Natura ha provveduto, e dato compenso a tutte le cose; che unicamente attenta alla conservazion di ciascuna specie, profonde gl' individui, e si sostiene pel numero in tutte quelle, che ha ridotte al grado di piccolezza, o lasciate senza forze, senz' armi, senza coraggio: e non solamente ha voluto, che queste spe-

(a) In Francese *le Rat*; in Greco *Mύs*; in Latino *Mus major*, *Rattus*; in Spagnolo *Raton*; in Tedesco *Ratz*; in Inglese *Rat*, *Ratte*; in Svezzese *Rotta*; in Polacco *Sczurez*.
Mus domesticus major, *sive Rattus*. Gesner. *Histor. quadrup. pag.* 731. *Icon. animal. quadrup. pag.* 114.
Mus domesticus major, *sive Rattus*. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 217.
Mus cauda longa, *subnuda*, *corpore fusco cinerascente*. Linnæus.
Mus, *Rattus domesticus*. Klein, *de quadrup. pag.* 57.
Mus cauda longissima, *obscure cinereus* . . . . *Rattus*. Brisson. *Regn. animal p.* 168.

ſpecie inferiori foſſero in iſtato di reſiſtere e durare pel numero; ma ſembra in oltre, ch' ella nel medeſimo tempo abbia deſtinati i ſupplementi a ciaſcheduna, moltiplicandone le ſpecie vicine. Il ratto di caſa, il ſorcio, il mulot, il ratto d' acqua, il campagnuolo, il ghiro, il lerot, il moſcardino, il topo-ragno, e parecchi altri, ch' io taccio, perchè ſtranieri al noſtro clima, formano altrettante ſpecie diſtinte, e ſeparate, ma pochiſſimo diverſe, e per conſeguenza tali, da poter l' una ſupplire all' altra in qualche maniera; onde ſe una veniſſe a mancare, il vuoto in coſiffatto genere ſarebbe appena ſenſibile; e queſto gran numero delle ſpecie vicine è quello appunto, che ha data a' Naturaliſti l' idea de' generi; idea, che non ſi può adoperare in altro ſenſo, (quando non ſi veggono gli oggetti), che all' ingroſſo, ma che poi ſvaniſce, quando ſi applica a coſe reali, e ſi prende a conſiderare la Natura ſpartitamente, e per minuto.

Gli uomini han cominciato ad accomodare diverſi nomi alle coſe, che lor ſono parute diſtintamente diverſe, e al tempo ſteſſo hanno ſtabilite delle denominazioni generali per tutto ciò, che ſembrava loro a un di preſſo ſimigliante. Preſſo i popoli rozzi, e in tutte le lingue naſcenti, non v' ha quaſi altro, che nomi generali, vale a dire, eſpreſſioni univerſali, e informi di

coſe

cose del medesimo ordine, e nondimeno differentissime fra di loro; una quercia, un faggio, un tiglio, un abete, un tasso, un pino, non avrà da principio avuto, che il solo nome d'*albero*; di poi l'elce, il faggio, il tiglio si saranno tutti e tre appellati querce; quando si saranno distinti dall'abete, dal pino, dal tasso, che tutti e tre avranno portato il nome d'*abete*. I nomi perticolari si sono adottati dopo il confronto, e l'esame minuto, che si è fatto di tutte le cose: si è aumentato il numero di siffatti nomi a misura che si è maggiormente studiata, e meglio intesa la Natura; e più che si andrà esplorando e confrontando, più sorgeranno nuovi nomi proprj, e nuove appellazioni particolari. Il rappresentarcela dunque oggidì per via di denominazioni universali, ch' è quanto a dire per via di generi, è lo stesso, che rimandarci all' abbicì d' ogni cognizione, e richiamare le tenebre dell' infanzia umana: l' ignoranza ha fatti i generi, la scienza ha fatti, e farà mai sempre i nomi proprj, e noi non temeremo di aumentare il numero de' nomi ogni volta che ci converrà indicare le specie diverse.

Sotto il generico nome di ratto si sono comprese, e confuse parecchie specie di piccoli animali; noi non adatteremo questo nome, che al ratto comune, il qual è neric-

riccio, ed abita nelle case; ciascuna delle altre specie avrà il suo nome particolare, poichè non avendo fra se commercio, ognuna è diversa da tutte l'altre. Il ratto è abbastanza conosciuto pe' danni, che ci arreca; d'ordinario soggiorna ne' granai, dove s'ammucchia il frumento, o si rinchiudono i frutti, e di là cala giù, e si diffonde per la casa. Egli è animale carnivoro, e mangia di tutto, ma sembra solo, che preferisca le cose dure alle più tenere; rode la lana, le stoffe, i mobili, trafora i legni, fa delle buche ne' muri, dimora anche per entro agli spessi tavolati, e ai vuoti legnami: n'esce per provedersi di cibo, e sovente porta via quanto può strascinare, e talora fa anche de' magazini, sopratutto quando ha figli. Genera più volte all'anno, e quasi sempre d'estate, e le figliature ordinarie sono di cinque o sei. Egli cerca i luoghi caldi, e d'inverno s'annida presso i cammini, o nel fieno, e nella paglia. Malgrado i gatti, i veleni, le trappole, l'esche, questi animali pullulano tanto, che fanno spesso de' gran danni, sopra tutto nelle case vecchie di campagna, in cui si custodiscono i grani, e dove la vicinanza delle aje, e de' fenili loro agevola la ritirata, e la multiplicazione, la quale cresce tanto, che saremmo costretti a portarne via tutto, e lasciarle in abbandono, ove non prendessero

ro a distruggersi da se medesimi; ma la sperienza ci accerta, che per poco che la fame li punga e molesti, s' ammazzano, e mangiansi l' un l' altro; di modo che, quando regna tra loro la penuria, appunto pel soverchio numero, i più forti danno addosso a' più deboli, loro spaccan la testa, ne mangiano alla prima il cervello, poscia il resto del cadavere; il giorno appresso ricomincia la guerra, e così dura insino alla distruzione del numero maggiore; e questa è la ragione, per cui d' ordinario avviene, che dopo essere stati molestati da siffatti animali per certo spazio di tempo, sembra che scompajano tutt' a un tratto, e talvolta ancora per molto tempo. Lo stesso avviene de' mulot, la cui prodigiosa pullulazione non s' arresta, che in virtù delle stragi, e crudeltà reciproche, dopo che i viveri cominciano a mancare. Aristotele ha attribuita questa subita distruzione alle piogge; ma i ratti domestici non vi sono certamente esposti, e i mulot ne sanno scampare, poichè le buche sotterranee da essi abitate non sono umide.

I ratti non sono men voraci, che lascivi; ne' loro amori gagnolano, e gridano quando si battono; dispongono un letto a' loro piccini, e le portan subito da mangiare; quando cominciano ad uscire dai loro buchi, la madre li guarda, li difende e per salvarli s' azzuffa anche co' gatti. Un

rat-

ratto grosso è più tristo, e quasi tanto robusto, quanto un gatto giovane; ha i denti davanti lunghi e forti; il gatto morde male, e poichè per lo più non si vale d' altro che delle sue zampe, fa d'uopo, ch' ei sia non solamente vigoroso, ma eziandío agguerrito. La donnola ancorchè più piccola, è un nimico più nocevole, e 'l ratto lo teme anche perchè l' insegue entro al suo buco: la zuffa dura alle volte lungo tempo; le forze per lo meno sono eguali, ma l' uso dell' armi è diverso: il ratto non può ferire, che a più riprese, e coi denti davanti, i quali sono più fatti per rosicchiare, che per mordere, e che per essere locati sull' estremità della leva della ganascia, hanno poca forza; quando che la donnola morde tenacemente con tutta la ganascia, e anzichè rilasciare, succhia il sangue della parte afferrata; e in questa guisa il ratto soccombe quasi sempre.

In questa specie, siccome in tutte le altre, che sono molto numerose negl' individui, incontransi delle variazioni; oltre i ratti ordinarj, che son nericci, ve n' ha de' bruni, altri quasi tutti neri, altri d' un grigio più bianco, o più rosso, e altri affatto bianchi: questi ratti bianchi hanno gli occhi rossi, siccome il coniglio bianco, e 'l sorcio bianco, e tutti gli altri animali del tutto bianchi. L' intera specie colle

sue

ſue varietà ſembra eſſere connaturale a' climi temperati del noſtro continente; ma s'è molto più diffuſa pe' paeſi caldi, che pe' freddi. Non ſe ne trovano affatto in America (a), e que', che vi ſono preſentemente in grandiſſima copia derivano da quelli, che vi sbarcarono cogli Europei: multiplicarono incontanente, e per modo sì prodigioſo, che furono lungo tempo il flagello delle Colonie, poichè non ci erano altri nimici, trattene le groſſe biſce, che gl'inghiottivano vivi, e interi; da' vaſcelli furono ſimilmente portati all' Indie orientali, e in tutte le iſole dell' Arcipelago Indiano (b): ſe ne incontra parimente una gran moltitudine in Africa (c). Per lo contrario nel Nord non ſi ſono molto

---

(a) Veggaſi la Deſcrizione delle Antille del P. du Tertre, *Paris*, 1667. *Tom. II. pag.* 303. La Storia naturale dell' Iſole Antille, *Rotterdam*, 1658. *pag.* 261., e i nuovi Viaggi all' Iſole dell' America, *Paris*, 1722. *Tom. III. pag.* 160. E 'l Viaggio di Dampier, *Rouen*, 1715. *Tom. IV. pag.* 225.

(b) Vegganſi le Lettere edificanti, *Raccolta XVIII. pag.* 161.

(c) Veggaſi il Viaggio della Guinea di Boſman. *Utrecht*, 1705. *pag.* 241. Veggaſi in oltre la Storia generale de' Viaggi dell' Abate Prevot. *Tom. IV. pag.* 233.

to moltiplicati di là della Svezia, e que', che nella Norvergia, e nella Lapponia ec. si chiamano ratti, sono animali diversi da' ratti nostrali.

IL SORCIO (a).

IL sorcio assai più piccolo del ratto, è anche più abbondante, più comune, e generalmente più diffuso; egli ha il medesimo istinto, lo stesso temperamento, e naturale, e non ne differisce per altro, che per la debolezza, e pe' costumi, che l' accompagnano. Timido essendo per natura,

(a) In Francese *le Souris*; in Greco Μυσκος: in Latino *Mus*, *Musculus*, *Mus minor*, *Sorex*; in Spagnolo *Rat*; in Tedesco *Musz*; in Inglese *Mouse*; in Svezzese *Mus*, in Polacco *Mysz*.
Mus. Gesner. *Hist. quadrup. pag.* 714. *Mus domesticus communis, vel minor*. Gesner. *Icon. animal. quadrup. pag.* 114.
Mus domesticus vulgaris, seu minor. Ray. *Synops. animal. quadrup. pag.* 218.
Mus cauda nudjuscula, corpore cinereo-fusco, abdomine subalbescente. Linnæus.
Mus minor, musculus vulgaris domesticus. cauda tereti longa. Klein, *de quadrup. pag.* 57.
Mus cauda longissima, obscure cinereus, ventre subalbescente . . . . . *Sorex*. Brisson. *Regn. animal p.* 109.

ra, e famigliare per necessità; dal timore o dal bisogno unicamente prende la norma e'l motivo de' suoi movimenti; egli non esce dal suo buco, che per procacciarsi il vitto, nè se ne scosta molto, e vi ritorna al primo romor che si faccia, nè passa già, siccome il ratto, di casa in casa, purchè non vi sia costretto e fa in oltre assai minor guasto; ha costumi più dolci, e s'addimestica fino a un certo segno, senza però mai affezionarsi: e di fatti, come mai amar davvero coloro, che ci tendono degli agguati? essendo più debole, ha più nimici, da quali non può fuggire, o sottrarsi che per la sua agilità, od anche per la sua piccolezza. Le civette, e tutti gli animali notturni, i gatti, le faine, le donnole, i ratti anche gli fanno guerra; si lusinga e attrae facilmente coll'esca, si distrugge a migliaja; finalmente non dura, che per la sua gran fecondità.

Io ne ho vedute delle femmine, che aveano figliato nelle trappole; generano in tutte le stagioni, e più volte all'anno; le figliature ordinarie sono di cinque o sei; in meno di quindici giorni prendono sufficiente aumento, e vigore per disperdersi, e andare in traccia del cibo da se medesimi: quindi la durata di questi animaletti è assai breve, poichè il lor crescimento è cotantò spedito; e questo rende anche maggiore la idea, che vuolsi avere della pro-

di-

digiosa loro moltiplicazione. Aristotele asserisce, che essendosi posta una sorca pregna in un vaso di grano fatto in modo da potersi chiudere, pocô dopo vi si trovarono cento venti sorci usciti tutti dalla medesima madre (*a*).

Questi animaletti non sono brutti: hanno un'aria viva, e anche delicata; e l'orror che abbiamo per essi non ha altro fondamento, che le piccole sorprese, e l'incomodità, che ci arrecano. Tutt'i sorci son bianchicci sotto il ventre, e ve n'ha de' bianchi per tutto il corpo, e ve ne sono altresì de' più o men bruni, e de' più o men neri. La specie è generalmente diffusa in Europa, in Asia, in Africa; ma vuolsi, che non ve ne fossero in America, e che quelli, che presentemente vi sono in grandissima copia, siano derivati dal nostro continente: questo è però certissimo, che sembra, che questo animaletto segua l'uomo, e fugga i paesi spopolati, per l' appetito innato, ch'egli ha di pane, di formaggio, di lardo, d'olio, di butirro, e di quegli altri cibi, che l'uomo usa di preparare per se stesso.

(a) Vedi Aristot. *Histor. animal. lib.VI. cap.*47.

IL MULOT.

IL mulot è più piccolo del ratto, e più grosso del sorcio; egli non abita giammai nelle case, e trovasi soltanto ne' campi, e ne' boschi; si distingue per gli occhi grossi e prominenti, e differisce eziandío dal ratto, e dal sorcio pel colore del pelo, ch' è bianchiccio sotto il ventre, e d' un rosso bruno sulla schiena; egli è generalissimamente in grande abbondanza diffuso, sopra tutto però nelle terre elevate. Sembra che metta del tempo assai a crescere, perchè nella grandezza varia notalbilmente: I grandi hanno quattro pollici e due o tre linee di lunghezza dall' estremità del naso fino all' origine della coda: i piccoli, che già sembrano adulti al par degli altri, hanno un pollice meno: e comechè se ne trovano di tutte le grandezze intermedie, non v' ha luogo a sospettare, che sì i piccoli, come i grandi non siano della medesima specie. Evvi tutta la probabilità di credere, che appunto per non aver conosciuto un tal fatto, i Naturalisti n' abbiano determinate due specie, appellando l' una il *gran ratto de' campi* (a), e l' al-

(a) *Mus agrestis major*, *macrouros Gesneri*. Ray, *Synopf. animal. quadrup. pag.* 219.

Il

l' altra il *mulot* (*a*). Ray, il primo che cadde in questo errore, indicandoli sotto doppio nome, sembra confessare, ch' egli non ne conosce che una specie sola (*b*). E quantunque le brevi descrizioni, che fa d' entrambi le specie sembrino diverse, non perciò è da conchiudere, che di fatto esistano ambedue: primo perchè egli medesimo non ne conosce che una. Secondariamente perchè noi pure non abbiamo contezza, che d' una sola, e per quante ricerche siansi per noi fatte, non ci riuscì mai di rinvenirne più d' una. In terzo luogo, perchè Gesnero, e gli altri antichi Naturalisti non parlano che d' una, appellandola *mus agrestis major*, cui dicono essere comunissima, e Ray afferma similmente, che l' altra da essolui chiamata, *mus domesticus medius* è anch' essa comunissima; e così sarebbe impossibile, che gli uni o gli altri di quegli Autori non l' avessero

 ve-

Il gran ratto de' campi. *Mus cauda longissima fuscus, ad latera rufus . . . Mus campestris major.* Brisson. *Regn. animal. pag.* 171.

(a) *Mus domesticus medius*. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 218.

Il Mulot. *Mus cauda longa, supra fusco flavescens, infra ex albo cinerascens*. Brisson, *Regn. Animal. pag.* 274.

(b) *De hac specie mihi non undequaque satisfactum est*. Ray, *Synops. quadrup. pag.* 319.

vedute amendue, poichè, com'essi stessi confessano, amendue sono tanto comuni. Quarto perchè in questa medesima unica specie trovandosene de' più grandi e de' più piccoli, egli è probabile, che siansi ingannati costituendo una specie de' più grandi, e un' altra de' più piccoli. Quinto finalmente, perchè non essendo le descrizioni delle due pretese specie in verun conto esatte, nè compiute, non deesi stabilire un fatto sopra caratteri incostanti, e sopra dubbie differenze, che da quelle imperfette descrizioni ci si disegnano.

Egli è vero però, che gli Antichi ne ricordano due specie chiamando l'una, *mus agrestis major*, e l'altra *mus agrestis minor*; queste due specie sono comunissime, e noi le conosciamo al par degli Antichi: la prima è il nostro mulot; ma la seconda non è già il *mus domesticus medius* di Ray; ella si è un altro animale conosciuto sotto il nome di *mulot a corta coda*, o sia *piccolo ratto de' campi* (a); ma siccome egli è assai diverso dal ratto, o dal mulot, noi non adottiamo già il nome generico di *piccolo ratto de' campi*, nè tampoco l'altro di *mulot a coda corta*; poichè egli non è già nè ratto, nè mulot, e noi gli daremo un nome particolare, chiamandolo

(a) *Mulot a courte queue; petit rat des champs.*

dolo *campagnuolo*. Lo ſteſſo ſi dovrà dire d'una nuova ſpecie, che da qualche anno in qua ſi è ſparſa, e moltiplicata aſſai intorno a Verſailles, e in alcune provincie vicine a Parigi, che s'appellano *ratti di boſchi*, *ratti ſelvatici*, *groſſi ratti campeſtri* che ſono voraciſſimi, cattiviſſimi, nocevoliſſimi, e molto più grandi de' ratti noſtrali; noi le daremo ſimilmente un nome particolare, perchè ella è diverſa da tutte le altre, e per evitare qualunque confuſione conviene a ciaſcheduna ſpecie adattare un nome. Siccome il mulot ordinario, e l'altro di corta coda, che noi chiamaremo campagnuolo ſono entrambi frequentiſſimi ne' campi e ne' boſchi, le perſone di contado gli han ſegnati per la differenza, onde rimaſero maggiormente colpiti; i contadini di Borgogna nominano il mulot *il ratto a coda lunga*, e 'l campagnuolo *il ratto a coda corta*; in altre provincie appellaſi il mulot *il ratto ſaltellante* perchè cammina ſempre a ſalti; altrove chiamaſi *ſorcio di terra* quando è piccolo, e *mulot*, quando è grande; in queſta guiſa è chiaro, che il ſorcio di terra, il ratto ſaltellante, il ratto a gran coda, il gran ratto de' campi, il ratto mezzano di caſa ſono altrettanti diverſi nomi, che ſpecificano l' animale, che noi chiamamo *mulot*.

Egli abita, ſiccome già diſſi, le terre ſecche ed elevate, e ne' campi, e ne' bo-

ſchi ad eſſe contigui ſe ne trova una quantità grande. Si riparano entro a buchi già belli e fatti, ovvero tengonſi ſotto a' ceſpugli, e a' tronchi d' alberi; ammaſſano una prodigioſa quantità di ghiande, di nocciuole, o frutti di faggio; talvolta in un buco ſolo ne adunano ſin anche uno ſtajo; e queſta provviſione è bensì proporzionata alla capacità del luogo, ma non già ai loro biſogni; ſiffatte buche d' ordinario ſono un piede ſotterra, e ſovente diviſe in due ſtanze, una delle quali ſerve di caſa e di letto, e l' altra di magazzino. Ho ſpeſſo provato il danno notabiliſſimo, che queſti animali arrecano alle piantagioni; eſſi danno il guaſto a' recenti ſeminati, ſeguono le tracce fatte dall' aratro, diſotterrano una dopo l' altra tutte le ghiande ſeminate, ſenza laſciarne pur una: il che avviene principalmente negli anni ſcarſeggianti di ghiande; com' eſſi non ne trovano abbaſtanza ne' boſchi, le vengono cercando nelle terre coltivate, nè le mangiano colà, ma le traſportano entro a' loro buchi, ove le ammucchiano, e ve le laſciano il più delle volte ſeccare, e marcire. Eſſi ſoli fanno più danno ad una novella piantagion di boſco, che tutti gli uccelli, e tutti gli altri animali pres' inſieme, io non ho trovato altro mezzo per evitare queſto gran danno, che di tendere delle trappole di dieci in dieci paſſi per tutta l' eſtenſione del-

della terra feminata ; per efca bafta una noce abbruftolita , che fi pone fotto una pietra piatta foftenuta da un legnetto fottile ; corrono per mangiar la noce (che preferifcono alla ghianda), la qual' effendo attaccata al legnetto , tofto che l' hanno tocca , la pietra loro piomba in tefta , e ve gli opprime , o fchiaccia . Del medefimo mezzo ufai contro i campagnuoli , che fimilmente aveano prefo a faccheggiare i feminati ; e quantunque mi fi recaffe diligentemente quanto fotto le trappole fi rinveniva , offervai con iftupore , che fulle prime fe ne prendeva un centinajo al giorno sì di mulot , che di campagnuoli in un pezzo di terra di circa quaranta moggia ; in tre fettimane n'ebbi oltre a due mila dai quindici di Novembre fino agli otto di Dicembre ; in appreffo fe ne attrappava un numero minore fino alle gran gelate , duranti le quali fi ritirano , e nutronfi ne' loro buchi . Dopo una fiffatta prova da venti anni in qua , io ho fempre adoperato il medefimo mezzo , ogni volta , che ordinava di feminare nel bofco , e fempre s'è prefa una grandiffima quantità di mulot . Abbondano nell' autunno , e in primavera fe ne trovan meno ; poichè per poco , che venga a mancare ad effi il foftentamento nell' inverno , fi diftruggono da per fe fteffi i groffi mangiando i piccoli . Effi mangiano altresì i campagnuoli , ed anche i tor-

 di ,

di, i merli, e gli altri uccelli, cui trovano nelle reti, o ne' lacci, cominciando dal cervello, finiscono pe'l resto del cadavere. Noi abbiam messi nel medesimo vaso dodici di questi mulot vivi; davasi loro da mangiare alle otto ore della mattina; un giorno che si sbagliò, tardando un sol quarto d'ora a somministrar loro l'usato cibo, se ne mangiarono uno, il giorno vegnente un altro, e finalmente a capo d' alcuni giorni non ce ne restò che un solo; tutti gli altri erano stati uccisi e divorati, e l'ultimo che sopravvisse avea anch'egli le zampe, e la coda mutilata.

Il ratto moltiplica assai, ma più ancora il mulot; ei genera più d'una volta l' anno, e sovente ne partorisce nove e dieci, laddove il ratto non ne produce che cinque o sei; un mio contadino ne prese un giorno ventidue in una buca sola, ed erano due madri, e venti piccini. Egli è generalissimamente sparso per tutta l' Europa; se ne trova nella Svezia, ed è quello, cui il Sig. Linneo chiama: *mus cauda longa, corpore nigro flavescente, abdomine albo* (*a*). Egli è comunissimo in Francia, in Italia, negli Svizzeri. Gesnero l'ha no-

(a) Vedi Syftem. Linn. Faun. Suecic. *Stockolmiæ* 1746. *pag.* 11.

nominato *mus agrestis major* (a). Si trova anche in Lamagna, e in Inghilterra, ove si chiama *feld-musz*, *field-mause*, ch' è quanto a dire, *ratto de' campi*: ha nimici i lupi, le volpi, le martore, gli uccelli grifagni, e se medesimo.

(a) Gesner Hist. quadrup. *pag.* 733. Icon. animal. quadrup. *pag.* 116.

rio; mangia parimente le rane, gl' insetti acquatici, e talora le radici, e l' erbe. Egli non ha membrane fra le dita de' piedi come la lontra: questo è un errore di Willugby, da cui hanno copiato Ray, e parecchi altri Naturalisti; ha inoltre tutte le dita de' piedi separati, nondimeno nuota facilmente, e sostiensi sull' acqua lungo tempo, e riporta la preda per mangiarsela a terra, o sull' erba, o dentro la sua tana; i pescatori ve 'l sorprendono talvolta nell' atto di cercar gamberi; egli morde loro le dita, e procura di salvarsi gittandosi all' acqua. La sua testa è più corta, il muso più grosso, il pelo più ispido, e la coda assai più corta del ratto. Non altrimenti che la lontra fugge i grossi fiumi, o piuttosto le riviere troppo frequentate. I cani li cacciano con una specie di furore. Non se ne trova giammai nelle case, e ne' granaj; non abbandona le acque, nè se ne scosta, quanto la lontra, la quale talvolta s' allontana, e penetra ne' paesi secchi per più d' una lega. Il ratto d' acqua non va nelle terre elevate, ed è rarissimo nelle montagne alte, e nelle pianure aride, ma se ne trova poi in gran numero nelle valli umide, e pantanose. Il maschio, e la femmina si cercano sul finir dell' inverno, e questa si sgravida nel mese d' Aprile ordinariamente di sei o sette. Forse questi animali generano più d' una vol-

volta per l'anno, ma noi non ne siamo informati: la loro carne non è assolutamente cattiva; i contadini la mangiano come quella della lontra ne' giorni di magro. In Europa se ne trova da per tutto, eccetto nel clima troppo rigoroso del Polo: se si ha da prestar fede a Beilon, se ne trovano alle rive del Nilo; tuttavia la figura onde vengono rappresentati assomiglia tanto poco al ratto acquatico nostrale, che si può sospettare con qualche ragione, che que' ratti del Nilo siano animali diversi.

IL

IL CAMPAGNUOLO (*a*).

IL campagnuolo è anche più comune, e più generalmente diffuso del mulot; questo non si trova se non nelle terre elevate, laddove il campagnuolo regna da per tutto ne' boschi, ne' campi, ne' prati, ed anche ne' giardini; egli è ragguardevole per la testa grossa, e per la coda corta e tronca, che non ha più d'un pollice di lunghezza; si forma sotterra de' buchi, dove ammassa grano, nocciuole, e ghian-

(a) In Francese, *Mulot a courte queve, petit Rat des champs*.
Mus agrestis minor. Gesner. *Hist. quadr. p.* 733. *Icon. animal. quadr. pag.* 116.
Mus agrestis capite grandi, Brachiuros. Ray, *Synops. animal. quadrup. p.* 218.
Mus cauda brevi, corpore nigro-fusco, abdomine cinerascente. Linnæus.
Mus agrestis capite grandi. Klein, *de quadrup. pag.* 57.
Mus cauda brevi, pilis e nigricante & sordide luteo mixtis in dorso, & saturate cinereis in ventre, vestitus .... Mus campestris minor. Brisson, *Regn. animal. p.*176.
Rat de terre. *Mèmoires de l'Acadèmie des Sciences, annèe* 1756. Mèmoire sur les Musaraignes, *par M. Daubenton*.

ghiande; ad ogni altro cibo però sembra, che anteponga il frumento. Nel mese di Luglio, quando i grani son maturi, i campagnuoli scorrono dappertutto, e sovente fanno de' gran danni, troncandone gli steli per mangiarne le spighe; pare, che tengano dietro a' mietitori, e si pascano di tutt'i grani caduti, e delle spighe dimenticate; è poichè hanno rispigolato ben bene tutto ciò, che vi trovano, recansi alle terre seminate di fresco, e distruggono in oltre il ricolto dell'anno seguente. D'autunno e d'inverno la maggior parte si ritira ne' boschi, dove trovano frutti di faggio, nocciuole, e ghiande. In certi anni compajono in numero tanto grande, che, ove durassero lungo tempo, sterminerebbero tutto; ma si distruggono da se medesimi, mangiandosi reciprocamente in tempo di carestia; e servon inoltre di cibo a' mulot, e d'ordinaria selvaggina alle volpi, a' gatti salvatici, alla martora, e alle donnole.

Il campagnuolo assomiglia più al ratto acquatico, che qualunque altro animale per le parti interne, siccome può raccorsi da ciò, che ne disse M. Daubenton; ma all'esterno ne differisce per molti caratteri essenziali: primo per la grandezza, poichè egli non ha che tre pollici di lunghezza dall' estremità del naso fino all' origine della coda, e 'l ratto acquatico ne ha sette: secondo per le dimensioni della testa, e del cor-

corpo; il campagnuolo proporzionatamente alla lunghezza del corpo è più grande del ratto d'acqua, e proporzionatamente ha anche più grande la testa: terzo, per la lunghezza della coda, la quale nel campagnuolo non è più che il terzo della lunghezza di tutto l'animale, e che nel ratto acquatico fa quasi due terzi di questa lunghezza medesima: quarto in fine pel naturale, e pe' costumi; i campagnuoli non si nutrono di pesce, nè si gittano all' acqua, vivono di ghiande ne' boschi, di frumento ne' campi, e ne' prati di radici tuberose, siccome è quella della gramigna; i loro nidi rassomigliano a quelli de' mulot, e sovente sono ripartiti in due ripostigli, ma son meno spaziosi, e meno sfondati sotterra; questi animaletti alle volte soggiornano molti insieme. Quando le femmine sono vicine a sgravidarsi, esse vi portano dell'erbe per formare un letto a' loro piccini: generano di primavera e d' estate; le figliature ordinarie sono di cinque in sei, e talora di sette in otto.

IL

IL PORCO D'INDIA (a).

QUest' animaletto originario de' climi caldi del Brasile, e della Guinea non perciò lascia di vivere, e di generare nel clima temperato, e anche ne' paesi freddi, ove se n' abbia cura, e si ripari dall' intemperie delle stagioni. S' allevano de'

(a) In Francese, *le Cochon d' Inde*; in Brasiliese, *Cavia Cobaya*; in Tedesco, *Indianisch Kunele*, *Indisc Seule*, *Meer-Ferckel*, *Meer-Schwein*; in Inglese, *Guiny pig*; in Isvezzese, *Marswin*; in Polacco, *Swinka Zamorska*.

Cavia Cobaya. Pison, *Hist. nat. pag.* 102.

Caniculus Indus. Gesner, *Icon. animal. quadrup. pag.* 106.

Mus, seu cuniculus Americanus & Guineensis, porcelli pilis & voce, Cavia Cobaya Brasiliensibus dictus, Margravii. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 223.

Mus cauda abrupta; palmis tetradactylis, plantis tridactylis. Linnæus.

Cavia Cobaya Brasiliensibus; quibusdam mus Pharaonis, tatu pilosus, porcellus, mus indicus. Klein, *de quadrup. pag.* 49.

Lapin des Indes. *Cuniculus ecaudatus, auritus, albus aut rufus, aut ex utroque variegatus . . . . . Cuniculus Indicus*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 147.

de' porcelletti d' India in Francia, e benchè moltiplichino prodigiosamente, non ve n' ha un gran numero, perocchè le cure che vi si richieggono non vengono compensate dal profitto, che se ne trae. La lor pelle è quasi di niun valore: la carne sebbene si possa mangiare, non è però troppo buona da essere desiderata; e sarebbe migliore, qualora si allevassero in una sorte di conigliere, dove avessero aria, spazio, ed erbe da poterne scegliere a loro genio. Quei, che s' allevano in casa, hanno quasi il medesimo cattivo sapore de' conigli trasportati dalle conigliere: e quelli, che han passata la state in un giardino, han mai sempre un gusto scipito, ma meno ingrato.

Questi animali hanno un temperamento tanto caldo, e anticipato, che si cercano e s' accoppiano cinque o sei settimane dopo la lor nascita; non finiscono di crescere, che negli otto, o nove mesi; egli è però vero, che nel predetto tempo crescono in grandezza, e in grassume, ma lo sviluppamento delle parti solide succede prima de' cinque o sei mesi. Le femmine non portano che tre settimane, e noi ne abbiamo vedute partorire all' età di due mesi. Queste prime figliature non sono tanto numerose, quanto quelle, che seguono appresso; la prima è di quattro o cinque, la seconda di cinque o sei: e le

al-

altre di ſette in otto, ed anche di dieci in undici. La madre non gli allatta che pel corſo di dodici, o quindici giorni, e gli ſcaccia ſubito, che torna ad ammettere il maſchio, il che avviene tre ſettimane dopo che ſi è ſgravata; e dove s' oſtinino a voler dimorare colla madre, il padre li maltratta, e uccide. In tal guiſa queſti animali generano almeno ogni due meſi, e que' che naſcono, producendo anch' eſſi, non è da ſtordire della ſpedita, e prodigioſa loro moltiplicazione. Con una coppia ſola ſe ne potrebbono avere mille all' anno; ma tanto preſto ſi diſtruggono, ſiccome pullulano; il freddo, l' umidità li fa morire, laſcianſi eziandío mangiare da' gatti ſenza difenderſi; le ſteſſe madri non s' adirano, nè s' oppongono agli aggreſſori; non avendo tempo d' affezionarſi a' ſuoi piccini, non fanno veruno sforzo per ſalvarli. I maſchi ſe ne curano anche meno, ed eglino ſteſſi ſi laſcian mangiare ſenza reſiſtenza alcuna. Non hanno altro ſentimento diſtinto, che quello dell' amore, allora ſono capaci di collera, battonſi fieramente, e talora anche s' ammazzano, ove ſi tratti di goder una femmina. Paſſano la lor vita dormendo, godendo, e mangiando; il ſonno è breve, ma frequente; mangiano a tutte le ore del giorno e della notte, e cercano di godere tante volte, quante

man-

mangiano: non bevono mai, e nondimeno orinano ogni momento. Nutrifconfi d' ogni forta d' erbe, ma fopra tutto del petrofellino, l' antepongono eziandío alla crufca, alla farina, al pane; amano altresì molto le mele, e gli altri frutti. Mangiano precipitofamente a un di preffo come i conigli, poco per volta, ma fpeffiffimo. Hanno un grugnito fimile a quello d' un porcelletto lattante; hanno parimente una fpecie di garrito indicante il loro piacere quando fon vicini alla femmina, e un grido acutiffimo quando rifentono alcun dolore. Eglino fon dilicati, freddofi, e fi dura fatica a falvarli nell' inverno; bifogna tenerli in un fito fano, fecco, e caldo. Quando fentono il freddo fi unifcono, e s' aggruppano in molti, e fpeffo avviene che affiderati tutt' infieme muojano di freddo. Effi fono naturalmente dolci, e dimeftici, non fanno alcun male, ma fono altresì incapaci di bene; non fi affezionano affatto: dolci per temperamento, docili per debolezza, preffochè infenfibili ad ogni cofa, han l' aria d' automi congegnati e diretti alla propagazione, e fatti unicamente per figurare una fpecie.

IL

IL RICCIO (*a*).

LA *volpe sa molte cose, il riccio non ne sa che una, e buona:* dicean per proverbio gli Antichi (*b*). Egli sa difendersi senza combattere, e sa ferire senza attaccare: non avendo che poca forza, e niuna agilità per fuggire, ebbe in dono dalla Natura un' armatura spinosa, onde facilmente s' aggomitola, e fuori caccia d' ogni banda ar-

(a) In Francese *le Hèrisson:* in Greco *Εχινος:* in Latino *Echinus*, *Herinaceus*, *Echinus terrestris;* in Spagnolo *Erizo;* in Portughese *Ourizo*, *Origo canchero;* in Tedesco *Igel;* in Inglese *Urchin*, *Heyde-hog*; in Svezzese *Igelkott*, in Danese *Pind Swin;* in Polacco *Jez*, *Ziennay;* in Olandese *Tseren Vereken;* in Francese antico *Eurchon*.

Echinus, terrestris. Gesner, *Hist. quadr. pag.* 368.

Herinaceus. Gesner, *Icon. animal. quadr. pag.* 106.

Echinus, sive Erinaceus terrestris. Ray, *Synops. anim. quadr. pag.* 231.

Erinaceus spinosus, auriculatus, Echinus terrestris. Linnæus.

Acanthion vulgaris nostras, Herinaceus. Brisson, *Regn. animal. pag.* 161.

(b) *Zenodotus, Plutarchus & alii ex Archilocho*.

armi difenſive, e pungenti, che riſpingono i ſuoi nimici, e quando più lo tormentano, tanto più s'arriccia, e rammucchia. L'effetto ſteſſo della paura è per lui una ſorte di difeſa; ei rilaſcia l'orina, il cui odore, e umidità ſpandendoſi per tutto il ſuo corpo, finiſce di renderli nauſeoſi. Quindi la maggior parte de' cani ſi contentano di abbajargli dietro, ma non ſi curano di addentarlo: tuttavolta ve ne ſono alcuni, che trovano il verſo di venirne a capo, ſiccome la volpe, ſoffrendo di pungere i piedi, e d'inſanguinare la gola; ma non teme poi nè la faina, nè la martora, nè la puzzola, nè il furetto, nè la donnola, nè gli uccelli di rapina. La femmina e'l maſchio ſono del pari coverti di ſpine dalla teſta ſino alla coda, e di pelo non hanno guernito altro, che la parte ſuperiore del corpo; quindi queſt'armi medeſime, che ſono loro cotanto utili a difenderſi dagli altri, gli tornan a molto diſagio, quando ſi vogliono congiungere; non potendoſi accoppiare a guiſa degli altri quadrupedi, forz'è., che ſi mettano faccia a faccia, o in piedi, o diſteſi. Vanno in amore di primavera, e generano al principiar dell' eſtate. Sovente mi fu portata la madre co' piccini nel meſe di Giugno; ordinariamente ſono tre o quattro, e talvolta cinque; da prima ſono bianchi, e ſulla lor pelle le ſpine veggonſi ſoltanto ſpuntare. Ho vo-

luto

luto allevarne qualcheduno, e più d'una volta feci mettere in una botte la madre co' piccini con abbondante provvisione, ma in vece d'allattarli, ella gli ha divorati tutti uno dopo l'altro; e non già per bisogno, poichè ella mangiava della carne, del pane, della crusca, de' frutti; e non sarebbesi mai pensato, che un animale anche lento, e infingardo, cui fuor della libertà non mancava nulla, fosse di sì cattivo umore, e tanto affannato, e stizzito d'esser prigione. Egli è in oltre malizioso, quasi come una scimmia: un riccio, che si era calato giù in una cucina, scoprì una pentolina, ne trasse la carne, e vi depose le sue immondezze. Ho custoditi de' maschi, e delle femmine in una camera unitamente, vi sono vissuti, ma non hanno avuto alcun commercio; ne ho rilasciati parecchi ne' miei giardini, nè vi fanno gran male, e appena c'avvediamo che vi siano; vivono di frutti caduti, scavano la terra col naso a una piccola profondità, mangiano gli scarafaggi, i grilli, i vermini, e alcune radici; sono altresì ghiottissimi della carne, e la mangiano cotta, e cruda. Trovansi frequentemente alla campagna, ne' boschi, sotto i tronchi degli alberi vecchi, e parimente nelle fessure delle rupi, e sopra tutto ne' mucchi di pietra, che s'ammontano ne' campi, e nelle vigne. Io non mi persuado, che salgano sugli alberi,

sic-

ſiccome pur dicono i Naturaliſti (a), nè che valganſi delle loro ſpine per traſportare de' frutti, o degli acini d' uva; prendendo con la gola, ciò che lor piace di afferrare; e ancorchè nelle noſtre foreſte ve ne ſia in gran quantità, noi non ne abbiamo veduti ſopra gli alberi; tengonſi ſempre al piè di eſſe in un cavo, o ſotto l' erba: di giorno non ſi muovono, ma corrono, o piuttoſto camminano tutta notte; di rado s' avvicinano a' luoghi abitati, preferiſcono i luoghi alti, e ſecchi, quantunque ſe ne incontrino talora anche pe' prati. Prendonſi in mano, non fuggono, nè tampoco difendonſi nè co' piedi, nè co' denti, ma toſto che ſi toccano s' aggomitolano, e per farli diſtendere, convien tuffarli nell' acqua. Non mangian molto, e poſſono ſtar lungo tempo ſenza cibo. Eglino hanno il ſangue freddo a un di preſſo come tutti gli altri animali, che dormon nell' inverno. La loro carne non è buona a mangiarſi, e la pelle, di cui preſentemente non ſi fa uſo veruno, ſerviva altre volte di ſpazzola, e ſtrofinacciolo a pettinare la canapa.

Sonovi due ſpecie de' ricci, l' una a grugno

(a) *Arbores aſcendit, poma & pyra decutit, in iſtis ſe ſe volutat, ut ſpinis hæreant.* Sperling. Zoologia, Lipſiæ 1661. pag. 281.

gno di porco, l'altra a muso di cane, delle quali due specie parlano alcuni Autori, come se fossero due specie di tasso; noi non ne conosciamo che una sola, la quale in oltre in questi climi non ha varietà alcuna; ella è assai generalmente diffusa; in Europa se ne trova da per tutto, eccettuati però i paesi più freddi, come a dire la Lapponia, la Novergia ec. Flaccourt afferma esservi ricci a Madagascar come in Francia, e che vi s'appellano *Sora* (*a*). Il riccio di Siam, del quale parla il P. Tachard (*b*) ci sembra essere un animal diverso; e'l riccio dell'America (*c*) e della Siberia (*d*) sono le specie, che maggiormente s'approssimano al riccio comune; finalmente il riccio di Malacca (*e*) pa-

(a) Veggasi il Viaggio di Flaccourt. *Paris* 1661. *pag.* 152.

(b) Veggasi il secondo Viaggio del P. Tachard. *Paris* 1639. *pag.* 272.

(c) *Echinus Indicus albus*. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 432. *Echinus Americanus albus*. Albert Seba, *Vol. I. pag.* 78. *Acanthion echinatus*, *Erinaceus albus Surinamensis*. Klein, *de quadrup. pag.* 66.

(d) *Erinaceus Sibericus*. Albert Seba, *Vol. I. pag.* 66.

(e) *Porcus aculeatus*, *seu Histrix Malaccensis*. Albert Saba, *Vol. I. pag.* 81. *Acanthion acu-*

pare, che s' avvicini più alla ſpecie dell' iſtrice, che a quella del riccio.

aculeis longiſſimis, *Hiſtrix genuina*, *Porcus aculeatus Malacenſis*. Klein., *de quadrup. pag.* 66. *Hiſtrix pedibus pentadactylis*, *cauda truncata*. Linnæus. *Erinaceus auriculis pendulis* .... Briſſon, *Regn. animal. pag.* 183.

IL TOPO-RAGNO (a).

IL topo-ragno sembra, che faccia una mescolanza nell'ordine de' piccoli animali, per riempire l'intervallo, che si trova

(a) In Francese, *la Musaraigne*; in Greco Μυγαλὴ; in Latino *Mus araneus*, *Mus cæcus*: in Spagnolo *Murganho*; in Tedesco *Muger*, *Spigmus*, *Zismus*, *Spitzmaus*, *Haselmaus*; in Inglese, *Shrew*, *Shrew-mouse*, *Hardy Shrew*: in Svezzese, *Nabbmus*; in Polacco *Keret*; in Slesia *Bisemmus*; appo i Grigioni *Musarring*; negli Svizzeri *Mütser*; in Savoja, *Muset*, *Musette*; in antico Francese *Muserain*, *Muzetaigne*, *Muset*, *Musette*, *Scry*, *Sri*.
Musaraneus. Gesner. *Hist. quadrup. pag.* 747.
Mus Mochias (perchè sa di muschio, quando è diseccato). Gesner, *Icon. animal. quadrup. pag.* 116.
Musaraneus. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 239.
Sorex Musaraneus. Linnæus.
Musaraneus, *rostro productiore*; *Mus venenosus*. Klein, *de quadrup. pag.* 58.
Musaraneus supra ex fusco rufus, *infra albicans*... *Musaraneus*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 178.

trova fra il ratto, e la talpa, che rassomigliandosi per la loro piccolezza, variano poi molto per la forma, e sono specie in tutto assai diverse. Il topo-ragno più piccolo ancora del sorcio s'assomiglia alla talpa nel muso, avendo il naso molto più allungato delle ganasce; negli occhi, i quali sebbene siano un poco più grandi di que' della talpa, sono del pari nascosi, e assai più piccoli di que' del sorcio; nel numero delle dita, avendone cinque a tutt'i piedi; nella coda, nelle gambe, e sopratutto in quelle di dietro, ch' egli ha più corte del sorcio; nelle orecchie, e finalmente ne' denti. Questo piccolissimo animale ha un odore assai acuto tutto suo proprio, e che dispiace a' gatti; ond' è, ch' essi cacciano, e uccidono il topo-ragno, ma non ne mangiano, siccome fanno del sorcio. Questo cattivo odore, e questa ripugnanza de' gatti, per quel che appare, ha dato luogo al pregiudizio del veleno di siffatto animale, e della sua morsicatura dannosa al bestiame, e singolarmente al cavallo; quandochè egli non è già nè velenoso, nè tampoco capace di mordere, non avendo l' apertura della gola abbastanza grande per poter afferrare la doppia spessezza della pelle d'un altro animale, ciò ch'è pur assolutamente necessario per mordere: e la malattía de' cavalli, che il volgo attribuisce al dente del topo-ragno, ella è un' ensiagione, e

una sorta di carboncello provegnente da una cagione interna, e che non ha nessun rapporto col morso, o pizzico che dirsi voglia, di questo animaletto. Egli abita comunemente, e massime d'inverno ne' fenili, nelle scuderie, nelle aje, e ne' letamaj; mangia grano, insetti, e carni fracide; si trova anche spessissimo nelle campagne, ne' boschi, ove si sostenta di semi; si nasconde sotto l'erba, le foglie, i tronchi d'alberi, e talvolta nelle buche abbandonate dalle talpe, o in altre più piccole, che si va egli formando coll'ajuto dell'unghie, e del muso. Il topo-ragno genera in molta quantità, e come dicono alcuni, tanto quanto il sorcio, sebbene con minor frequenza. Egli ha un grido molto più acuto di quello del sorcio; ma gliela cede poi in agilità: si prende facilmente, perocchè mal vede, e mal corre. L'ordinario colore del topo-ragno è d'un bruno misto di rosso, ma ve ne sono altresì de' cinerini, e de' pressochè tutti neri: e tutti sono più o meno bianchicci sotto al ventre. In tutta l'Europa sono comunissimi, ma par che in America non se ne trovino. L'animale del Brasile, di cui parla Marcgrave sotto il nome di topo-ragno (a), che, secondo lui, ha il muso molto

(a) Vedi Marcgrav. *Hist. Brasil. pag.* 229.

to aguzzo, e tre ſtriſce nere ſopra la ſchiena, è più groſſo, e ſembra eſſere d'una ſpecie diverſa da quella del topo-ragno noſtrale.

IL TOPO-RAGNO D'ACQUA (*a*).

COme queſt' animale, connaturale per altro a queſto clima, non è ſtato conoſciuto da verun Naturaliſta, e che M. Daubenton ha la gloria di averne egli il primo fatta la ſua ſcoperta, noi rimettiamo interamente quanto ſe ne può dire alla eſattiſſima deſcrizione da eſſo diſteſa. Io avrò molte occaſioni di valermene nella continuazione di queſt' Opera, atteſa l' infinita diligenza, onde eſplora gli animali, e le ſcoperte da eſſo lui fatte di parecchie ſpecie prima ſconoſciute, o confuſe inſieme a quelle, di cui s' aveva notizia. Tutto quello, ch' io poſſo accertare a propoſito del topo-ragno acquatico ſi è, ch' eſſo ſi prende alla ſorgente delle fontane al naſcere, e al tramontar del ſole; che di giorno ſi ſta rimpiattato o nelle feſſure de' ſaſſi, od entro a buchi ſotterranei, lungo i piccoli ruſcelli; che ſi ſgravida in primavera, e per lo più di nove piccini.

LA

(a) La Muſaraigne d' eau. *Mémoires de l' Académie des Sciences, année* 1756. *Mémoire ſur les Muſaraignes*, par M. Daubenton.

LA TALPA (a).

LA talpa, senz' esser cieca, ha gli occhi sì piccoli, e tanto coperti, che non può far molto uso del senso della vista: per compenso però la Natura le ha dato con magnificenza l'uso d'un sesto senso, dico, un ragguardevole apparato di serbatoj, e di vasi (b), una quantità prodigiosa di liquor seminale, testicoli enormi, e 'l membro genitale eccessivamente

E 4 lun-

(a) In Francese, *la Taupe*; in Greco, Ἀσπαλαξ; in Latino, *Talpa*; in Spagnuolo, *Topo*; in Tedesco, *Mulwerf Maulwurf*. in Inglese, *Mole*, *Moldward*, *Want*; in Svezzese, *Mullvad*; in Polacco, *Kret*.

Σπαλαξ, *Galeni*.

Talpa. Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 931. *Icon. animal. quadrup. pag.* 116.

Talpa. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 236.

Talpa caudata. Linnæus.

Talpa nostras, nigra communiter. Klein, *de quadrup. pag.* 60.

Talpa caudata, nigricans, pedibus anticis & posticis pentadactylis .... Talpa vulgaris. Brisson, *Regn. animal. pag.* 280.

(b) *Testes maximos, parastatas amplissimas, novum corpus seminale ab his diversum ac separatum ... penem etiam facile omnium, ni fallor, animalium longissimum, ex quibus* col-

lungo, e tutto questo segretamente nascosto al di dentro, e per conseguenza più attivo, e più caldo. Riguardo a questo dunque la talpa fra tutti gli animali è il più fornito, e meglio provveduto d'organi, e conseguentemente di sensazioni ad essi relative; ella a toccarsi è la cosa la più delicata, il suo pelo è morbido quanto la seta; ha un udito sopraffino, e piccole mani a cinque dita ben diverse dall'estremità de' piedi degli altri animali, e quasi simili alle mani dell'uomo; considerato il volume del suo corpo ha molta forza, fermo il cuojo, costante il grassume, e vivo il reciproco attaccamento del maschio, e della femmina; teme, e abborrisce qualunque altra compagnia; possede i dolci costumi del riposo, e della solitudine, e l'arte di mettersi al sicuro, e formarsi in un istante un asilo, un domicilio: di distenderlo facilmente, e di trovarvi senza uscirne un'abbondante sostentamento. Eccone in poco la natura, i costumi, i talenti, tali senza dubbio da preferirsi alle qualità più bril-lan-

colligere est maximam præ reliquis omnibus animalibus voluptatem in coitu, hoc abjectum & vile animalculum percipere, ut habeant quod ipsi invideant, qui in hoc supremas vitæ suæ delicias collocant. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 239.

lanti, e più incompatibili colla felicità, che nol sia la più profonda oscurità.

Ella chiude l' ingresso del suo ritiro, e non ne sorte quasi mai, purchè non venga costretta dalle soprabbondanti piogge estive, cioè quando l' acqua il riempie, e'l piede del giardiniero ne abbassa la casa; ella usa d' andarsi formando pe' prati una specie di volta rotonda, e ne' giardini alcuni viali lunghi a foggia di budello, perocchè è più facile dividere, e sollevare una terra mobile, e coltivata, che un' estensione di zolle ferme, e tessute di radici; ella non soggiorna nè nel fango, nè in terreno duro, soverchio compatto, o pietroso; ella ha bisogno d' un terren dolce, fornito di radici tenere, e pieghevoli, e sopra tutto abbondante di vermi, e d' insetti, suo cibo ordinario e principale.

Siccome le talpe di rado sortono da sotterranei lor domicilj, elleno hanno pochi nimici, e facilmente sottraggonsi agli animali carnivori: lo straboccamento de' fiumi è il loro maggior flagello; al tempo delle inondazioni veggonsi fuggire a turme nuotando, e fare tutti gli ultimi sforzi per salvarsi nelle terre più elevate; ma la maggior parte perisce, e i piccini, che si rimangono nelle tane periscono anch' essi; senza di questo i gran doni che hanno per la moltiplicazione ci riuscirebbero troppo gravosi, e nocivi. S' accoppiano sul finir

dell' inverno; le femmine non portano lungo tempo, giacchè si trovano de' piccini al mese di Maggio: d' ordinario si calcolano quattro in cinque per ciascun parto, e infra le zolle, che inalzano è molto facile il distinguere quelle, sotto cui han figliato: siffatte zolle sono disposte con molto artifizio, e ordinariamente sono più grosse, e più elevate delle altre. Io son d' opinione, che questi animali generino più d' una volta all' anno, ma non posso darlo per sicuro; questo però è certo, che dall' Aprile insino all' Agosto trovansi sempre talpe di fresco nate: può anch' essere, che alcune si congiungano più tardi delle altre.

Il domicilio, ov' esse figliano, meriterebbe una descrizion particolare: egli mostra certo d' essere stato formato con intelligenza singolare. Le talpe l' incominciano dal cacciare, e innalzare la terra, onde vi resti la figura d'una volta molto elevata: di passo in passo lascianvi de' tramezzi, e certe specie di pilastri, che la sostengono; calcano, e battono la terra, e v' intreccian radici, ed erbe, e rendonla tanto dura, e solida per di sotto, che l' acqua non può penetrare la volta appunto per la sua convessità, e solidità; poscia innalzano al di sotto un poggio, la cui cima ricopron d' erbe, e di foglie, per disporre un letto a' lor piccini; in tal guisa elleno si ritrovano al di sopra del livello

del

del terreno, e per conseguenza riparate dalle inondazioni ordinarie, e difese a un tempo dalla pioggia mercè la volta, che ricopre il poggio, su cui riposano. Questo poggio tutt' all' intorno ha de' buchi disposti in pendío, che mettono più basso, e distendonsi da ogni banda, come altrettante strade sotterranee, per cui la talpa madre può uscire, e andar procacciando il necessario sostentamento a' suoi figli; questi sentieri sotterranei sono calcati, e battuti; e arrivano a dodici, o quindeci passi, e tutti partono dal domicilio, quasi raggi d'un centro. In questi sentieri, e anche sotto la volta si trovano alcuni avanzi di cipolle colchiche, che sono apparentemente il primo cibo, che dà a suoi piccini. Da sissatta disposizione ben si vede, ch'ella uscendo, s' allontana sempre notabilmente dal suo domicilio, e che la maniera più semplice, e più sicura di prenderla coi figli si è quella di fare un fosso, che lo circondi tutto intorno, e che ne tagli ogni comunicazione; ma perchè la talpa fugge al minimo rumore, e s' affretta di condur via con seco i suoi piccini, vi si richieggono tre, e quattro uomini, che di conserva lavorando intorno con zappe, alzino tutta intera la zolla, o facciano un fosso quasi in un istante, e che appresso l' attrappino, ovvero l' aspettino alle uscite.

Alcuni autori hanno detto mal a proposito (*a*), che la talpa e 'l tasso dormiono senza mangiare tutto l'inverno. Il tasso, siccome già notammo (*b*), sorte dalla sua tana tanto d'inverno, come d'estate in cerca di pascolo, siccome ci assicurano le tracce, ch' egli lascia impresse nella neve. La talpa dorme sì poco tutto l'inverno, ch' ella caccia la terra egualmente, che d'estate, e i contadini sono usi dire come per proverbio: *le talpe cacciano, presto fia che didiacci*. Di fatti esse cercano i siti più caldi: i giardinieri ne prendono sovente intorno ai loro letti di terra ne' mesi di Dicembre, Gennajo, e Febbrajo.

La talpa non si trova che ne' paesi coltivati, e non ve ne sono affatto negli aridi deserti, nè nei climi freddi, ove la terra rimane gelata per la maggior parte dell' anno. L'animale, che fu chiamato *talpa di Siberia* (*c*), che ha il pelo verde, e giallo è una specie differente dalle talpe nostrali, le quali non abbondano, che dalla Sve-

(a) *Ursus*, Meles, *Erinaceus*, Talpa, *Vespertilio per hyemem dormiunt abstemii*. Linnæi, Faun, Suecica, Stockolmiæ, 1746. pag. 8.
(b) Vedi nel Tomo VIII. l'articolo del Tasso.
(c) Vedi Alberto Seba. *Amstelodami* 1734. *Vol. I. pag.* 5.

Svezia (*a*) fino a Barberia (*b*); poichè il silenzio de' Viaggiatori ci fa presumere che non se ne trovino tampoco ne' climi più caldi. Quelle d'America sono anch'esse diverse: la talpa della Virginia (*c*) è però molto simile alla nostra, trattone il colore del pelo, ch'è misto di porporino oscuro, ma la talpa rossa Americana (*d*) ella si è un altro animale. Nella specie comune delle nostre talpe non vi sono che due, o tre varietà; se ne ravvisano delle più o men brune, e delle più o men nere: noi ne abbiamo vedute alcune interamente bianche, e Seba ricorda (*e*), e presenta la figura d'una tal-

(a) Vedi Linneo, *Faun. Suecic. Stockolm.* 1746. *pag.* 7.
(b) Vedi i Viaggi del Dottor Shaw. *Amsterdam*, 1743. *Tom. I. pag.* 322.
(c) Vedi Alberto Seba. *Tom. I. pag.* 5.
(d) Presso il medesimo.
(e) Questa talpa è stata trovata nell'Ost-Frisia sulla strada grande: ella era un poco più lunga delle talpe ordinarie; nel rimanente non varia, che per la pelle, ch'è tutta marmoreggiata sopra la schiena, e sotto al ventre a macchie bianche, e nere; per entro a cui distinguesi intanto una mescolanza di pelo bigio egualmente fino che la seta. Il muso di cotesto animale è lungo, e ricciuto d'un lungo pelo; gli occhi poi son

talpa scaccata di nero, e di bianco, la quale si trova nell' Ost-Frisia, e ch' è un poco più grossa della talpa comune.

II.

son tanto piccoli, che si dura fatica a discoprire l' apertura delle palpebre. Alberto Seba. *Vol. I. pag. 68.*

IL PIPISTRELLO (*a*).

BEnchè tutto ciò, ch' è uscito dalle mani del Creatore, sia egualmente perfetto in se medesimo; pure, riguardo a noi alcune sostanze pajono perfette, e altre ci sembrano imperfette, e difformi. Le prime sono quelle, la cui figura ci sembra bella, e compita per esservi tutte le parti ben unite, proporzionato il corpo alle sue membra, convenevoli i movimenti, e tutte le funzioni facili, e naturali. Le altre che ci sembrano difformi sono quelle, la cui na-

(a) In Francese *la Chauve-souris*; in Greco, *Nuκτερὶς*; in Latino, *Vespertilio*; in Tedesco, *Flaedermuss*; in Inglese *Bat*, *Flittermouse*; in Svezzese *Luderlapp*; in Polacco *Nietoperſz*.

Vespertilio. Gesner, *Hist. Avi. pag.* 766. *Icon. Avi. pag.* 17.

Vespertilio. Ray, *Synopſ. anim. quadr. pag.* 243.

Vespertilio caudatus, ore nasoque simplici. Linnæus.

Vespertilio vulgaris. Klein, *de quadrup. pag.* 61.

La grande Chauve-souris de notre pays. *Vespertilio murini coloris, pedibus omnibus pentadactylis, auriculis simplicibus... Vespertilio major*. Brisson, *Regn. anim. pag.* 224.

natura si scosta dalla natura comune, e che hanno qualità nocive, e nelle quali la forma è troppo diversa dalle forme ordinarie, di cui noi abbiam ricevute le prime sensazioni, e cavate le idee, che ci servono di modello per giudicare. Una testa d'uomo sopra il collo d'un cavallo, un corpo coperto di penne, e che termini in una coda di pesce, intanto ci presentano un quadro enormemente deforme, perchè vi si unisce ciò, che nella natura è assai lontano. Un animale, come il pipistrello, mezzo quadrupede, e mezzo volatile, e che nel tutto poi non è nè l'uno, nè l'altro, egli è per così dire un mostro, poichè accoppiando gli attributi di due generi cotanto diversi, non si conforma ad alcun de' modelli, che ci offrono le gran classi della Natura: è questo un quadrupede imperfetto, ma anche un più imperfetto uccello. Un quadrupede dee avere quattro piedi: un uccello dee avere penne, ed ali. Nel pipistrello quei davanti non sono già nè piedi, nè ali; quantunque se ne serva per volare, e possa servirsene eziandío a strascinarsi: queste in realtà sono estremità deformi, le cui ossa son mostruosamente allungate, e riunite per via d'una membrana, la quale non è vestita nè di penne, nè tampoco di pelo, siccome il rimanente del corpo; queste sono specie d'alette, o zampe alate, che dirsi vogliano, nelle quali non vedesi al-

altro, che l'unghia d'un pollice corta, e gli altri quattro diti lunghissimi non possono agire che d'accordo; non hanno alcun movimento proprio, nè funzion alcuna distinta: queste sono specie di mani dieci volte più grandi de' piedi, e in tutto, quattro volte più lunghe dell'intero corpo dell'animale: queste, in una parola, sono tai parti, che hanno più l'aria d'un'invenzione capricciosa, che d'un prodotto regolare. Siffatta membrana copre le braccia, forma le ali, o sia le mani dell'animale, s'unisce alla pelle del suo corpo, involge a un tempo le gambe, ed eziandío la coda, la quale in virtù di questa bizzarra congiunzione, diventa, per così dire, uno de'suoi diti. A tai disparità, e sproporzioni di corpo, e di membra aggiungansi le deformità della testa spesse volte anche maggiori; poichè in alcune specie il naso è appena visibile, gli occhi sono profondati verso la conca dell'orecchio, e si confondono colle gote; in altre, le orecchie sono tanto lunghe, quanto il corpo, ovvero la faccia è ritorta a foggia d'un ferro di cavallo, e 'l naso coperto da una specie d'escrescenza. La maggior parte hanno quattro orecchi, che formontano la testa, tutti poi hanno gli occhi piccoli, oscuri, e nascosi, il naso o piuttosto le narici informi, la gola spaccata dall'una all'altra orecchia: tutti parimente procurano di occultarsi, fuggono la luce,

non

non abitano che luoghi tenebrosi, e non ne sortono, che di notte, vi tornano sullo spuntar del giorno, e tengonsi attaccati, e come a dire, incollati contro a' muri. Il loro movimento per aria anzichè volo è da dirsi una sorta d' incostante volteggiamento, cui pare, ch' essi eseguiscano solo per sforzo, e d' una maniera tortuosa; alzansi da terra a stento, nè mai volano molto in alto, nè possono che imperfettamente lanciarsi, allentare, od anche dirigere i lor voli, che non sono nè molto rapidi, nè ben regolati, ma si fanno per via di vibrazioni forzate in una direzione obbliqua, e tortuosa; eglino non lascian d' attrappare in passando i moscherini, le zenzale, e massime quelle farfalle, che non volano se non di notte; le inghiottiscono per così dire tutt' intere, e ne' loro escrementi scorgonsi gli avanzi delle ali, e delle altre parti secche, e che non si possono digerire. Essendo un dì calato giù nelle grotte d' Arsì per esaminarne le stalactiti, rimasi sorpreso di trovare sopra un terreno tutto coperto d' alabastro, e in un luogo sì tenebroso, e profondo una certa sorta di terra di tutt' altra natura; eravi un mucchio spesso e largo parecchi piedi d' una materia nericcia, e quasi tutta composta di pezzetti d' ali, di zampe, di mosche, di farfalle, come se questi insetti si fossero in immenso numero accolti in quel luogo, per morirvi, e in-

e infradiciare insieme. Tutto questo poi non era altro, che sterco, e letame di pipistrello ammonticchiato probabilmente pel corso di più anni sotto quelle volte sotterranee, cui in preferenza d'altri luoghi essi amavano d'abitare; giacchè in tutta quanta l'estensione di quelle grotte, che oltrepassa un mezzo quarto di lega, io non ho ravvisato verun altro ammasso di materia consimile, e io allora giudicai, che i pipistrelli avevano colà fissata la loro comune dimora, perchè vi penetrava altresì una debolissima luce per l'apertura della grotta; e ch'eglino non andavano più avanti per non cacciarsi in una troppo profonda oscurità.

I pipistrelli sono veri quadrupedi, non avendo altro di comune cogli uccelli, che il solo volo; ma perchè l'azione di volare suppone una forza grandissima nella parte superiore del corpo, e nei membri anteriori, essi hanno i muscoli pettorali assai più forti, e carnuti di qualunque quadrupede, e può dirsi che per questo assomiglino anche agli uccelli; ma in tutto il rimanente della conformazione sì esterna, che interna sono difformi; hanno il cuore, i polmoni, gli organi della generazione, e tutte le altre viscere simili a quelle de' quadrupedi, eccettuata la verga, ch'è pendente, e staccata: il che è particolare dell'uomo, delle scimie, e de' pipistrel-

strelli. Producono vivi i loro parti alla maniera de' quadrupedi, e in fine hanno al par di loro denti, e poppe; si dè per certo, che le femmine non concepiscano che due, e che gli allattino, e trasportino anche volando. Congiungonsi, e partoriscono d' estate, perchè d'inverno sono intormentiti; alcuni ricopronsi colle loro ali come con un manto, e s' attaccano alla volta di qualche sotterraneo pe' piedi di dietro, e così vi stanno sospesi; altri s' appiccano ai muri, o si celano ne' buchi, e sempre in gran numero, per difendersi in qualche maniera dal freddo; tutti passano l' inverno senza muoversi, senza mangiare, nè si destano, che alla primavera, e nuovamente si ritirano sul finire dell' autunno. Reggono più facilmente alla fame, che al freddo; possono stare parecchi giorni senza cibo, ciò non ostante entrano nella classe degli animali carnivori; poichè quando possono penetrare in qualche dispensa s' attaccano ai quarti di lardo colà appesi, e mangiano parimente la carne cruda o cotta, fresca o fracida.

I Naturalisti, che ci hanno preceduto non conoscevano che due specie di pipistrelli: ma M. Daubenton ne ha rinvenute altre cinque così naturali al nostro clima come le due prime, e in oltre del pari comuni e abbondanti, ond' è certamente una maraviglia, che niuno osservatore abbiale notate.

te. Queste sette specie sono assai distinte e diverse fra di loro, nè abitano giammai unitamente nello stesso luogo.

La prima, che fu conosciuta, si è il pipistrello comune, e propriamente quello di cui poc' anzi ho riferite le denominazioni. *Vedine la figura.*

La seconda si è il pipistrello con le orecchie grandi, che noi diremo l' orecchiuto, cui similmente conobbero i Naturalisti, e i Nomendatori l' indicarono (*a*); questo è più comune del primo; ma ha ben più piccolo il corpo, e le ali assai più corte, il muso men grosso, e più aguzzo, le orecchie d' una grandezza smisurata. *Vedine la figura.*

La terza spezie, che chiameremo col suo proprio nome italiano *nottola*, non era conosciuta; tuttavia ella è comunissima in Francia, e s' incontra anche più frequentemente delle due specie precedenti. Questa si trova sotto ai tetti, e ai canali di piom-

(a) *Vespertilio.* Aldrovand, *Avi. pag.* 571. *Vespertilio auriculis quaternis.* Jonst. *Avi. pag.* 34.
Vespertilio vulgaris, auriculis duplicibus. Klein, *de quadrup. pag.* 61.
La petite Chauve-souris de notre pays. *Vespertilio murini coloris, pedibus omnibus pentadactylis, auriculis duplicibus .... Vespertilio minor.* Briss. *Regn. animal. pag.* 226.

piombo de' castelli, delle chiese, ed anche dentro a' vecchi alberi incavati; è quasi grande quanto la prima; ha le orecchie corte e larghe, il pelo rossiccio, la voce aspra, penetrante, e molto simile al suono d' una campana di ferro. *Vedine la figura.*

La quarta specie che chiameremo *serotina*, anch'essa già del tutto sconosciuta, e ch' è più piccola della prima, e della terza sorta; è a un di presso tanto grande quanto l' orecchiuto, ma ne varia poi e per le orecchie corte, e aguzze, e pel color del pelo; ha le ali più nere, e'l pelo d'un bruno più forte. *Vedine la figura.*

La quinta specie, una volta similmente ignota, sia da noi chiamata *la pipistrelle* dalla sua voce italiana *pipistrello*, lo che significa altresì *chauve-souris* (a). Il pipistrello non s' accosta molto alla grossezza delle anzidette quattro specie; tra tutte è la più pic-

(a) Qualunque sia la differenza, che noti quì l' Autore intorno al pipistrello, che costituisce, secondo lui, la quinta specie; questa voce *pipistrello* nell' Italiana favella è la più comune, ed usitata ad esprimere il genere, ed equivale alla voce Francese *chauve souris*; siccome raccogliesi anche dall'Antonini. Perciò noi l' abbiamo quì adottata a significare tutto ciò, che l' Autore intende dire colla voce *chauve-souris*.

piccola, e la men brutta, quantunque abbia il labbro superiore assai rigonfio, e la fronte molto coperta di peli. *Vedine la figura*.

La sesta specie, che fu già parimente ignota, sia denominata dal suo vocabolo italiano *barbastello*, che significa anche *chauve-souris*. Quest' animale, quasi eguaglia in grossezza l' orecchiuto; ha le orecchie del pari larghe, ma molto men lunghe: il nome di barbastello gli si confà tanto meglio, in quanto che par che abbia un grosso mostaccio; il che per altro non è che un' apparenza derivante dall' enfiagion delle gote, che formano un cordone sopra i labbri; egli ha il muso molto corto, il naso assai piatto, e gli occhi pressochè entro le orecchie. *Vedine la figura*.

Finalmente noi chiameremo *ferro di cavallo* la settima specie, di cui non aveasi un tempo contezza: ella è molto sorprendente per la singolare deformità della faccia; il cui tratto più apparente, e distinto è un cordone a guisa di ferro di cavallo intorno al naso, e sul labbro superiore; in Francia la si trova comunissimamente nelle muraglie, e nelle piccole cave de' vecchi castelli abbandonati. Ve ne ha di piccoli, e di grossi, ma nel rimanente per la forma si assomigliano tanto, che noi gli abbiamo giudicati della medesima specie. Dico bene, che avendone veduti molti di tai ani-

ma-

maletti, senza poter ravvisare una grossezza, che frammettesse tra i grossi, e i piccoli, io m'astengo dal decidere se una siffatta differenza derivi dalla sola età, oppure s'ella sia una costante variazione nella medesima specie. *Vedine le figure.*

II.

IL GHIRO (*a*).

NOi conoſciamo tre ſpecie di ghiri, che come la marmotta, dormono durante l'inverno; il Ghiro, il Lerot, o ſia ghiro piccolo, e 'l Moſcardino. Di queſti tre il ghiro è il più groſſo, e 'l moſcardino il più piccolo. Parecchi autori han confuſa e ſcambiata l'una di queſte ſpecie con le altre due, avvegnachè tutte e tre ſiano molto ben diſtinte, e per conſeguenza faciliſſime ad eſſere riconoſciute, e contraſſegnate; il ghiro è groſſo a un di preſſo quanto lo ſcojattolo; anch'

(a) In Franceſe, *le Loir*; in Greco Μυωξὸς ſecondo Geſnero, Ἐλειὸς ſecondo i Grammatici; in Latino, *Glis*; in Spagnuolo, *Liron*; in Tedeſco, *Scebens chlafer* ſecondo Klein; e *Greul* in alcuni luoghi di Lamagna, ſecondo Geſnero; in Polacco, *Sczurek*; negli Svizzeri, *Rell*, *Rell muſc*; in Franceſe antico, *Liron*, *Rat liron*, *Rat veule*.

Glis. Geſner, *Hiſt. quadrup. pag.* 550. *Icon. quadrup. pag.* 109.

Glis. Aldrovand. *Hiſt. quadrup. digit. pag.* 409.

Glis ſupra obſcure cinereus, infra ex albo cineſcens. Briſſon, *Regn. animal. pag.* 160.

egli ha parimente la coda coverta di lunghi peli; il lerot non eguaglia già la groſſezza del ratto; ha la coda coperta di peli cortiſſimi, con un mazzo di peli lunghi all' eſtremità; il moſcardino non è niente più groſſo del ſorcio, ha la coda coverta di peli più lunghi del lerot, ma più corti del ghiro, con un groſſo mazzo di peli lunghi alla punta. Il lerot varia dagli altri due per le tacche nere, che gli ſi ravviſano preſſo gli occhi: e 'l moſcardino pel biondo colore del ſuo pelo ſopra la ſchiena. Tutti e tre ſono bianchi, o bianchicci ſotto la gola, e ſotto il ventre; ma il bianco del lerot è molto più bello, e ſpiccato; il ghiro non è che biancaſtro, e 'l moſcardino è anzi gialliccio, che bianco in tutte le parti inferiori. *Vedi le tre figure ſeguenti*.

Fu detto impropriamente, che queſti animali dormano durante l' inverno; lo ſtato loro non è già un ſonno naturale, è anzi un torpore, un aſſideramento di membra, e di ſenſi, e queſto aſſideramento deriva dal ſangue raffreddato. Eglino ſcarſeggiano tanto di calore interno, che non ſorpaſſa guari quello della temperie dell' aria. Quando il calore dell' aria è nel termometro di dieci gradi al di ſopra della congelazione, quello di queſti animali parimente non è che di dieci gradi. Noi abbiamo immerſa la boccia d' un piccolo

colo termometro nel corpo di più ghiri vivi, e trovammo, che l'interno calore del corpo loro era a un di presso eguale alla temperie dell'aria: alle volte anche il termometro immerso, e, per così dire, applicato al cuore, s'abbassò d'un mezzo grado, o d'un grado, essendo di undici la temperie dell'aria. Or si sa bene, che il calor dell'uomo, e della maggior parte degli animali, che hanno carne, e sangue oltrepassa in tutt'i tempi i trenta gradi; non è dunque da maravigliarsi, che i sopradetti animali che hanno a paragone degli altri sì poco calore, intormentiscano, quando questa piccola quantità di calore interno non viene più ajutata dall'esterno calore dell'aria; il che succede, quando il termometro non è più che a dieci, o undici gradi al di sopra della congelazione. Questa è la vera cagione della stupidezza di quegli animali, cagione una volta ignorata, e che nondimeno s'estende generalmente a tutti gli altri, che dormono, durante l'inverno; perchè noi l'abbiamo riscontrata ne' ghiri, ne' ricci, ne' pipistrelli; ed àncorchè ci sia mancata l'opportunità di farne sperienza anche sulla marmotta, io son persuaso, ch'ell'abbia il sangue freddo, come gli altri, essendo ella non men di loro soggetta durante l'inverno all'assideramento.

Siffatto assideramento dura tanto quanto

 la

la sua cagion efficiente; e cessa con essa, vale a dire col freddo: alcuni gradi di calore al di sopra de' dieci, o undici bastano a rianimarli, e ove tengansi d'inverno in un sito ben caldo, essi non vengono a intormentire; vanno e vengono; mangiano e dormono soltanto di tempo in tempo, siccome tutti gli animali. Quando sentono il freddo, si ristringono e aggomitolano, onde l'aria abbia a ferire minore spazio di superficie, ed essi conservin così un poco di calore: e appunto in questa positura trovansi d'inverno entro agli alberi incavati, e ne' buchi delle muraglie esposte a mezzo dì, sopra lo strame, e le foglie: essi si stanno, e dormono così aggomitolati senza dar segno alcuno di movimento: prendonsi in mano, vi si tengono, si voltano sossopra, senza che si risentano, e distendano; niente può scuoterli dal loro intormentimento fuor che un calore dolce, e graduato; se tutt'a un tratto si accostano al fuoco, muojono; per destarli fa d'uopo avvicinarvegli a poco a poco. Benchè in tale stato siano senz'alcun moto, ed abbian gli occhi chiusi, e sembrino privi affatto dell'uso de' sensi, non pertanto sentono bene il dolore, s'è assai vivo; una ferita, una scottatura produce in essi un moto di contrazione, e gli fa mandare un piccolo grido sordo, cui vanno anche più volte replicando; la sensibilità interna adunque sussiste tuttavia come

me l'azion del cuore, e de' polmoni. Intanto però si può presumere, che questi moti vitali nello stato di torpore non faccìansi con quella forza medesima, onde sogliono farsi nello stato ordinario; la circolazione probabilmente non succede, che ne' vasi più grossi, la respirazione è molto lenta e debole, le secrezioni sono scarsissime, e non depongono cosa veruna; similmente non traspirano quasi niente, poichè passano parecchi mesi senza mangiare; il che non potrebbe aver luogo, se in quel tempo d'astinenza perdessero proporzionatamente di lor sostanza tanto, quanto ne perdono negli altri tempi, in cui la riparano col nutrimento: tuttavolta ne perdono, poichè negl' inverni troppo lunghi si muojono ne' loro buchi. Potrebbe forse anche la morte loro attribuirsi più al rigor del freddo, che alla durata, poichè esposti a un forte gelo, muojono in poco tempo. Quel che mi farebbe credere, ch' essi non periscono per la soverchia dissipazione della sostanza ne' grand' inverni, si è l' eccessivo grassume, onde son carichi nell' autunno, e che lo sono ancora, quando si destano in primavera; siffatta abbondanza di grassume è come a dire un cibo interiore, che basta a conservarli, supplendo a quanto possano perdere per via di traspirazione.

Del resto, siccome il freddo è la sola cagione del loro intormentimento, il quale

non succede, se non quando la tempe-
rie dell' aria è al di sopra de' dieci, o
undici gradi della congelazione, avviene
spesso, che si scuotono, e ripigliano forza
anche d' inverno; essendovi in tale stagio-
ne delle ore, de' giorni, ed anche qualche
serie di giorni, in cui il liquore del ter-
mometro si sostiene a dodici, tredici, e
quattordici ec. gradi; e durante questo tem-
po dolce i ghiri sortono da' loro buchi a
cercar di cibo, o piuttosto mangiano le prov-
visioni già raccolte, e colà trasportate nel de-
corso dell' autunno. Aristotele ha detto (*a*),
e dopo lui tutt' i Naturalisti, che i ghiri
passavano tutto l' inverno senza cibo, e
che in oltre in questo medesimo tempo
di dieta ingrassavano eccessivamente, nu-
trendoli più il sonno di quello, che dagli
alimenti vengan nutriti gli altri animali.
Il fatto non solamente non è vero, ma non
si può nemmen supporre. Il ghiro stupi-
do, e assiderato per quattro e cinque mesi,
non potrebbe altrimenti ingrassare, che
in virtù dell' aria, che respira: or si conceda
(e questo è un concedere anche troppo)
che una porzione di quest' aria si conver-
ta in nutrimento, potrà mai risultarne
un' accrescimento sì considerabile? que-
sto nutrimento sì leggiere potrà egli mai
sol

(a) Histor. animal. *lib. VIII. cap.* 17.

sol anche bastare alla ristorazione delle forze, che per la continua traspirazione, vanno sempre scemando? Ciò che ha potuto far cadere Aristotele in tal errore, si è, che nella Grecia, ove gl' inverni sogliono esser miti, e dolci, i ghiri non dormono già continuamente, ma cibandosi forse anche abbondantemente ogni volta che il caldo li rianima, saranno stati trovati grassissimi anche in mezzo al torpore, e al letargo. Questo però è vero, che i ghiri sono grassi, d'ogni tempo, e più d'autunno, che d estate; la loro carne è simile a quella del porco d' India. I Romani ne allevavano un grandissimo numero, perchè appo loro correva per una porzione di buon pasto. Varrone prescrive la maniera di formarne de' vivaj, e Apicio insegna quella di farne de' manicheretti; siffatta usanza non fu molto, nè per lungo tempo seguita, o sia perchè si presero in orrore i ghiri, come simili a' ratti, o sia che effettivamente la loro carne non abbia un sapore molto buono. Io ho inteso dire da' contadini, che ne hanno mangiata, che non era molto migliore di quella del ratto acquatico. Del resto, non v' ha, che il solo ghiro che possa mangiarsi, essendo la carne del lerot cattiva, e d' un odor ingrato.

Il ghiro rassomiglia molto allo scojattolo per le qualità naturali; soggiorna com' egli nelle foreste, s' inerpica su per gli

alberi, salta di ramo in ramo, men leggermente però dello scojattolo, che ha le gambe più lunghe, il ventre assai men grosso, e in oltre è magro, laddove il ghiro è grasso: tuttavia pasconsi ambidue del medesimo cibo; mangiano crusca, nocciuole, castagne, e altri simili frutti selvatici formano l'ordinario lor nutrimento. Il ghiro si ciba altresì de' piccoli uccelli, che sorprende ne' nidi: non si forma alcuna tana sopra gli alberi, a guisa dello scojattolo, sibbene un letto di strame nel tronco degli alberi cavi; si ripara altresì fra le fessure delle rocce elevate, e sempre ne' luoghi secchi; teme l'umidità, beve poco, e di rado cala a terra; è differente dallo scojattolo anche per questo, che lo scojattolo pur si addimestica, ma il ghiro ritiene sempre la natía selvatichezza. I ghiri si congiungono sull'uscir della primavera; partoriscono d'estate, e ordinariamente quattro, o cinque; crescono presto, e si dà per sicuro, che non campano altro, che soli sei anni. In Italia, dove tuttavia dura il costume di mangiarne, si fanno delle fosse ne' boschi, che ricoprono con strame, o paglia, dentro vi mettono frutti di faggio; a tal uopo si trasceglie un luogo secco sotto a uno scoglio esposto a mezzo dì; i ghiri vi si recano in gran quantità, e vi si trovano assonnati, e istupiditi sul finir dell' autunno: e quest' è il

il tempo di mangiarli migliori. Questi animaletti sono coraggiosi, e difendono la vita insino all'ultimo; hanno i denti davanti molto lunghi, e forti, onde mordono con violenza; essi non temono nè della donnola, nè de' piccoli uccelli di rapina, involansi alla volpe, che non può tenere lor dietro su per gli alberi; e i maggiori nimici, che hanno, sono i gatti selvatici, e le martore.

Siffatta specie non è eccessivamente diffusa; non si trova ne' climi molto freddi, come nella Lapponia, nella Svezia, o almeno i Naturalisti del Nord non ne fan parola; la specie del ghiro da essi indicata si è la più piccola delle tre, cioè il moscardino. Io inclino a credere altresì, che non ve n' abbia ne' climi assai caldi, poichè i Viaggiatori non ne parlano affatto; e pochi, o nissun ghiro si ravvisa ne' paesi aperti, come l'Inghilterra; si confà loro un clima temperato, e un paese coperto di boschi; ve ne sono nella Spagna, nella Francia, nella Grecia, in Lamagna, negli Svizzeri, in Italia, ove abitano entro le selve, sopra le colline, e non sopra le alte montagne, a guisa delle marmotte, le quali, avvegnachè soggette ad intormentire per freddo, sembra nondimeno, che cerchino, e preferiscano i luoghi nevosi e gelati.

IL LEROT

O RATTO-BIANCO (a).

IL ghiro soggiorna nelle foreste, e par, che fugga le nostre abitazioni: il lerot, o piccolo ghiro, o ratto bianco, che appellar si voglia, abita per lo contrario i nostri giardini, e trovasi alle volte nelle nostre case. Questa specie è anche più numerosa,

(a) Questo nome di *Lerot* deriva probabilmente dalla voce francese *Loirot*, che significa piccolo ghiro. Di fatti il *Lerot* è più piccolo del ghiro. S'appella in oltre *Ratto bianco*. E come questi è più comune del ghiro, è all'incontro il nome di ghiro è più conosciuto, che quello di lerot, perciò sovente si dà il nome di ghiro al lerot. In Borgogna si chiama *Voisieu*, o *Vonsieu*; in Latino *Sorex Plinii*, secondo Gesnero; in Tedesco *Haselmuss*; a Danzica secondo Klein *Grauwert*; in Inglese secondo Ray, *The Greater Dormouse, or Sleeper*; in Fiamingo secondo Gesnero, *Slaet-Rate*; in Polacco *Myszorzechowa*, *Koszatka* secondo Rzaczinski.

Mus avellanarum major. Hist. quadrup. pag. 735. Icon. animal. quadrup. pag. 115.

Mus

rosa, e più generalmente diffusa; e pochi sono i giardini, che non ne siano infestati. S'annidano ne' buchi delle muraglie, corrono su per le spalliere, fanno la scelta de' migliori frutti, e li colgono, ed ammassano tutti nel tempo, che cominciano a maturare. In preferenza d'ogni altro, sembra che amino i persici, e se si vuol conservarli, bisogna aver molta cura per distruggere i lerot. Questi s'arrampicano anche su pe' peri, pe' prugni, per gli albercocchi, e quando lor vengano a mancare i frutti dolci, s' appigliano alle mandorle, alle avellane, alle noci, e anche ai semi di civaja; nelle tane, che si fanno sotterra ne trasportano una gran quantità; principalmente però soggiornano ne' giardini ben custoditi e colti, poichè negli orti antichi se ne incontrano spesse volte dentro le vecchie piante sfondate, ove si dispongono un letto d' erbe, di musco, di foglie. Il freddo gli assidera, e 'l caldo li rianima: se ne trovano talora otto, o dieci tutti nel medesi-

 mo

Mus avellanarum major. Ray, *Synopf. animal. quadrup. pag.* 219.

Loir, Histoire de l' Académie Royale des Sciences, *Tome III.*, *Partie III.*, *pag* 40.

Glis supra obscure cinereus, infra ex albo cinerascens macula ad oculos nigra. Brisson. *Regn. animal. pag.* 161.

mo luogo intormentiti, e insieme aggomitolati in mezzo alle loro provvisioni di noci, e di nocciuole.

S' accoppiano in primavera, e partoriscono nell' estate cinque o sei piccini, che crescono speditamente, i quali però non generano che l' anno seguente. La loro carne non è tale da potersi mangiare, siccome quella del ghiro; esalano un odor cattivo, come di ratto domestico, laddove il ghiro non puzza affatto; similmente non ingrassano tanto, nè si trovano in loro quelle tunichette sparse di grassume, che trovansi nel ghiro, e che avviluppano tutta la massa degl' intestini. I lerot si trovano in tutt' i climi temperati d' Europa, ed eziandio in Polonia, e in Prussia; ma non si sa di certo, che ve ne siano nella Svezia, e ne' paesi settentrionali.

IL

IL MOSCARDINO (*a*).

IL moscardino è il men deforme tra tutt' i ratti; ha gli occhi brillanti, la coda folta, il pelo d'un color distinto; è più biondo che rosso; non soggiorna giammai nelle case, di rado ne' giardini, e per lo più si sta, come il ghiro, ne' boschi, ovvero ne' vecchi alberi scavati. La specie non è tanto numerosa da reggere a fronte pel numero a quella del lerot; trovasi il moscardino nel suo buco quasi sempre solo, e noi abbiam durata molta fatica a procacciarcene alcuni: ciò non ostante par, che sia molto comune in Italia, e che ve ne siano eziandío ne' climi del Nord; poichè M. Linneo l'ha compreso nella lista

(a) In Francese, *Muscardin*; appellasi altresì *Rasdor*, o *Rasdorr* in Borgogna; in Inglese, *Dormous*, *or Sleeper*.
Mus avellanarum minor. Aldrov. *Hist. quad. digit. pag.* 440.
Mus avellanarum minor. Ray, *Synops. animal. quadr. pag.* 220.
Mus cauda longa, pilosa, corpore rufo, gula albicante. Linnæus.
Glis supra rufus, infra albicans. Le Croque-noix. Brisson, *Regn. animal. pag.* 162.

sta (*a*) che ha prodotta degli animali di Svezia; e sembra al tempo stesso che non se ne trovino in Inghilterra; poichè M. Ray (*b*), che l'avea veduta in Italia, asserisce che il piccolo ratto *dormeur*, che si trova in Inghilterra, non è rosso sopra la schiena come quello d'Italia, e che potrebbe ben essere d'un'altra specie. Quel di Francia è tutto simile a quel d'Italia, e noi abbiamo ritrovato, che Aldovrando l'aveva ben espresso (*c*), ma quest'Autore soggiunge esservene in Italia di due specie, l'una rara, della quale l'animale esala un odor di muschio, l'altra più comune, il cui animale non ha verun odore; e dice in oltre, che in Bologna ambidue s'appellano moscardini, attesa la reciproca somiglianza tanto per la figura, quanto per la grandezza. Noi non conosciamo di queste due specie che una sola, cioè la seconda; perchè il nostro moscardino non ha odore veruno nè buono, nè cattivo. Come al lerot, così ad esso mancano le tunichette piene di grasso, che inviluppano gl'intestini del ghiro; quindi benchè non ingrassi tanto, e non tramandi alcun odore cattivo, non è però buono a mangiarsi.

Il

(a) Vedi Linn. *Faun. Suec. pag.* 11.
(b) *Vedi* Ray *Synops. animal. quadrup. pag.* 220.
(c) *Vedi* Aldrov. *Hist. quadrup. digit.*, *pag.* 430.

Il moscardino è anch' egli freddoso, s'assidera, e intorpidisce, e s'aggomitola alla maniera del ghiro, e del lerot; com' essi parimente si desta, e ripiglia forza ne' tempi dolci, e fa provvisione di nocciuole, e d'altri frutti secchi. Nidifica sopra gli alberi, come lo scojattolo, ma per l'ordinario un po' più a basso fra i rami d'un nocciuolo, in un cespuglio, ec. Il nido è formato d'erbe intrecciate, che ha circa sei pollici di diametro, e una sola apertura in alto. Parecchi contadini m'hanno assicurato d'aver trovato di siffatti nidi nelle fratte, e nelle siepi, circondati di musco, e di foglie, e che in ciascheduno contavansi tre o quattro piccini. Quando sono grandicelli abbandonano il nido, e vanno a ritirarsi nelle fosse, o sotto il tronco d'alberi vecchi, e là s'adagiano, vi formano il loro magazzino, ed ivi vanno in letargo, e intormentiscono.

II.

IL SURMULOT (a).

I Francesi danno il nome di surmulot à una nuova specie di mulot, da pochi anni in qua conosciuta. Niuno tra' Naturalisti ha fatta parola di quest' animale, fuorchè Mr. Brisson, il quale, comprendendolo sotto la categoría de' topi, l' ha denominato *topo silvestre*. Ma siccome questo è tanto dissimile dal topo, quanto lo sono il mulot, e'l sorcio, che hanno i proprj loro nomi, così dee questo parimente avere il suo nome proprio, *surmulot*, come a dire, grosso mulot, gran mulot, cui in fatti, più che al topo, rassomiglia, sì nel colore, che nelle naturali inclinazioni. Il surmulot è più robusto, e più maligno del topo: ha il pelo rosso, lunghissima, e spelata la coda, il filo del dorso inarcato, come lo scojattolo, ma il corpo molto più grosso, con mustacchi da gatto. Questa razza s'è diffusa ne' contorni di Parigi solamente da circa nove o dieci anni fa: non si sa donde siano venuti, ma essi hanno maravigliosamente

te

(a) Topo silvestre, o ratto de' boschi. *Mus cauda longissima, supra dilute fulvus, infra albicans...* *Mus sylvestris*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 170.

te moltiplicati; di che niuno ſtupirà, quando ſi ſappia, che i loro parti ſon ordinariamente di dodici o quindici animaletti, e ſovente di ſedici, diciaſſette, diciotto, e finanche di diciannove. Chantilly, Marty-la-Ville, e Verſailles, ſono i luoghi, dove queſti animali comparvero dapprincipio, e dove ben toſto ſe ne fece caſo, per le rovine che vi cagionarono. Mr. le Roy, Soprintendente del Parco, ce ne inviò corteſemente una grande quantità sì di vivi, che di morti, e ci ha eziandío comunicate le oſſervazioni da lui fatte intorno a queſta nuova ſpecie. I maſchi ſorpaſſano le femmine in groſſezza, in coraggio, ed in malignità: quando ſi da loro la caccia, e ſi vuol prenderli, ſi rivoltano, mordendo il baſtone, e la mano che li colpiſce; e la lor morſicatura è non ſolamente acuta e crudele, ma eziandío dannoſa, venendone in conſeguenza un' enfiagione molto conſiderevole, non rimarginandoſi la piaga, per picciola che ſia, ſe non dopo lungo tempo. Eſſi partoriſcono tre volte l'anno; onde due individui di queſta ſpecie ne producono in un anno tre dozzine per lo meno. Le madri hanno cura di preparare un letto alla lor prole; eccone l'eſempio. Fra gli animali di queſto genere che ci furono mandati vivi, ve n'eran delle femmine pregne, che noi tenevamo in gabbia: queſte dunque noi vedemmo, due o tre giorni prima di partorire, roſic-

chia-

chiare il piano della gabbia, finchè ne fosse fatta molta segatura, e questa poi disporre e stendere in maniera, che servisse di letto a' lor piccini.

I surmulotti hanno alcun' istinti, pe' quali s'accostano alla natura de' topi acquatici. Quantunque si stabiliscano indifferentemente in ogni luogo, preferiscon essi però con eguale stima, e furore lo stare alle rive de' fiumi; e i cani gl'inseguono e gli cacciano, come ei cacciano, ed inseguono i topi d'acqua, cioè con un'avidità, che sa di furore. Quando si veggono inseguiti, e che per salvarsi possono scegliere in egual distanza, o di gettarsi in acqua, o d' appiattars' in un cespuglio di spine, s' appigliano piuttosto allo scampo dell' acqua: vi si lanciano coraggiosamente; e vi nuotano con una somma facilità; e ciò fanno essi quando non possono raggiugnere le loro tane; poichè, a somiglianza de' mulotti, essi pure costumano di scavarsi una tana, o nascondiglio sotterra, o si ficcano entro quelle de' conigli. Servendosi de' furetti, si possono pigliare i surmulotti dentro gli stessi loro covili; poichè quegli hanno l' istinto di dare a questi la caccia, come fanno a' conigli; e par che gli cerchino anche con maggior avidità.

Questi animali passano l' estate nelle campagne; e benchè il loro principal nutrimento siano frutti e grani, son essi ciò non ostan-

oſtante molto carnivori: mangian coniglietti, perniciotti, e giovani polli d'ogni razza: e ſe entrano in un pollajo, fanno come le puzzole, ammazzandovi più pollami di quel, che ne poſſan mangiare. Verſo il meſe di Novembre, le madri co' figliuoli, e tutt' i giovani ſurmulotti abbandonano la campagna, e vanno in truppa ſull'aje a farvi un guaſto terribile col tritar paglia, malmenar il grano in quantità, e infettare ogni coſa col loro ſterco. Ma i vecchi maſchi reſtano in campagna: ciaſcuno abita ſolo nella ſua buca, in cui, durante l'Autunno fanno, come i mulot, una raccolta di ghiande, di frutti di faggio ec., ed empiendola fin all'orlo, eſſi poi ſe ne ſtanno al fondo; nè vi ſi aſſopiſcono, come fanno i ghiri, anzi n'eſcono anche d'Inverno, e ne' dì ſereni ſpecialmente. Que' poi che ſtanno alle aje, fanno la caccia a' topi d'ogni genere; e s'è fatta oſſervazione, che da che i ſurmulotti ſono creſciut' in tanto numero ne' contorni di Parigi, la razza de' topi s'è ſcemata molto più di prima.

LA

LA MARMOTTA (*a*).

FRa tutt'i moderni Scrittori di Storia Naturale, il Gesnero è quello che con la più minuta esattezza della materie ha assai accresciuta, e promossa questa scienza: egli accoppiava ad una somma erudizione, un fino giudizio, e mire savissime.

(a) La marmotta in Latino, *Mus alpinus* Plinii; in alcuni siti d'Italia, *Varosa*, secondo Gesner; in Germania e nel paese degli Svizzeri *Wurmelthier*, *Murmentle*, *Mistbellerle*, secondo Gesner; presso i Grigioni *Montanella*, secondo Gesner; in Polacco *Bobak*, *Swiszcz*, secondo Rzaczynski, nell'antico idioma Francese *Marmontain*, *Marmontaine*, *Marmotan*.

Mus alpinus, Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 731. *Icon. Animal. quadrup. pag.* 108.

Mus alpinus, Plinii, *Marmota italis*. Ray, *Synops. Animal. quadrup. pag.* 221.

Mus cauda elongata, nuda, corpore rufo; *Marmota* Linnæus.

Glis, *Marmota italis*, *Mus alpinus*, Plinii, Klein, *de quadrup. pag.* 56.

Glis, *pilis è fusco & flavicante mixtis vestitus*. *Marmota alpina*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 165.

me. L' Aldovrandi poi altro non può chiamarsi, che un suo commentatore, e suoi copisti infine tutti gli altri Naturalisti di minor grido. Noi dunque non esiteremo punto d'accattare lumi da esso intorno alle marmotte, animali del suo proprio paese (a); delle quali aveva egli più cognizione di noi, quantunque noi pure, al par di lui, ne abbiamo allevate alcune nella propria nostra casa. E perchè le osservazioni da noi fatte concordano con quello, ch' egli ne lasciò scritto, per questo noi non abbiamo il menomo dubbio della veracità delle altre sue osservazioni, alle quali noi abbiamo fidato interamente.

La marmotta, presa giovane, s' addomestica più d' ogni altro selvaggio animale; e al pari delle nostre bestie famigliari, essa facilmente impara ad afferrar un bastone, a gestire, a danzare, e ad ubbidire in tutto alla voce del suo maestro: ha pel cane la stessa antipatía del gatto; perlocchè, quand' essa comincia a famigliarizzarsi in casa, e le pare d' esser cara al padrone, attacca e morde in presenza di lui i cani anche i più formidabili. Benchè più piccola d' una lepre, è però più membruta, ed accoppia molta forza a molt' agilità: ha i quat-

(a) Gesner era Svizzero, ed uno de' più dotti della sua Nazione.

quattro denti davanti delle mascella assai lunghi, ed egualmente forti per ferir crudelmente; intanto ella non assale che i cani, e non irritandola, non fa male a persona. Se l'uomo non vi bada, essa rode i mobili, le stoffe, e fora perfino le stesse tavole tra le quali venga per sorte rinchiusa. Avendo la marmotta cortissime le cosce, e le dita de' piedi di struttura presso a poco eguale a que' dell' orso, ella se ne sta sovente seduta, e cammina come l' orso con facilità su i piedi di dietro, recasi alla bocca ciò, ch' ell' afferra con que' davanti, e mangia stando ritta in piedi come lo scojattolo: salendo, corre assai velocemente, e va al contrario molto lentamente nel piano: s' arrampica su per gli alberi, e monta nello stesso modo su per lo stretto di due balze, o di due muraglie vicine; dal che ne viene il detto, che i Savojardi hanno dalle marmotte appreso quell' arrampiccarsi ch' e' fanno per ispazzare i cammini. Esse mangian di tutto ciò, che loro vien dato; carne, pane, frutta, radici, erbe in minestra, cavoli, scarafaggi, grilli, ec.; ma sopra ogni altra cosa son elleno ghiottissime di latte, e di butiro. Benchè siano men del gatto inclinate al rubare, procuran però per quanto possono d' entrar ne' luoghi, ove il latte si tien riposto, ed arrivandovi, ne beono smoderatamente, e nel berlo borbottano, cioè, fanno, come il gatto, un co-

cotal gorgheggiare, che dinota contentezza, e godimento. Il latte per altro è l'unico liquore, che loro piaccia, mentre fanno rariſſimo uſo dell'acqua, e niente del vino.

La marmotta, quanto alla figura del corpo, ha un po' dell'orſo, e un po' del topo; ella non è per altro l'*Arctomys*, o ſia l'*Orſo-topo* degli Antichi, come credettero alcuni Autori, e tra queſti Perrault. Ella ha il naſo, le labbra, e'l contorno della teſta ſomiglianti alla lepre: ha il pelo, e le unghie del taſſo, i denti del caſtoro, i muſtacchi del gatto, gli occhi del ghiro, i piedi dell'orſo, corta la coda, e mozzi gli orecchi. Il pelo del ſuo dorſo è d'un roſſo-ſcuro, più o men carico, ma ruvido aſſai: quello del ventre, al contrario, è roſſiccio, morbido, e folto. Quando eſſa ſcherza, o che altri l'accarezza, fa la voce, e il mormorio come d'un cagnuolino; ma irritandola, o facendole paura, alza un fiſchio sì acuto, che feriſce vivamente il timpano. Ama la mondezza, e per fare le ſue naturali biſogne ſi mette in aſcoſo, come fa il gatto: ad ogni modo, ella manda, ſpecialmente in Eſtate, un odor come di topo, sì forte, che la rende ingratiſſima. Nell' Autunno è molto graſſa: oltre un grandiſſimo epiploon, ell' ha, come il ghiro, due groſſi ſtrati di graſſume, non è però graſſa egualmente in tutte le parti del corpo: il dorſo e le reni ſon

più

il tutto è fcavato fulla pendice della montagna, onde non v'è che il detto viottolo che fia a livello; mentre l'afta inferiore dell'y greco refta in declive al difotto del viottolo, e in quefta parte, ch'è la più baffa del lor domicilio, effe fanno gli efcrementi, colandofene al di fuori l'umido con facilità; e l'afta fuperiore dell'y greco è parimente un po in pendío, e più elevata di tutto il rimanente: e da quefta banda effe entrano, e fortono. Il luógo del lor foggiorno è non folamente fparfo di verdura, ma eziandío coperto all'intorno d'una tapezzería molto fitta di erbe fecche, e di fieno, di che fanno abbondante raccolta nell'Eftate. E vuolfi, che la fatica di quefta raccolta fi faccia in comune, alcune fterpando l'erbe le più fine, altre ammucchiandole, e tutte finalmente fervendo di mano in mano come di vettura per trafportarle alla tana; per lo che una fi diftende col ventre all'insù, fi lafcia caricar di fieno, tien ritte le zampe a foggia di ridolo, e le altre poi la ftrafcinano per la coda, e pongono attenzione di non rovefciar la vettura. Ed appunto per quefto ftrofinamento, troppo fpeffo replicato, effe hanno quafi tutte rofic chiato il pelo del dorfo; benchè potrebbe addurfi, che ciò avvenga dall'abitar fotterra, e dal continuo fcavare, che fanno. Checchè però ne fia, non v'ha dubbio ch' effe convivono infieme, e che travagliano

le, e le più giovani per allevarle. Un calore aumentato per gradi le rianima, come avviene de' ghiri; e quelle, che vengono allevate in casa, tenendole in luoghi caldi, non s' assopiscono mica, anzi si conservano così vivaci, come in ogni altro tempo. Intorno al sopimento della marmotta, noi non ripetiamo il già detto nell' articolo del ghiro: il raffreddamento del sangue n'è la sola cagione; e prima di noi s' era osservato, che in questo stato di torpore, la circolazione diveniva lentissima, come pure tutte le secrezioni; e che il lor sangue non venendo rinnovato per mezzo d' un nuovo chilo rimaneva senz' alcuna serosità. *Veggansi le Transazioni Filosofiche n. 397.*

Del resto, egli non è poi certo ch' elle stiano continuamente sopite per lo spazio di sette od otto mesi, come quasi tutti gli Autori asseriscono. Le loro tane sono profonde, ed elle vi dimorano in molte; dunque vi si dee mantener del calore ne' primi tempi, ed esse possono eziandío mangiar di quel fieno, che v' hanno ammassato. Anzi Mr. Altmann, nel suo Trattato intorno agli animali degli Svizzeri, dice, che i Cacciatori non vanno a stuzzicàr le marmotte, che tre settimane, o un mese dopo che le si sono intanate, e che di più s' astengono dallo scavare, quando il tempo sia mite, o che spiri un vento caldo; poichè senza queste precauzioni, le marmotte si

 sve-

svegliano, e scavano più all'indentro la tana: dice poi finalmente, che aprendole in tempi di gran freddo, vi si trovano intirizzite di maniera, ch'egli n'è facilissimo il trasporto. Puossi dunque conchiudere, ch'elleno sono per tutt'i riguardi della stessa natura del ghiro; e che il restar esse in un sopimento assai più lungo di quello del ghiro, dipende unicamente dal loro abitare in un clima, in cui l'Inverno è più lungo.

Questi animali non partoriscono, che una volta l'anno: le loro figliature ordinarie sono di tre o quattro animaletti, che crescono prestamente, nè campano più di nove o dieci anni; per questo la loro specie non è nè copiosa, nè molto estesa. I Greci non ne avean notizia, o almeno non ne fecero menzione. Plinio, tra' Latini, è stato il primo, che l'indicò col nome di *Mus alpinus*, topo delle alpi. E per verità benchè nelle alpi sianvi molte altre specie di topi, niuna però è più rimarcabile della marmotta: niuna abita com'essa le cime delle più alte montagne: le altre se ne stan ne' valloni, o sulla cima delle colline, o di qualcuna delle montagne più basse, ma non ve n'ha pur una, che salga cotanto come la marmotta, la quale finalmente non abbandona mai le sommità, e pare attaccata particolarmente alla catena delle alpi, e che quivi ami meglio l'aspetto di mezzogiorno

no e di levante, che quello di ponente o di tramontana. Pure se ne trovano negli Appenini, ne' Pirenei, e nelle più alte montagne della Germania. Il *bobak* di Polonia (*a*), da Mr. Brisson (*b*), e dopo lui, dai Signori Arnault di Nobleville, e Salerne (*a*), chiamato *Marmotta*, è diverso da questa non solamente nel color del pelo, ma nel numero delle dita eziandío: poichè questo ne ha cinque ne' piedi davanti, ed ha l'unghia del pollice, che sporge all'infuori della pelle, all'indentro della quale trovansi le due falangi di questo quinto dito; laddove tuttociò manca interamente alla marmotta. Dunque il *bobak* o sia marmotta di Polonia: il *movax* o sia marmotta del Canadà: il *cavia* o sia marmotta del Bahama, e 'l *cricet* o sia marmotta di Strasburgo, sono tutte quattro d'una specie dissimile dalla marmotta delle alpi.

(a) Vedi *Auctuarium Hist. nat. Poloniæ, auth. Rzaczynski*, *pag.* 327.

(a) Brisson, *Regn. animal. pag.* 165.

(b) Storia Naturale degli animali, dei Signori Arnault de Nobleville, e Salerne, Parigi 1756., Opera utile, e in cui i fatti son raccolti con somma cura, e con molto discernimento.

L' ORSO (a).

TRa gli animali, che sono generalmente più conosciuti, non ve n' ha alcuno, su di cui gli Autori di Storia Naturale abbiano tanto variato, quanto intorno all' orso: le loro incertezze e contraddizioni sulla natura, e' costumi di quest' animale, sembranmi derivare dal non avern' essi distinte le specie, e dall' attribuire qualche volta all'una ciò, che all' altra appartiene. Primieramente non bisogna confonder l' orso di terra coll' orso marino, nominato comunemente *orso bianco*, *orso del mar ghiacciato*, essendo questi due animali differentissimi tanto nella figura del corpo, quanto nelle inclinazioni naturali: quindi bisogna dividere gli orsi terrestri in due specie,

(a) L' orso in Greco, *Ἄρκτος*: in Latino, *Ursus*: in Spagnolo, *Osso*: in Tedesco, *Baer*: in Inglese, *Bear*: in Svezzese, *Bioern*: in Polacco, *Wewer*, *Niedwiedz*.
Ursus Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 941. *Icon. animal. quadrup. pag.* 65.
Ursus Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 171.
Ursus cauda abrupta. *Ursus vulgo*. Linnæus.
Ursus. Klein, *de quadrup. pag.* 82.
Ursus niger, *cauda unicolore*. *Ursus* Brisson *Regn. animal. pag.* 258.

cie, quella de' bruni, e quella de' neri (*a*), le quali, ficcome non hanno gli ftefs' iftinti, nè gli fteffi naturali appetiti, così non poffon riguardarfi, come varietà d'una fola e medefima fpecie, ma debbon effer confiderate per due fpecie feparate, e diftinte. Di più fonovi degli orfi di terra, che fon bianchi, e che, quantunque fimili nel colore agli orfi di mare, variano però nel rimanente da quefti come tutti gli altri orfi.

Di quefti orfi bianchi terreftri fe ne trovano nella Gran-Tartaria (*b*), nella Mofcovia, nella Lituania, e nelle altre provincie del Settentrione. Non è gia il rigor del clima, che li renda bianchi durante l'Inverno, come avviene all' armellino, e alle lepri; effi nafcon bianchi, e tali fi mantengon fempre. Per lo che bifognerebbe confiderarli come una quarta fpecie, fe non fi trovaffero parimente certi orfi di pelo mifto di bruno, e di bianco, il che dinota una razza intermedia tra queft' orfo bianco terreftre, e l'orfo bruno o nero: dunque l'orfo

(a) Noi comprendiamo qui fotto la denominazione d'orfi bruni, que' che fon bruni, fulvi, roffi, roffícci: e fotto quella d'orfi neri, quei che fon nericci, come pure quei, che fono affatto neri.

(b) *Vedi* la Relazione della Gran-Tartaria. *Amfterdam* 1737., *in* 12, *pag.* 8.

„ sia carnivoro, io tengo per certo, e con
„ me tutti gli abitanti di questa provincia
„ e de' paesi vicini, ch' esso non l' è affatto.
„ Non è accaduto mai, che questi animali
„ abbian divorato uomini, non ostante
„ la lor moltitudine, e l' arrabbiata fa-
„ me, che soffrono qualche volta; poichè
„ anche in questo caso non mangian carne
„ di alcuna bestia, che per sorte venga lor
„ trovata morta sulla strada. Mentre io
„ dimorava a Natches, venne un' inver-
„ nata sì aspra nelle terre settentrionali,
„ che obbligò questi animali a portarsi al
„ basso in tanto gran numero, che l' uno
„ cagionava carestía all' altro, ed erano
„ magrissimi: l' estrema fame li faceva
„ uscir de' boschi, che sono alla riva del
„ fiume; si vedevan la notte correr per l'
„ abitato, ed entrar ne' cortili, che non
„ fossero stati ben chiusi, dove trovando
„ carni esposte al fresco, s' astenevano dal
„ mangiarne, contentandosi di que' grani
„ solamente, che lor riusciva di rinvenire.
„ Or egli è chiaro, che per poco ch' essi
„ fossero stati carnivori, doveano in tale
„ occorrenza, e in un bisogno sì urgente,
„ dimostrarne l' istinto. Non hanno ucciso
„ mai animale alcuno per divorarlo; nè
„ par verisimile, che quando fossero carni-
„ vori abbandonassero i paesi nevosi, ne'
„ quali troverebbero a loro bell' agio uomi-
„ ni, e fiere, per andar poi lontano in cerca

 „ di

,, di frutti, e radici, di che gli animali ,, carnivori non si pascon giammai". Lo stesso Mr. du Pratz aggiugne in una nota, che, dopo scritto questo articolo, ha saputo di certo, che nelle montagne della Savoja vi sono due sorte d'orsi, altri neri, come que' della Lunigiana, che non son affatto carnivori, ed altri rossi, che lo sono quanto i lupi. Il Barone de la Hontan dice, (*Tom. I. de' suoi Viaggi, pag.* 86.) che gli orsi del Canadà sono estremamente neri, e poco nocivi, e che non assalgano mai l'uomo, purchè non tirinsi de' colpi contro di essi, o non sian feriti. Dice ancora (*Tom. II, pag.* 40.) che gli orsi rossastri sono cattivi, e che attaccano con isfrontatezza i cacciatori, laddove i neri si danno alla fuga.

Wormio ha scritto (a), che nella Norvegia si distinguono tre razze d'orsi: il primo (*Bressdiur*) grandissimo, non affatto nero, ma bruno, che non è sì nocivo come gli altri, e che non vive, che d'erbe, e di foglie d'alberi: il secondo (*Ildgiersdiur*) meno grande, più nero, carnivoro, e che assale spesso (massimamente in Autunno) cavalli, ed altri animali: il terzo poi (*Myrebiorn*) ch'è il più piccolo di tutti, e che non lascia però d'esser nocivo, si pasce,

(a) *Ved. Mus. Worm. pag.* 318.

sce, dic' egli, di formiche, e gode di distruggere i formicaj. Si è osservato (egli aggiugne senza prova) che queste tre specie hanno commercio tra loro; e ne producon poi altre di mezzo: che que' che sono carnivori assaltano le mandre, atterrano, come fa il lupo, tutte le bestie, non divorandone poi, che una, o due; che quantunque carnivori, mangian de' frutti selvaggi, e che finalmente quando v' è grande abbondanza di sorbe, sono allora da temersi più che mai, poichè questo frutto acerbo lega loro i denti sì forte, che non trovan altro modo per liberarsi da tal incomodo, che loro impedisce il mangiare, se non coll' uso del sangue, e del grasso. Ma questi fatti che Wormio riferisce, mi sembran molto equivoci, poichè non v' ha esempio, che animali d' appetiti costantemente disparati, come lo sono le prime due specie, pascendosi alcuni d' erbe, e di foglie unicamente, gli altri di sangue, e di carne, vogliano aver copula tra loro, e generar così una razza di mezzo: in oltre asserisce quì, che gli orsi neri sono carnivori, e frugivori i bruni, quando ciò è assolutamente opposto alla verità. Di più, il Padre Rzaczynski (a) Polacco, e Mr. Klein

 di

(a) *Auctuar. Hist. Nat. pag.* 32.

di Danzica (*a*); che hanno parlato degli orsi del lor paese, non ne ammettono che due specie, i neri, e i bruni o rossi, e tra questi ultimi di grandi, e di piccoli: essi dicono, che gli orsi neri sono i più rari, e che i bruni al contrario sono in molto maggior numero: che i più grandi, e quei che mangian le formiche sono i neri; e finalmente, che gli orsi grandi bruni o rossi sono i più nocivi, e i più carnivori. Queste testimonianze, e quelle parimenti di Mr. Pratz, e del Barone de la Hontan, sono evidentemente opposte in tutto a quelle di Wormio citate poc' anzi. E di fatti, egli è certo, che gli orsi rossi o bruni, che si trovan non solamente nella Savoja, ma su per le altre montagne, nelle vaste selve, e in quasi tutt' i diserti della terra, divorano gli animali viventi, e mangian eziandio le più succide immondezze. I neri non abitan d'ordinario, che ne' paesi freddi, ma de' bruni o rossi se ne trova e ne' climi freddi, e ne' temperati, e per fino nelle regioni meridionali. Essi erano assai ovvj nella Grecia, e i Romani li tiravan dalla Libia (*b*) per servirsene negli spettacoli. Se ne tro-

(a) *De Quadrup. pag.* 82.
(b) Herodot. Solin. Crinit. & alii. *Quod fræno Lybici domantur ursi*, dice Marziale.

trovano nella China (a), nel Giappone (b), nell' Arabia, nell' Egitto, e fin nell' Isola di Giava (c). Anche Aristotele (d) parla degli orsi bianchi terrestri, e riguarda questa varietà di colore come accidentale, e proveniente, dic' egli, da un difetto nella generazione. Vi sono degli orsi dunque in tutt' i paesi deserti, scoscesi, od incolti, ma non ve ne sono già nelle provincie ben popolate, nè nelle terre aperte, e coltivate: non ve ne sono finalmente nè in Francia, nè in Inghilterra, quando mai non se ne trovasse peravventura qualcuno sulle montagne men frequentate.

L' orso non solamente è selvaggio, ma solitario: fugge per istinto qualunque società, s'allontana da per tutto dove gli uomini hanno accesso; nè si trova mai tanto contento, se non quando è ne' luoghi, ove la natura è tuttavia nel suo più rozzo stato: così una caverna antica su per le più sco-

(a) Storia Generale dei Viaggi del Sig. Abate Prevost, *Tom. III. pag.* 492. Storia Naturale del Giappone di Kœmpfer, *Tom. I. pag.* 109.

(b) Strab. lib. XVI. Prosp. Alpin. *pag.* 233.

(c) Viaggio intorno al mondo, del Gentil, *Parigi* 1725. *Tom. III. pag.* 85.

(d) Aristot. *de admir. c.* CXL. Idem, *de gen. animal. lib. V. cap. VI.*

cibarsi; mi pare strano l' immaginarsi, che le femmine non debbano sentirsi anche più stimolate dallo stesso bisogno, dopo essersi sgravate, e dovendo allattare i suoi figli, per cui si trovano doppiamente spossate: purchè non si voglia supporre, ch' esse ne divorino qualcuno unitamente all' invilup-po, e a tutto il rimanente del prodotto superfluo del loro parto; il che non mi par verisimile, non ostante l' esempio del-le gatte, che mangiano talvolta i loro piccioli figliuoli. Per altro, noi quì non parliamo, che della razza degli orsi bruni, i maschi della quale divorano in fatti gli orsatti di fresco nati, allorchè li trovan ne' loro nidi; ma le femmine all' opposto par che gli amino fino alla pazzia. Queste, dopo il parto, sono più feroci, e più dan-nose de' maschi: esse combattono, e s'espon-gono ad ogni rischio per salvare i loro fi-gliuoletti, che non nascon già informi, come gli antichi asserirono, e che dopo na-ti, crescono a un di presso così prestamen-te, come gli altri animali. Nel seno della madre (a) son essi perfettamente formati; e se

(a) *In Museo Illust. Senatus Bononiensis ursu-lum e cæso matris utero extractum, & omni-bus suis partibus formatum, in vase vitreo adhuc servamus.* Aldrov. *de quadrup. di-git. pag.* 120.

e se i feti, vale a dire gli orsatti novelli son paruti a prima vista informi, quest' è perchè gli stessi orsi adulti lo sono essi pure per la massa, per la grossezza, e per la sproporzione del loro corpo: e poi, ognun sa che il feto, o sia il parto appena nato di qualsivoglia specie, vien sempre più sproporzionato dell' animale adulto.

Gli orsi congiungonsi d' Autunno: è opinione che la femmina sia più ardente del maschio; ch' ella si rechi supina per riceverlo, che lo abbracci strettamente, e che se lo tenga addosso lungo tempo ec.; ma egli è più probabile, ch' essi s' accoppino alla stessa foggia de' quadrupedi. Si son veduti degli orsi di serraglio far copula, e generare: solamente non s' è osservato, quanto duri il tempo della gravidanza. Aristotele (a) non lo vuole più che di trenta giorni; e siccome niuno ha negato questo fatto, nè per noi s' è potuto verificarlo, così noi non possiamo nè negarlo, nè darlo per sicuro: diremo solamente, che ci pare dubbioso, primo, perchè l' orso è un animale grosso, e quanto più gli animali son grossi, più tempo fa d' uopo per formagli nel seno della madre: secondo, perchè gli orsi giovani crescono assai lentamente: vanno essi dietro la madre, e han bisogno de' soccorsi

(a) Aristot. *Hist. animal. lib. VI. cap. XXX.*

corsi di lei per uno, o due anni: terzo, perchè l'orso non produce, che in picciol numero, uno, due, tre, quattro, nè mai più di cinque; proprietà ch'esso ha comune con tutt' i grossi animali, che non producono in molta copia, e che pur fanno una lunga gravidanza: quarto, perchè l'orso campa venti o venticinque anni, e'l tempo della gravidanza, e del crescere è d'ordinario proporzionato al durar della vita. Ora, stando a queste sole analogíe, che mi sembrano assai ben fondate, io crederei dunque, che'l tempo della gravidanza nell' orso dovrebb' esser per lo meno d'alcuni mesi; ma sia come si voglia, egli è sicuro, che la madre ha un'estrema cura de' suoi piccioli figliuoli: essa prepara loro un letto d'erba, e di strame nel fondo della sua caverna, e gli allatta fintanto, che siano in istato di sortir fuori con essa: che partorisce in Inverno, e i figli cominciano a seguitarla in Primavera. Il maschio, e la femmina non abitano insieme: ciascuno ha'l suo ricovero appartato, ed anche molto lontano l'uno dall' altro; ed allorchè non vien lor fatto di trovar una grotta, ove mettersi al coperto, in quel caso rompono de' rami d'alberi, e gli uniscono in forma diremmo, di capanna, ricoprendola poi d'erbe, e di foglie, onde l'acqua non vi possa penetrare.

La voce dell' orso è un certo rimbombo, un

un grave mormorio, che viene accompagnato sovente da un digrignamento di denti, che fa specialmente sentire quando altri lo irrita: egli è facilissimo a montar in collera, e questa sua collera è sempre d'un carattere furioso, e spesso ha del capriccio: quantunque paja mansueto col suo padrone, e anche ubbidiente, quand'è addimesticato, non è però mai da fidarsene, ma bisogna trattarlo con cautela, nè soprattutto batterlo mai sulla punta del naso, nè toccargl'i genitali. Egl'impara di star ritto su' due piedi, a gestire, a ballare, e par, che intenda fino il suono degli stromenti, e ne seguiti grossolanamente la battuta; ma per dargli questa specie d'educazione, bisogna prenderlo giovane, e domarlo continuamente; la qual fatica sarebbe perduta coll'orso di maggior età, essendo questi intrepido per natura, o per lo meno indifferente ad ogni danno. L'orso selvaggio non disvia dal suo cammino, nè fugge all'aspetto dell'uomo; vuolsi peraltro che un fischio (*a*) l'istupidisca, e lo sgomenti a segno, ch'ei s'arresta, e si leva ritto su' i due piè di dietro. È questo punto è il tempo, che bisogna cogliere per vibrargl'il colpo, e per procurar di ucciderlo; poichè se resta solamente ferito, corre a tutta furia

(a) Viaggi di Regnard, *Tom. I. pag.* 37. *e* 38.

ria a gittarsi addosso a chi gli ha fatto il male, ed abbrancandolo colle zampe davanti, lo soffocherebbe (*a*), s' altri non giugnesse ad ajutarlo.

Si cacciano, e si prendon gli orsi di varie maniere in Svezia, in Norvegia, in Polonia ec. Dicesi, che la più sicura maniera di prenderli (*b*) sia quella d' ubbriacarli, spargendo dell' acquavite sul mele, ch' essi amano assai, e che vanno cercando quà, e là ne' tronchi degli alberi. Nella Lunigiana e nel Canadà, dove gli orsi sono in grandissimo numero, nel qual luogo non vanno già a nascondersi nelle caverne, ma bensì dentro alberi vecchi seccati in piedi, che hanno il di dentro marcito, s' usa di prenderli col metter fuoco dove si sono ricoverati (*c*); e siccome gli orsi arrampicano facilmente su pegli alberi, così di raro avviene, che si posino rasente la terra; anzi talvolta son essi ricoverati a trenta, o quaranta piè d' altezza. Ora, se in quel tal albero in cui s' è messo il fuoco v' è una madre co' suoi figli-

(a) *Id. ibid.* Storia della Lunigiana, del Sig. le Page du Pratz, *Tom. II. pag.* 81.

(b) Viaggi di Regnard, *Tom. I. pag.* 53.

(c) Memorie sulla Lunigiana del Sig. Dumont. *Parigi* 1753. *pag.* 75. *e segu.* Storia della Lunigiana, del Sig. le Page du Pratz, *Tom. II. pag.* 87.

figliuoletti, questa ne scende la prima, e vien ammazzata innanzi che tocchi terra; i figliuoletti poi scendono dopo d'essa, e vengon presi col gittar loro una fune avvolta al collo: quindi si menan via, o per allevarli, o per mangiarli; poichè la carne dell' orso novello è dilicata, e buona, come anche quella dell' orso provetto; ma per esser questa mischiata d'un grassume olioso, non v'ha che i piedi, ch'essendo composti d'una sostanza molto più soda, possan considerarsi per una carne delicata.

Quando la caccia dell' orso riesca con buon successo, è non solamente di poco danno, ma puranche utilissima: poichè la pelle, tra le pellicce meno fine, costa più d'ogni altra, e molto considerabile ancora è la quantità dell'olio, che si vien da un sol orso a ricavarne. Prima di tutto si mette la carne, e'l grasso a cuocere insieme in una gran caldaja: il grasso si separa; „ e poi, dice Mr. du Pratz (a), si purga „ mettendovi, quand'è liquefatta e caldissi- „ ma, buona quantità di sale, e spruz- „ zandola d'acqua: fassi con ciò uno svapora- „ mento, onde s'alza un fumo denso, che „ se ne porta con se tutto il cattiv'odor „ del grasso: dileguato poi questo fumo, „ e 'l grasso essendo tiepido tuttavia, si „ ver-

(a) *Tom. II. pag. 89. e 90.*

„ versa in un vaso, e vi si lascia ripo-
„ sare otto, o dieci giorni, passat' i quali,
„ vi si vede nuotare al disopra un olio
„ limpido, che si leva fuori con un cuc-
„ chiajo; e quest' olio è tanto buono, quan-
„ to lo può essere il miglior olio d' ulivo,
„ e ne serve agli stessi usi. Al disot-
„ to trovasi un grasso egualmente bian-
„ co, ma un poco più molle del grasso del
„ porco; e questo serve ai bisogni di cuci-
„ na, non restandogli alcun gusto spiace-
„ vole, nè alcun odore cattivo. " Mr.
Dumont, nelle sue Memorie sulla Lunigiana, s' accorda con Mr. du Pratz, e dice di più, che alle volte si ricavano da un sol orso più di centoventi boccali di quest' olio, o grasso che dir vogliamo; che i selvaggi ne fanno molto mercato co' Francesi; ch' esso è bellissimo, sanissimo, e ottimo; che non si congela, se non per un freddo eccessivo; che quando ciò avviene, esso è tutto a grumi, e d' una bianchezza, che abbaglia; e finalmente, che quando è così congelato, s' usa di mangiarlo stemperato sul pane, come si fa del butiro. I nostri Speziali-Droghieri non tengon di quest' olio, ma tirano in vece dalla Savoja, dagli Svizzeri, o dal Canadà del grasso, ovvero sugna d' orso, non ancora purgata. L' Autore del Dizionario del Commercio dice altresì, che perchè il grasso d' orso sia buono, bisogna che tiri al grigio, che sia

vi-

viscido, e di cattiv' odore; e che quello ch' è troppo bianco, è adulterato, e misto di sevo. Si fa uso di questo grasso, come d' un topico, per l' ernie, per le flussioni ec.; e molti assicurano d' averne provati de' buoni effetti.

La gran quantità di grasso, ond' è coverto l' orso, il rende assai leggiero al nuoto; quindi traversa fiumi, e laghi senza fatica. „ „ Gli orsi della Lunigiana, dice Mr. Du- „ mont (*a*), che sono d' un nero bellissimo „ traversano il fiume, quantunque molto „ largo: sono estremamente ghiotti del „ frutto dei *plaqueminiers*, onde montan- „ do su questi alberi, si mettono a cavallo „ su d' un ramo, e attenendovisi con „ una zampa, piegano coll' altra i rami „ per tirare a se la *plaquemine*: escono an- „ cora molto spesso de' boschi per venir „ nell' abitato a mangiar le *petate*, e le „ *mahis*. " In Autunno, quando si sono ben ingrassati, quasi non han forza di camminare (*b*), o almeno non posson correre (*c*) così velocemente, come un uomo. Alle volte hanno sulle coste, e nelle cosce

(a) *Memorie sopra la Lunigiana pag. 76.*
(b) Viaggio del Barone de la Hontan.*pag.*86.
(c) Storia della Lunigiana, del Sig. du Pratz *pag.* 83.

il lardo alto dieci dita (*b*): la pianta de' lor piedi è groſſa, e gonfia, e tagliandola, n' eſce un ſugo bianco, e lattiginoſo; e queſta parte del loro corpo è compoſta di picciole glandole, che pajon capezzoli, ond' è, che in tempo d' Inverno, ſtando nella tana, ſucchiano continuamente le loro zampe.

L' orſo ha ottimi i ſenſi della viſta, dell' udito, e del tatto, benchè abbia gli occhi aſſai piccioli proporzionatamente alla maſſa del ſuo corpo, corti gli orecchi, la pelle dura, e 'l pelo aſſai folto: ha l' odorato eccellente, e più ſquiſito forſe di qualunque altro animale, eſſendo l' interior ſuperficie di queſt' organo aſſai eſteſa (*b*), mentre vi ſi contano quattr' ordini di piani formati di lamine oſſée, i quali vengon ſeparati l' uno dall' altro da tre altri piani perpendicolari; il che moltiplica prodigioſamente le ſuperficie atte a ricevere le impreſſioni degli odori. Ha le braccia, e le gambe carnoſe come l' uomo, l' oſſo del tal-

(a) Eſtratto d' un' Opera Daneſe, citata da' Signori Arnault de Nobleville, e Salerne. *Storia Naturale degli animali. Parigi* 1757. *Tom. VI. pag.* 374.

(b) Stefano Lorentino, *Ephem. d' Allem. Decur. I Ann. IX. e X. pag.* 403. citato da' Signori Arnault de Nobleville, e Salerne. *Storia Naturale degli Animali Tom. VI. p.* 366.

tallone corto, e che forma una parte della pianta del piede; cinque dita opposte al tallone ne' piè di dietro, e le ossa del carpo eguali ne' piè davanti; ma il pollice non è separato, e 'l più grosso dito resta all'infuori di questa specie di mano, laddove in quella dell'uomo esso resta all'indentro: le sue dita son grosse, corte, e serrate l'un contra l'altro, sì nelle mani, che ne' piedi, e le unghie nere d'una materia omogenea molto dura. Esso batte colle pugna, come fa l'uomo colle sue; ma queste grossolane somiglianze coll'uomo non lo rendono che più deforme, nè gli danno alcuna preminenza sopra gli altri animali.

IL CASTORO (*a*).

QUanto più l'uomo s'è innalzato sopra lo stato di natura, tanto più gli animali ne sono andati al disotto: sommersi, e ridotti in servitù, o trattati come ribelli, e dispersi dalla forza, le loro società si sono distrutte, l'industria è divenuta sterile, le deboli loro arti sono scomparse, ciascuna specie ha perdute le sue generali qualità, e tutte non han conservato, che le loro proprietà individuali, perfezionate in alcuni dall'esempio, dall'imitazione, e dall'educazione; e in altri dal timore, e dalla necessità, in

(a) Il castoro, in Francese *Castor*, e anche *Bievre*: in Greco, Κάστωρ: in Italiano anche *Bivaro*, o *Bevero*: in Spagnolo, *Bevaro*: in Tedesco *Biber*: in Inglese, *Beaver*: in Svezzese, *Baeffwer*: in Polacco, *Bibr*.

Castor. Gesner *Hist. quadrup. pag.* 309. *Icon. quadrup. pag.* 84.

Castor, sive fiber. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 209.

Castor cauda ovata plana, fiber. Linnæus.

Castor, fiber. Klein, *de quadrup. pag.* 91.

Castor castanei coloris, cauda horizontaliter plana. *Castor, sive fiber*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 133.

cui sono di vegliar continuamente per la loro sicurezza. Quali mire, quai disegni, quai progetti possono aver mai alcuni schiavi senz'anima, o relegati senza forza, e potere? non altri certamente, che l'avvilirsi o'l fuggire, e lo star sempre in solitudine; non potranno fabbricare, nè produrre cos' alcuna, nè tramandarla dopo di se, e languir mai sempre nell' indigenza, decadere, perpetuarsi senza moltiplicarsi; perder in somma colla prolungazione del tempo tanto, e anche più di quello, ch' essi avevan per mezzo del tempo stesso acquistato.

Sicchè non si scorge verun monumento della loro maravigliosa industria, se non in quelle rimote, e deserte contrade, sconosciute all'uomo per lunga serie di secoli, ove ciascuna specie potea con libertà usare de' suoi naturali talenti, e perfezionarli nel riposo, che lor risultava dall' unirsi in una stabile società. I castori sono forse l'unico esempio che sussista, quasi antico monumento di questa specie d'intelligenza de' bruti, la quale, benchè molto inferiore pel suo principio a quella dell'uomo, suppone ciò non ostante de' progetti comuni, e delle mire relative: progetti, che avendo per base la società, e per iscopo la costruzion d'un argine, la formazione d'un picciol borgo, e la fondazione d'una specie di repubblica, suppongono conseguente-

temente una maniera qualunque sia d' intendersi, e d' agire di concerto.

Dirassi, che i castori sono tra i quadrupedi quello, che le api sono tra gl' insetti. Ma qual diversità! Nella natura, tale quale noi oggidì la ravvisiamo, evvi tre sorte di società, che bisogna esaminare, prima di parogonarle tra di loro: la società libera dell' uomo, della quale dopo Dio, egli ha l' assoluta potenza: la società inquieta degli animali, sempre fuggitiva dinanzi a quella dell' uomo: finalmente, la società sforzata d' alcune piccole bestie, che nascendo tutte a un tempo, in un medesimo luogo, sono costrette di quivi starsene insieme. Un individuo, considerato in solitudine, e sul primo uscir dalle mani della natura, altro non è, che una sostanza sterile, la cui industria si ristrigne al solo uso de' sensi: l' uomo stesso, costituito nel puro stato naturale, privo affatto di lumi, e di tutt' i soccorsi della società, non produce, nè edifica cos' alcuna. Al contrario ogni società, per fortuita, e per mancante di cognizioni ch' ella sia, purchè composta di sostanze tutte d' una specie, diventa necessariamente feconda: pel solo bisogno di cercarsi, o di fuggirsi l' un l' altro, vi si formeranno de' movimenti comuni, da' quali risulterà spesso un prodotto, un' opera, che parrà stata concepita, condotta, ed eseguita con intelligenza. Così l' opera delle api, che in un

H 2 dato

dato luogo, come a dire, in un' arnia, o nel cavo d' una pianta, fabbricano ciascuna la sua celletta: le opere delle mosche di Cajenna, che non solamente si fabbricano esse pure le lor cellette, ma costruiscano eziandío l' arnia, che le dee contenere: sono lavori puramente meccanici, che non suppongono alcuna intelligenza, alcun concertato progetto, alcuna mira generale: lavori, che altro non essendo, che'l prodotto d' una fisica necessità, e'l risultato dei moti comuni (a), si fanno sempre in egual maniera, in qualunque tempo e luogo, da una moltitudine, che non s' è già unita per iscelta, ma per sola forza di natura. In questo particolare, non è dunque la società, che agisce, ma sibbene il solo numero: è una cieca potenza, che non può paragonarsi a quella perspicacia, ed acume, che dirige ogni società.

Io non parlo quì di quella pura luce, di quel divin raggio, che non è stato compartito, che all' uomo: i castori ne sono indubitatamente privi come tutti gli altri animali; ma la loro società non essendo un' unione forzata, anzi facendosi per certo qual modo in via di scelta, e di determi-

na-

(a) *Vedi* le prove, ch' io ne ho date nel Tomo VII. di quest'Opera nel Discorso sopra la natura degli animali.

nazione, e supponendovisi per lo meno un concorso generale, e delle mire comuni in tutti quei, che la compongono, deesi per questo supporre cotal luce d'intelligenza, che, quantunque affatto diversa nel suo principio da quella dell'uomo, produce nondimeno degli effetti assai conformi a questa, che si possono paragonare non già ad una società piena, e vigorosa, tale qual'esiste tra i popoli anticamente civilizzati, ma ad una società nascente, come quella degli uomini selvaggi, la qual sola può esser messa in confronto con quella degli animali.

Veggiam dunque il prodotto dell'una, e dell'altra di queste società: veggiam fin dove si stende l'arte del castoro, ed a qual punto è limitata quella del selvaggio. Schiantare un ramo per farsene un bastone, fabbricarsi una capanna, coprirla di fogliame per istarvi al coperto, ammucchiar dell'erbe, e del fieno per farsene un letto, sono operazioni comuni all'animale, ed al selvaggio: gli orsi fabbricano delle capanne, le scimie hanno de'bastoni, e molti altri animali si formano un domicilio proprio, comodo, e impenetrabile all'acqua. Strofinare una pietra per renderla tagliente, e farsene una scure, servendosene poi per tagliare, e per iscorzare le legna, per aguzzar le frecce, per forare un vaso; scorticare un animale per vestirsi della sua pelle, prender-

ne i nervi per farne la corda d' un arco; attaccare questi stessi nervi ad una dura spina per servirsi d'ambedue, come d'ago e di filo, sono atti puramente individuali, che l'uomo in solitudine può tutti eseguire senza che altri lo ajuti: sono atti, che dipendono dalla sola di lui struttura, poichè non suppongono che l' uso della mano: ma tagliare e trasportare una grossa pianta, innalzare un *carbet* (a), fabbricare una *pyrogue*, sono operazioni pel contrario, che suppongon necessariamente un travaglio comune, mire ben concertate. E queste opere son tra selvaggi il risultato d' una società perfezionata, mentre bisogna sapere, ch' essi non intraprendon mai a fabbricare, se non quando abitano in un paese libero, e che vi stanno in perfetta tranquillità. Vi sono de' castori nella Linguadocca, nell' isole del Rodano, ed in maggior numero nelle provincie settentrionali dell' Europa; ma siccome tutte queste contrade sono abitate, o almeno assai frequentate dagli uomini, per questo i castori son quivi dispersi, solitarj, fuggitivi, o ficcati entro una tana, come tutti gli altri animali; nè vi si son veduti mai radunarsi, e star insieme, nè intrapren-
der-

(a) Grande stanza posta in mezzo alle abitazioni de' Selvaggi Americani, e da loro consecrata al Demonio.

der cos' alcuna, nè fabbricare: dove che, in que' paesi deserti, ne' quali l'uomo in società non ha penetrato, che molto tardi, e dove non si vedevan dapprima, che alcune vestigia dell'uomo selvaggio, si son trovati dappertutto de' castori radunati, e che formavano società, e le opere loro hanno eccitata la maraviglia. Noi procureremo di non addurre, che testimonj giudiziosi, ed irreprensibili, nè asseriremo per sicuri, se non que' fatti, su de' quali essi convengono di parere; ed essendo noi amanti del portentoso molto meno d'alcuni d'essi, noi darem luogo al dubbio, ed alla critica eziandío intorno a tutto ciò, che ci parrà troppo difficile a credersi.

Tutti convengono, che'l castoro, lungi dall' avere una distinta superiorità sopra gli altri animali, sembra anzi inferiore ad alcuni d'essi nelle qualità puramente individuali; e noi possiam ciò confermare, mentre già da quasi un anno possediam vivo un castoro novello, trasmessoci fin dal Canadà (a). Quest' è un animale assai mansueto, tranquillo, assai famigliare, ma un po' malinconico, ed anche un po' querulo; senza

H 4 pas-

(a) Questo castoro, che fu preso giovane, mi venne spedito sul principio dell' anno 1758. dal Sig. di Montbelliard, Capitano dell' Artiglieria Reale.

passioni violente, senza appetiti smoderati; che fa poco moto, nè mai alcuno sforzo per checchessia: però sempre pieno di desiderio di libertà, per lo che rode di quando in quando le porte della sua prigione, non già furiosamente, nè con precipitazione, ma coll'unica mira di far un'apertura per uscirne; per altro, assai indifferente in tutto il resto; che non corre volentieri dietro a persona (a), nè cerca affatto di nuocere, nè molto si cura di piacere. Nelle qualità relative, che lo potrebbon famigliarizzare coll'uomo, sembra inferior al cane, e non par fatto nè per comandare, nè per servire, nè anche per aver commercio con altra specie, altro, che con la sua propria: il suo senso, tutto racchiuso e concentrato in se, non si mostra mai nella sua intera estensione, se non co' suoi simili: solo, ha poca industria personale, e astuzie anche meno, nè diffidenza bastante da poter evitar le insidie patenti, e grossolane: lungi d'avventarsi contro gli altri animali, non sa nemmeno la maniera di ben difendersi; ed ama meglio la fuga, che la zuffa, quantunque morda cru-

(a) Il Sig. Klein però ha scritto che ne aveva nodrito uno per più anni, che lo seguiva, e andava di lui in traccia, come i cani vanno in traccia de' lor padroni.

crudelmente, e con istizza la mano del cacciatore, che l'abbia afferrato. Considerandosi dunque quest' animale nello stato di natura, o piuttosto nel suo stato di solitudine, e di dispersione, non sembrerà niente superiore agli altri animali nelle qualità interne; egli non ha più spirito del cane, più senso dell'elefante, più acume della volpe, ec. piuttosto è degno di considerazione per le singolarità della struttura, esteriore, che per l'apparente superiorità delle sue qualità interne. E' egli l'unico tra' quadrupedi, che abbia la coda piatta, ovata, e coverta di scaglie, della quale si serve, come di timone per dirigersi nell'acqua: il solo, che abbia de'nuotatoj ai piè di dietro, e nel medesimo tempo le dita separate in que' davanti, che impiega a foggia di mani per imboccarsi: il solo, che somigliando nelle parti anteriori del corpo agli animali terrestri, tenga insieme dell'animal aquatico nelle posteriori: egli finalmente forma un cotal miscuglio di quadrupede, e di pesce, come il pipistrello di quadrupede, e d'uccello. Ma queste singolarità sarebber anzi difetti, che perfezioni, se quest'animale non sapesse tirare da siffatta sua struttura, che a noi par capricciosa, singolari vantaggi, che lo rendon superiore a tutti gli altri animali.

In Giugno, o in Luglio cominciano i castori a radunarsi, per poi strignersi in so-

cietà : essi arrivano chi di qua, chi di là parecchi insieme, e forman ben presto una truppa di due o tre centinaja : il luogo dell' adunanza è ordinariamente quello, in cui si stabiliscono, ed è sempre alla riva delle acque. Se tali acque sono stagnanti, e si sostengon sempre nella stess' altezza, come in un lago, essi tralasciano di fabbricarvi un' argine ; ma nelle acque correnti, soggette ad innalzarsi, o ad abbassarsi, come sarebbe d' un fonte, o d' un fiume, essi allora costruiscono un argine, e con quest' ostacolo formano una specie di stagno, o sia d' acqua morta, che sta sempre ad uguale altezza : tal argine traversa il fiume a foggia di chiusa, e si stende da una riva all' altra, ed è sovente d' ottanta, o cento piè di lunghezza, e di dieci, o dodici d'altezza. Questa costruzione sembra veramente straordinaria per animali di corpo sì picciolo, e suppone certamente una immensa fatica (*a*) ; ma la solidità, con cui l' opera è fatta, è ancor più maravigliosa della sua grandezza. Il sito del fiume, in cui essi fabbricano un tal argine è d' ordinario poco profondo : se alla riva v' è qualche grosf-

(a) I castori più grandi pesano cinquanta, o sessanta libbre, e non oltrepassano la lunghezza di tre piedi dall' estremità del muso fino all' origine della coda.

grossa pianta, che possa rovesciarsi nell' acqua, essi metton mano ad abbatterle, per farne il primo pezzo della lor fabbrica: questa pianta è spesse volte più grossa d'un uomo, non pertanto, la segano, la rodono dal piede, non con altr' ordigno che coi loro quattro denti incisivi; la tagliano in breve tempo, e la fan cadere da quella banda, che loro piace più, val a dire, attraverso del fiume: finalmente tagliano i rami della cima di tal pianta atterrata, per metterla a livello, e voltarla egualmente per ogni dove. Queste operazioni si fanno in comune: molti castori insieme rodono il piè della pianta per abbatterla, molti ancora vanno tutti ad un tempo a sterparne i rami, quand' è caduta: altri scorrono nell' istesso tempo le rive del fiume, e tagliano delle piante più picciole, qual grossa come una gamba, qual come una coscia; le fanno a pezzi, e le segano ad una data altezza, per farne pali: poi strascinano questi pezzi di legno, prima per terra, fino alla riva del fiume, indi per acqua, dalla riva fino al luogo della fabbrica, e con essi fanno una specie di palizzata stretta, che rendono ancor più stivata col ficcare de' rami tra' pali. Quest' operazione suppone molte difficoltà superate; mentre per rizzare questi pali, e mettergli in una positura pres' a poco perpendicolare, fa d'uopo, ch' essi alzino co' denti l'estremità grossa del

palo contro la riva del fiume, o l'albero che la traversa, e che altri nel tempo stesso si ficchino fino al fondo dell'acqua, per farvi co' piè davanti una buca, in cui fanno entrare la punta del palo, acciocchè resti fitto in piedi. A misura che alcuni piantano in questo modo i pali, altri vanno in traccia di terra, che impastano, a guisa di calce, co' lor piedi, e battono colla coda: indi la portano appoggiata alla gola, e co' piè davanti; e ne trasportano in tanta quantità, che ne turano tutt' i vuoti della loro palizzata. Siffatta palizzata è composta di più ordini di pali tutti ad uguale altezza, e piantati tutti gli uni contra gli altri: ella si stende da una riva all'altra del fiume, ed è piena, e murata dappertutto: i pali sono piantati verticalmente dalla parte dove l'acqua declina; ma dalla parte, che sostiene il peso dell'acqua, l'opera è fatta a scarpa di muro; talchè la chiusa che ha dieci, o dodici piedi di larghezza nella base, riducesi a due o tre piedi solamente di grossezza nella sommità; ella ha dunque non solamente tutta la solidità necessaria, ma eziandío la forma la più a proposito per rattener l'acqua, per impedirne il passaggio, sostenerne il peso, e rintuzzarne gli urti. Nell'alto poi della chiusa, val a dire, nella parte ov' essa ha meno grossezza, vi fanno due o tre fori in pendío, che sono altrettanti sca-

ſcaricatoj della ſuperficie, ch' eſſi allargano, o riſtringono, a miſura che la riva ſi va alzando, od abbaſſando; e quando per inondazioni troppo grandi, e repentine accade qualche rottura all' argine, eſſi ſanno mettervi riparo, ed abbaſſate che ſiano l' acque, e' mettonſi di bel nuovo a travagliare.

Dopo l' eſpoſizione de' loro travagli per un' opera pubblica, ſarebbe ſuperfluo il dare ancora la deſcrizione de' loro fabbricati particolari, ſe in una ſtoria non ſi doveſſe dar conto d' ogni fatto, e ſe queſta prima grand' opera non aveſſe per iſcopo di rendere più comode le loro picciole abitazioni. Queſte ſono capanne, o diremmo, caſette fabbricate nell' acqua ſopra una denſa palizzata, vicine affatto alla riva del loro ſtagno con due uſcite una per andar in terra, l' altra per gettars' in acqua. La forma di tali edificj è quaſi ſempre ovale, o rotonda: altri ſon più grandi, altri più piccioli, da quattro a cinque, ſino a otto, a dieci piè di diametro; e ſe ne trovano talora per fin di quegli a due, o tre piani: le mura hanno fino a due piè di groſſezza, e ſono alzate a piombo ſopra la fitta palizzata, che ſerve a un tempo ſteſſo di fondamento, e di pian terreno alla caſa. Quand' eſſa non è che d' un piano, le mura non ſorgon diritte, che ad alcuni piè d'altezza unicamente, al di ſu della quale prendono l' incur-

va-

vatura d' una volta a foggia di manico di paniere, e questa volta dà fine, e serve come di soffitta all' edificio; il qual è murato assai solidamente, e pulitamente intonacato dentro, e fuori; impenetrabile all' acqua piovana, e che resiste ai venti più impetuosi: le pareti sono intonacate d' una specie di stucco sì ben impastato, e disposto sì propriamente, che par fatto da mano d'uomo; ma essi adoperano la coda come a foggia di cazzuola per ispargere una tal malta, impastata co' loro piedi. Mettono in opera varie specie di materiali, di legni, di sassi, e di terre sabbiose, che non sono affatto soggette a stemperarsi nell' acqua: i legni che adoperano, son quasi tutti leggieri e teneri, come a dire, canne, pioppi, salici, che per lor natura crescono in riva alle acque, e che vengono scorzare, tagliate, e condotte più facilmente che gli alberi, che hanno il legno più duro, e pesante. Quand' essi metton mano ad un albero, non lo lasciano mai finattanto che non l' abbiano atterrato, infranto, e portato via: lo taglian sempre a un piede, o ad un piede e mezzo d' altezza da terra; lavorano seduti, e oltre al vantaggio di sì agiata positura, hanno il piacere di rodere continuamente la scorza, ed il legno, il cui gusto riesce loro molto saporito; preferendo essi la scorza verde, e 'l legno tenero a quasi tutti gli alimenti ordi-

dinarj: ne fanno perciò abbondante raccolta per nudrirsi durante l' Inverno (*a*); giacchè non son amanti del legno secco. Questi lor magazzeni son fabbricati sempre nell' acquã, e presso le lor abitazioni: ogni capanna ha il suo, proporzionato al numero de' suoi abitanti, i quali v' hanno tutti un diritto comune, e non vanno giammai a depredare i lor vicini. Si son trovati de' piccoli borghi composti di venti o di venticinque capanne: questi grandi stabilimenti sono rari, e questa specie di repubblica è d' ordinario men numerosa, essendo le più volte composta di non più di dieci, o dodici tribù, ciascuna delle quali ha il suo quartiere, il suo magazzino, e la sua abitazion separata; nè soffron essi mai, che vengan de' forestieri a stabilirsi nè loro ricinti. Le più anguste capanne contengono due, quattro, sei, e le più grandi, diciotto, ven-

(a) La provvisione per otto, o dieci castori è di venticinque, o trenta piedi in quadrato d' ampiezza, e di otto, o dieci piedi di profondità; eglino non recano alle loro capanne verun legno, se non dopo d' averlo minutamente tagliato, e ridotto acconcio a mangiarsi; preferiscono i legni freschi a qualunque altro, e, durante l' Inverno, vanno di tanto in tanto a mangiarne ne' boschi. *Memorie dell' Accademia delle Scienze, anno* 1704. *Memoria del Sig. Sarrasin.*

venti, e dicesi anche fino a trenta castori, quasi sempre in numero pari, tanto di femmine, che di maschi; quindi, calcolando per diffalco, può dirsi, che la lor società è spesso composta di cencinquanta, o dugento operaj associati, i quali hanno dapprima lavorato in comune per alzar là grand' opera pubblica, e di poi in compagnia, per la fabbrica delle particolari abitazioni. Per numerosa che sia questa società, la pace vi si mantiene inalterabilmente: il pubblico lavoro ha consolidata, e stretta la loro unione; gli agi, ch'essi si sono procacciati, l'abbondanza de' viveri, che ammassano, e consumano in compagnia servono a tenerla in vigore: gli appetiti moderati, i gusti semplici, e l'abborrimento alla carne, e al sangue, tolgon loro persin l'idea della rapina, e della guerra; onde godon di tutti que' beni, che l'uom non sa che bramare. Amici tra loro, se hanno nimici al di fuori, sanno schivarli, e se ne danno l'avviso l'un' all' altro, col batter con la coda un colpo sull' acqua, il quale rimbomba da lungi in tutte le volte delle abitazioni; ed allora ognun s'appiglia ad un partito, o di gittarsi nel lago, o di nascondersi nelle lor mura, che d'altro non temono, che del fulmine, o del ferro dell' uomo, e che niun animale osa d'accignersi ad aprire, o ad atterrare. Questi asili son non solamente sicurissimi,

ma

ma pulitissimi eziandío, e assai comodi: il suolo è coperto di verdura, alcuni rami di bosso, e d'abete servon loro come di tappeto, sul quale non fanno mai, nè patiscon che vi sia immondezza alcuna. La finestra che guarda sull'acqua, serve loro di loggia per istarsene al fresco, e prendere il bagno durante la maggior parte del giorno: quivi se ne stanno in piedi, colla testa e colle parti anteriori del corpo sollevate, tenendo le posteriori infuse nell'acqua. Questa finestra è squarciata nel muro con cautela, mentre ha l'apertura tanto in alto, che i ghiacci non posson turarla giammai, i quai ghiacci, nel clima de' nostri castori, hanno alle volte due, e tre piè di grossezza: in quel caso ne abbassano la tavoletta, tagliano a sghembo i pali, su i quali era ella appoggiata, e si forman così un'uscita all'acqua sotto al ghiaccio. Questo liquido elemento è loro tanto necessario, o, per meglio dire, dà loro tanto piacere, che par ch'essi non ne possano star senza: fanno de' lunghi viaggi sotto al ghiaccio, ed allora è il tempo di prenderli con facilità, investendo la capanna da un lato, e stando nel tempo stesso aspettandoli a quel buco, che s'usa di fare nel ghiaccio in una data distanza, ed a cui son essi costretti di portarsi per respirare. Il costume, che hanno di tener continuamente nell'acqua la coda, e tutte le parti posteriori del

del corpo, pare ch' abbia cangiata la natura della lor carne: quella delle parti anteriori fino alle reni, ha la quantità, il sapore, e la durezza della carne degli animali terrestri, ed aerei; ma quella delle coscia, e della coda, ha l' odore, il sapore, e tutte le qualità di quella de' pesci; ed invero, questa coda, lunga un piede, grossa un pollice, e larga cinque o sei, è propriamente un' estremità, un vero tozzo di pesce, attaccato al corpo d' un quadrupede; poichè è interamente coperta di scaglie, e d' una pelle affatto simile a quella de' pesci grossi; e queste scaglie si posson levare raschiandole con un coltello, ma quantunque sian esse tolte via, ne resta però sempre l' impression sulla pelle, come avviene di tutt' i nostri pesci.

I castori si radunano nel principio della state: impiegano Luglio, ed Agosto nella costruzion dell' argine, e delle loro capanne: in Settembre fanno la raccolta di scorza, e di legna, indi godono il frutto de' lor travagli, e gustano le dolcezze domestiche: questo è il tempo del riposo, o, per dir meglio, de' loro amori. Siccome si conoscono tra loro, e l' uno ha per l' altro dell' inclinazione, originata dall' abitudine di trattarsi, dai piaceri, e dagl' incomodi d' un lavoro comune, così non s' accoppian a caso, nè per mero bisogno di natura, ma bensì per iscelta, e per genio.

nio. Passano l' Autunno, e l' Inverno in compagnia, e contenti l'un dell'altro, non si abbandonano giammai: comodi nel lor domicilio, non n'escono mai, se non per far delle passeggiate piacevoli, ed utili, tornandosene a casa provveduti di scorze verdi, che amano meglio di quelle già divenute secche, o troppo inzuppate d'acqua. Si pretende, che le femmine portino quattro mesi, partorendo alla fin dell' Inverno, non più che due o tre animaletti ordinariamente: i maschi le abbandonano circa questo tempo, e se ne vanno in campagna a goder i piaceri, ed i frutti della primavera, ritornando di tempo in tempo alla capanna, senza però trattenervisi di fisso; le madri poi vi restano ad allattare, a curare, e ad allevare i figli; che, dopo alcune settimane, sono già in istato d'andar loro dietro; ed esse pure vanno a passeggiare, a rinforzarsi all' aria, a mangiar del pesce, de' gamberi, delle scorze novelle, e passano così la State ora nell'acqua, ed ora ne'boschi. Non si radunano insieme, che in Autunno, quando però le inondazioni non abbiano roversciati gli argini, o distrutte le loro capanne; mentre in quel caso radunansi di buon'ora, per ripararne le aperture.

Avvi de' luoghi ch' essi abitano in preferenza d' altri; essendosi osservato che, distrutti quivi più volte i loro lavori, essi vi tor-

tornavano tutte l' eſtati per riedificarli, ſin a tanto che, ſtanchi di tale perſecuzione, e renduti deboli per la perdita di molti di loro, eſſi finalmente ſi riſolvettero di mutare domicilio, e di ritirarſi lontano nelle più cupe ſolitudini. I cacciatori vanno in traccia d' eſſi principalmente in Inverno, perchè la lor pelliccia non è perfettamente buona, che in queſta ſtagione; e quando dopo diſtrutti i loro ſtabilimenti, accade che ne piglino in gran copia, la ſocietà, indebolita non ſi rimette più; il piccol numero di quei che ſi ſono involati alla morte, od alla prigionia, ſe ne va diſperſo ed errante; quindi diventano fuggiaſchi, il lor genio avvilito dal timore, non ſi manifeſta più, ed eſſi ſepelliſcono ſe, e i lor talenti entro una tana, dove, ridotti alla vil condizion degli altri animali, menano una vita piena di paura, nè ſi prendono altra cura, che de' biſogni più eſſenziali, non eſercitano, che le loro facoltà individuali, e perdono per ſempre quelle ſociali qualità, che noi abbiamo ammirate finora.

In fatti, per ammirabili, e per portentoſe che ſembrar poſſano le coſe, che noi abbiamo eſpoſte intorno alla ſocietà, ed a' lavori de' noſtri caſtori, noi oſiamo dire, che non ſi può rivocar in dubbio la realità di eſſi. Tutte le relazioni fatte in varj tempi da un gran numero di teſtimonj oculari

ri (*a*), vanno d'accordo co' fatti, che noi abbiam riferiti; e se il nostro racconto s' allontana da quello d'alcuno d'essi testimonj, ciò non è che nelle circostanze, in cui c'è sembrato ch'essi portassero il maraviglioso all'estremo, passassero i confini del vero, e qualche volta quegli eziandío del verisimile. Poichè, non si sono limitati a dire, che i castori avevano costumi sociali; e talenti aperti per l'architettura, ma si è voluto dar per sicuro, che non potevansi negare

(a) *Vedi* intorno alla Storia de' castori, *Olao Magno* nella sua Descrizione dei paesi settentrionali; i Viaggi del Barone de la Hontan, *Tom. II. pag.* 155. *e segu.*; il *Musæum Wormianum*, *pag.* 320.; la Storia dell'America settentrionale di Bacqueville de la Poterie, *Roano* 1722. *Tom. I. pag.* 133.; Memoria sopra il castoro, del Sig. Sarrasin, inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze, *anno* 1704.; la Relazione d'un Viaggio in Acadia, di Dierville, *Roano* 1708. *pag.* 126., *e segu.*; le nuove Scoperte nell'America settentrionale, *Parigi* 1697. *pag.* 133.; la Storia della nuova Francia, del P. Charlevoix, *Parigi* 1744. *Tom. II. pag.* 98. *e segu.*; il Viaggio di Roberto Lade, tradotto dall' Inglese dal Sig. Ab. Prevost. *Tom. II. pag.* 226.; il gran Viaggio al paese degli Uroni, di

gare in essi dell' idee generali di polizia, e di governo: che, formata una volta la società loro, e' sapevano fare schiavi i viandanti, e gli stranieri, servendosene poi a condur terra e legna; ch' essi usavano lo stesso trattamento ai poltroni tra loro, che non volevano, ed a' vecchi, che non potevano travagliare, mettendoli colla pancia all' insù, e facendoli così servir come di carretta per trasportare i loro materiali: che questi repubblicani non si congregavano mai, che in numero dispari, acciocchè ne' lor consigli fossevi sempre una voce preponderante: che la società in corpo aveva un presidente, e ciascuna tribù un intendente: ch' essi avevano delle sentinelle disposte per la guardia pubblica; che quando venivano inseguiti, essi non tralasciavano di strapparsi i testicoli per saziar la cupidigia de' cacciatori, mostrandosi loro mutilati a quel modo, per indurgli a compassione

di Sagard Theodat, *Parigi* 1632. *pag.* 319. *e segu.* il Viaggio alla Baja d' Hudson, di Ellis, *Parigi* 1749. *Tom. II. pag.* 61. *e* 62. *Vedi* parimente Gesner, Aldrovando, Jonston, Klein, ec. all' articolo del castoro; il trattato del castoro, di Gio: Mario, *Parigi* 1746. la Storia della Virginia, tradotta dall' Inglese, 1707. *pag.* 406. la Storia Naturale del P. Rzaczynsky, all' articolo del castoro, ec. ec.

ne ec. ec. (*a*). Quanto noi siam lontani dal prestar credenza a queste favole, o dal dar luogo a sissatte esagerazioni, altrettanto ci par difficile il rifiutar d' ammettere alcuni fatti avverati, confermati, e moralmente certissimi. I loro lavori si sono veduti, riveduti, distrutti, e messi sossopra migliaja di volte; si son misurati, disegnati, e scolpiti. Ma ciò, che non lascia più dubbio alcuno, e che pesa più di tutte le testimonianze addotte, si è l' averne noi de' recenti, ed attuali, e 'l sussister tuttavia alcune di quest' opere singolari, le quali, quantunque men ovvie, che ne' primi tempi della scoperta dell' America settentrionale, pur esistono in considerevol numero ancora, sicchè tutt' i Missionarj, e tutt' i Viaggiatori, anche i più recenti, che si sono innoltrati nelle terre del Nord, assicurano di averne incontrati.

E' opinione universale, che oltre i castori, che vivono in società, s'incontrino dappertutto nello stesso clima altri castori solitarj, i quali scacciati, come dicono, pe' loro difetti dalla società, non hanno parte alcuna ne' vantaggi di essa, non casa, non magazzi-

(a) *Vedi* Eliano, e tutti gli Antichi, eccettuato Plinio, che nega con ragione questo fatto. *Vedi* parimente intorno agli altri fatti la maggior parte degli Autori, che abbiam citati nella nota precedente.

zino: ma dimorano, come il tasso, in un nascondiglio sotterraneo, a' quali fu dato anche il nome di castori terrestri: egli è facile il conoscerli, poichè hanno il mantello sucido, e'l pelo rosicchiato sul dorso a motivo dello strofinarsi per terra: abitano, come gli altri, molto volentieri alla riva delle acque, dove alcuni scavano una fossa profonda qualche piede, per così formare una specie di stagno, che arrivi fino all'imboccatura della lor tana, lunga alle volte fino a cento piedi, e che va sempre gradatamente alzandosi, acciocchè possan essi ritarsi in alto con facilità a misura che, per le innondazioni, si va l'acqua sollevando; se ne trovano anche alcuni di questi castori solitarj, che abitano sulla terra, molto lungi dalle acque. Tutt'i nostri Beveri (*a*) d'Europa, sono castori terrestri e solitarj, ma non hanno la pelliccia a un di presso, così bella, come quella de'castori, che vivono in società. Tutti variano nel colore, secondo il vario clima: nelle più interne contrade settentrionali son affatto neri, e questi sono i più belli, e fra questi neri se ne trovan talora di que' affatto bianchi, o de' bianchi pezzati di grigio, e misti di rosso sul-

(a) *Bevero* è una sorte di castoro, che vive nell'acqua, e sulla terra

sulla collottola, e sulla groppa (a). A misura, che ci andiamo scostando dal settentrione, il color si va schiarando, e mescolando; mentre nella parte settentrionale del Canadà son essi color di marone (b), castagni verso la meridionale, e gialli o pagliarini tra gl' Illinesi (c). Trovansi de' castori in America dal trentesimo grado di latitudine settentrionale al sessantesimo, ed anche più in là: ve ne sono in gran copia verso il settentrione, e diventan più rari a proporzione, che ci portiamo verso il mezzogiorno: lo stesso avviene anche nell' antico continente, non rinvenendosene in molto numero, che nelle parti più settentrionali, essendo rarissimi in Francia, in Spagna, in Italia, in Grecia, e in Egitto. Gli Antichi ne avean notizia, e nella religion de' Maghi era vietato l' ucciderli: erån ovvj sulle rive del Pont-Eussino; ed al castoro fu dato anche il nome di *Canis ponticus*; ma v'è ragion da credere, che ne'lidi di questo mare, frequentati dagli uomini fin da tempo immemorabile, questi animali

(a) *Castor albus, cauda horizontaliter plena.* Brisson, *Regn. animal. pag. 94. e seguenti.*
(b) Il più bel color castagno.
(c) Storia della Nuova-Francia del P. Charlevoix. *Parigi 1744. Tom. II. pag. 94. e seguenti.*

non godesser pace, mentre niuno degli Antichi fa parola nè delle loro società, nè de' loro lavori. Eliano sopratutto, che dà a vedere un' estrema passione per le cose portentose, e che, secondo me, ha notato il primo, che il castoro si strappa i testicoli, acciocchè il cacciatore se gli raccolga (*a*), non avrebbe certamente mancato di parlare delle maraviglie della loro repubblica, esagerandone il genio, e i talenti per l' Architettura. Plinio stesso, Plinio, che col fiero, tristo, e sublime suo spirito prezza sempre l'uomo per esaltar la Natura, sarebbesi egli astenuto di paragonare i travagli di Romolo a quei de' nostri castori? Sembra dunque certo, che niuno degli Antichi ha scoperta la loro industria nel fabbricare; e benchè negli ultimi secoli siansi trovati de' castori stabilitisi entro capanne nella Norvergia, e nelle altre più settentrionali provincie d' Europa, e sia verisimile, che i castori antichi fabbricassero così bene, come fanno i moderni; pure, perchè i Romani non penetrarono fin là, non è meraviglia, che i loro Scrittori non ne faccian alcuna menzione.

Molti Autori hanno scritto, ch' essendo il castoro un animale aquatico, non potea viver sulla terra, e senz' acqua: ma questa

(a) *Hist. Animal. lib. VI. cap.* 34.

sta opinione è falsa, poichè il castoro, che noi abbiamo vivo tuttora in nostro potere, essendo stato preso affatto giovane nel Canadà, ed allevato sempre in casa, non sapeva, che cosa fosse acqua, allorchè ci fu mandato: temeva egli, e rifiutava d'entrarvi; avendolo però una volta gettato in una peschiera, e tenutovelo per forza, dopo alcuni minuti vi stiede con tanto piacere, che non sapeva risolversi ad uscirne, e quando si trovava slegato, vi ritornava spessissimo da se, e rotolavasi ancora nel fango, e sul pavimento bagnato. Un giorno se ne scappò, e discese per una scala di cantina posta nelle volte delle petraje, che restan sotto il pianterreno del Giardino Reale, andossene molto lungi, nuotando nelle pozzanghere, che cuoprono il fondo delle dette petraje; ma poi quando vide i fanali, che noi femmo portar laggiù per cercarlo, egli venne all'incontro di que', che'l chiamavano, e lasciossi pigliare senza resistenz' alcuna. Egli è famigliare, senza far carezze; dimanda a mangiare a que' che seggono a tavola, e 'l suo chiedere consiste in un piccol grido lamentevole, accompagnato da alcuni gesti di mano: dato che se gli sia un boccone, se lo porta via, e vassi a nascondere per mangiarlo con comodo: è molto sonnacchioso, e s' adagia sul ventre: mangia di tutto, eccettane la carne, rifiutandola sempre cruda o

 cot-

cotta che sia: rode tuttociò che trova, stoffe, mobili, legni, talchè fu forza foderar di latta il tino, entro cui ci fu mandato.

I castori preferiscono d'abitare sulle rive de' laghi, de' fiumi, e di qualunque acqua dolce: intanto però se ne trovano alle rive del mare, e principalmente ne' mari del settentrione, e sopratutto ne' golfi mediterranei, che ricevono fiumi grossi, le cui acque sono poco salate. Son nimici della lontra, cui danno la caccia, e non le permettono di portarsi alle acque, ch'essi frequentano. La pelliccia del castoro è molto più bella, e più folta di quella della lontra: è composta di due sorte di peli: uno, più corto, ma spessissimo, fino come la piuma, ed impenetrabile all' acqua, cuopre immediatamente la pelle: l'altro, più lungo, più duro, più lustro, ma però men denso, copre il primo, gli serve come di sopravveste, lo ripara dalle immondezze, dalla polvere, dal fango; questo secondo pelo è di poco valore, giacchè del primo solamente si fa uso nelle nostre manifatture. Le pellicce più nere sono d'ordinario le più folte, e per conseguenza le più stimate; quelle de' castori terrestri sono molto inferiori a quelle de' castori, che abitano le sudette capanne. I castori, a somiglianza di tutti gli altri quadrupedi, sono in estate soggetti a mutar

il

il pelo; onde la pelliccia di que' pres' in questa stagione è di poco pregio. La pelliccia de' castori bianchi è stimata per la rarità, e i perfettamente neri son egualmente così rari, che i bianchi.

Ma oltre la pelliccia, ch'è ciò, che il castoro somministra di più prezioso, ci dà anche un' altra materia, di cui s' è fatto grande uso in Medicina. Tal materia, che fu denominata *Castoreum*, è contenuta in due grosse vesciche, credute dagli Antichi i testicoli dell' animale: noi però non ne daremo quì la descrizione, nè parleremo degli usi (*a*), perchè ne parlano abbastanza tutte le Farmacopee (*b*). Dicesi, che i selvaggi estraggono dalla coda del castoro un olio, di cui valgonsi come di rimedio comune per varj mali. La carne del castoro, quantunque grassa, e delicata, ha però sempre un gusto amaro, e spiacevole: vuolsi che le ossa sien durissime, ma noi non ce

(a) *Vedi* il Trattato del castoro, di Mario, e Franco, *Parigi* 1746. *in* 12.

(b) Pretendesi, che i castori facciano uscire il liquore dalle loro vescichette premendole co' piedi, che questo ecciti loro l' appetito quando sono svogliati, e che i selvaggi ne freghino i lacci, che loro tendono, per invitarveli. Ciò che sembra più certo, si è ch' egli si serve del detto liquore per ingrassarsi il pelo.

ce ne potemmo assicurare, non avendone fatta la sezione, che d'uno molto giovane: ha bensì durissimi i denti, e tanto taglienti, che i selvaggi gli adoperano per coltello da tagliare, scavare, e pulire il legno. Essi vestonsi di pelli di castoro, portandole nell' Inverno col pelo voltato contro la carne; e sono appunto queste pellicce imbevute del sudore da' selvaggi, che vengon chiamate *castori grassi*, delle quali non si fa uso, che nelle più grossolane manifatture.

Il castoro si serve de' piè davanti come di mani, con una disinvoltura per lo meno eguale a quella dello scojattolo: le loro dita sono ben separate, e disgiunte, laddove quelle de' piè di dietro sono insieme attaccate da una dura membrana, e gli servono come di notatoj, allargandosi come quelle dell' oca, alla quale il castoro somiglia per rispetto al camminare per terra. Egli è più bravo nel nuotare, che nel correre; e siccome ha le gambe anteriori più corte di quelle di dietro, così cammina sempre colla testa bassa, e col dorso inarcato. Ha i sensi ottimi, finissimo l' odorato; è anche capace, poichè par che non possa soffrir l' immondezza, nè gli odori cattivi: quand' è tenuto troppo lungo tempo in prigione, sicchè trovisi costretto di farvi gli escrementi, egli in quel caso gli mette presso la soglia della porta, e tosto che questa venga aperta, li fa balzar fuori. Que-

Questo costume di pulitezza è loro naturale; e 'l nostro giovane castoro non lasciava mai di spazzar così la sua camera. Quando era d' un anno cominciò a dar segni di calore, il che sembra indicare, che in tale spazio di tempo foss' egli quasi interamente cresciuto; quindi non può esser molto lungo il periodo della sua vita, cui fors' è troppo l' assegnare quindici, o vent' anni. Questo castoro era picciolissimo in proporzione della sua età, il che non dee recar maraviglia, poichè quasi fin dalla nascita essendo stato sempre tenuto ristretto, e allevato, per così dire, a secco, nè avendo saputo che cosa fosse acqua, se non dopo i nove mesi, non ha potuto nè crescere, nè svilupparsi come gli altri, i quali si godono la loro libertà, e 'l detto elemento, che sembra sia loro tanto necessario, quanto l' uso della terra.

gura d'un piccol tasso: ha il corpo corto e grosso, morbido, lungo, e folto il pelo, nericcio sulla punta, e grigio al disotto: la testa di volpe, cogli orecchi però tondi, e molto più corti: grandi gli occhi d'un color verde gialliccio, con una fascia nera trasversalmente posta sopra di essi: magro il muso, e 'l naso un po' volto all'insù; il labbro inferiore meno all'infuori, che 'l superiore; i denti come que' del cane, sei incisivi, e due canini, tanto sopra, che sotto; la coda folta, lunga per lo meno quanto il corpo, segnata da capo a fondo d'anelli alternativamente bianchi, e neri: le gambe davanti molto più corte di quelle di dietro, con cinque dita per ciascun piede, armate d'unghie dure, ed acute: i piè di dietro, che appoggiano bastantemente sul tallone, perchè l'animale possa alzarsi, e sostenere il suo corpo in una situazione inclinata all'innanzi. Egli si serve de' suoi piedi anteriori per porgere i cibi alla bocca, ma perchè le sue dita sono poco flessibili, non può afferrar cos'alcuna, direm così, con una sola mano, ma valsi di tutte e due a un tratto, e le unisce l'un'all'altra, per pigliar ciò, che gli vien dato. Benchè egli sia grosso e membruto, è nondimeno assai agile, e destro: coll'ajuto delle unghie puntute come spine, s'arrampica facilmente su pegli alberi, andando adagio fino al disopra del tronco, ed indi correndo fino

alla cima de' rami: va sempre a salti, e si può dir, che sgambetti piuttosto, che cammini; e i suoi movimenti, quantunque obbliqui, son però tutti presti, e leggieri.

Quest' animale è originario delle contrade meridionali dell' America, non rinvenendosene affatto nell' antico continente, o almeno non facendone veruna menzione i Viaggiatori, che hanno parlato degli animali dell' Africa, e dell' Indie orientali: egli è al contrario comunissimo sotto il caldo clima dell'America, e sopra tutto nella Giamaica (*a*), ove se ne sta nelle montagne, donde scende per mangiar canne di zucchero. Non si trova nel Canadà, nè nelle altre parti settentrionali di quel continente: il freddo però non gli dà eccessiva pena. Mr. Klein (*b*) ne allevò uno in Danzica: e quello, che noi possedevamo, passò un' intera notte co' piè serrati nel ghiaccio, senz' esserne stato affatto incommodato.

Egli intingeva, o, per meglio dire, stemperava nell' acqua tutto ciò, che voleva mangiare: gettava il pane nel suo catino d'

(a) *Vedi* la Storia Naturale della Giamaica, di Hans Sloane. *Londra* 1725. *in foglio*, *Tom. II. pag.* 329., *in Inglese*.
(b) Klein, *de quadrup. pag.* 62.

d' acqua, e non nel cavava, che quand' era ben inzuppato, purchè non fosse molto stimolato dalla fame, mentre in quel caso pigliava il cibo secco, e tale qual gli veniva offerto. Frugava dappertutto, e mangiava di tutto, carne cruda o cotta, pesce, uova, pollame vivo, grani, radici ec.; mangiava parimente d' ogni sorta d' insetti: avea gusto a cercar de' ragnateli, e quando trovavasi sciolto in un giardino, prendeva lumache, scarafaggi, e vermi. Amava il zucchero, il latte, e tutti gli altri cibi dolci sopra ogni altra cosa, eccetto però le frutta, cui preferiva la carne, ma più ancora il pesce. Traevasi in disparte per far le sue naturali bisogne; del resto era famigliare, ed anche capace di carezze, saltava addosso a quei che amava, scherzava volentieri, e con molta grazia; era lesto, agile, e sempre in moto; secondo me, aveva un po' della natura del *maki*, e un po' delle qualità del cane.

IL COATI (a).

Molti Autori hanno denominato *coatimondi* l'animale, di cui enrtiam quì a parlare: noi l'abbiamo avuto vivo; e dopo averlo paragonato a quello indicato da Thevet, e descritto da Marcgrave, abbiamo scoperto, ch'egli era quello stess' animale, ch'eglino han nominato in succinto *coati*; e v'è tutta l'apparenza, che il *coatimondi* non sia un animale di specie diversa, ma soltanto una semplice varietà di questa specie medesima; poichè Marcgrave, dopo d'aver fatta la descrizion del coati, dice precisamente, esservi altri coati, che sono d'un bruno-nericcio, che nel Brasile

(a) Il coati, *Cuati*; Singolarità della Francia Antartica, di Andrea Thevet. *Parigi* 1558. *pag.* 95. *e* 96.
Coati, Marcgrav. *Hist. Nat. Brasil. pag.* 228.
Coati-mondi: *Stor. dell' Accad. Tom. III. Parte II. pag.* 17.
Vulpes minor, rostro superiore longiusculo, cauda annulatim ex nigro & rufo variegata. Barrere, *Storia della Francia Equin. pag.* 167.
Ursus naso producto & mobili, cauda annulatim variegata. Il Coati-mondi dalla coda anellata. Brisson, *Regn. animal. pag.* 263.

sile vengon chiamati *coati-mondi*, per differenziarli dagli altri: egli non ammette dunque altre diversità tra il coati, e'l coati-mondi, che quella del color del pelo; il che posto, non s' hanno essi a considerar più come due specie distinte, ma debbonsi riguardare come varietà nella medesima specie.

Il coati è diversissimo dal rattone, che noi abbiam descritto nel precedente articolo: E' egli di una struttura più piccola, ha il corpo, e'l collo molto più allungati, la testa parimente più lunga, come anche il muso, la cui mascella superiore vien terminata da una specie di grugno mobile, che sporge d'un pollice, o d'un pollice e mezzo all' infuori dell' estremità della mascella inferiore; e questo grugno, volto all' insù, e congiunto alla grand' estensione delle mascelle, fa parere il muso curvo, e ritto in alto. Il coati ha pure gli occhi molto più piccioli di que' del rattone, gli orecchi eziandio più corti, men lungo il pelo, più ruvido e meno liscio; le gambe più corte, i piedi più lunghi, e più appoggiati sul tallone; egli aveva, come il rattone, anellata la coda (*a*), e cinque dita per ciascun piede.

Al-

(a) Vi son pure dei *coati*, che hanno la coda

Alcuni pensano, che il tasso-porcino possa esser forse il coati, ed a questo si è riferito (a) il *taxus suillus*, di cui Aldrovando da la figura: ma quando si rifletta, che il tasso-porcino, di cui parlano i Cacciatori, vien creduto trovarsi in Francia, ed anche ne' più freddi climi della nostra Europa, e che per lo contrario il coati non trovasi, che ne' climi meridionali dell' altro continente, si rigetterà facilmente quest'opinione, che per altro non ha alcun fondamento (b), mentre la figura esposta da Aldovrando, altro non è che un tasso, cui s' è posto un grifo di porco. L' Autore non dice già, che il disegno di questo animale siasi preso dal naturale, ed egli non ne fa descrizione alcuna. Il muso allungatissimo, e 'l grugno mobile per tutt' i versi, bastano per differenziare il coati da tutti gli altri animali: egli ha, come l' orso, una somma

---

da d' un sol colore; ma siccome essi non son diversi dagli altri, che per questo sol carattere, così questa differenza non ci sembra bastante per farne due specie, e crediamo, che questa non sia, che una varietà nella medesima specie.

(a) *Vedi* Brisson, *Regn. animal. pag.* 163.

(b) *Vedi* ciò che abbiam detto del tasso-porco, *Tom. VIII.* di quest' Opera, all' articolo del tasso.

ma facilità di ſtar ritto ſu i piè di dietro, che s'appoggiano in gran parte ſul tallone, il quale pure vien terminato da certe groſſe calloſità, che ſembrano diffenderſi all'infuori, e dilatar così l'eſtenſione della pianta del piede.

Il coati ha per iſtinto di mangiarſi la propria coda, la quale, purchè non ſia ſtata troncata, è più lunga del corpo intero: egli la tiene ordinariamente ritta, la piega in tutt' i verſi, e la dimena con facilità. Queſto ſtrano capriccio, che ſembra contro natura, non è per altro particolare al coati, poichè le ſcimie, i makis, ed alcuni altri animali di coda lunga, rodono l'eſtremità della lor coda, ne mangiano la carne, e le vertebre, e a poco a poco l'accorciano d'un quarto, o d'un terzo. Quindi può farſi un'induzione generale, cioè, che in parti allungatiſſime, e le cui eſtremità ſono conſeguentemente lontaniſſime dai ſenſi, e dal centro del ſentimento, queſto ſteſſo ſentimento è debole, e tanto più debole, quanto la diſtanza è maggiore, e più minuta la parte; poichè ſe l'eſtremità della coda di queſti animali foſſe una parte molto ſenſibile, la ſenſazione del dolore ſarebbe più viva, e più forte, che quella di un tale appetito, ed eſſi conſerverebbero la lor coda con egual cura a quella, con cui conſervano le altre parti del

loro

loro corpo (a). Del resto, il coati è un animal di rapina, che si nudrisce di carne e di

(a) Nel settimo Tomo dell' Accademia Reale delle Scienze di Svezia si trova una Memoria del Sig. Linneo sopra il *Coatimondi*. Noi crediamo a proposito riferire quì l' estratto, che l' Autore della *Biblioteca ragionata* ha fatto della detta Memoria, senza però pretender di farci malievadori dei fatti in essa riferiti.

„ Il Sig. Linneo dà in una Memoria la Sto-
„ ria Naturale del *Coatì-mondi*. Quest' ani-
„ male trovasi egualmente nell' America
„ meridionale, e nella settentrionale: egli
„ s' accosta all' orso per la lunghezza delle
„ sue gambe posteriori, per la sua testa
„ pendente, pel suo pelo folto, e per
„ le sue zampe; ma è piccolo e fami-
„ gliare, e la sua coda è molto lunga, e
„ vergata di diversi colori. Il Principe
„ successore della Svezia avea donato un
„ di questi animali al Sig. Linneo, che lo
„ mantenne lungo tempo in sua casa; egli
„ viveva di tutte le cose dolci, che gli
„ riusciva di buscarsi, e talvolta delle pre-
„ de del cortile rustico del padrone, ove
„ contro i diritti dell' ospitalità co' denti
„ afferrava i polli per la testa, e ne suc-
„ chiava il sangue. E' da notarsi in que-
„ st' animale, che per un' estrema ostina-
„ tezza non facea cos' alcuna contra il
„ suo

e di sangue, e che, come la volpe, o la faina, ammazza i piccioli animali, il pollame (*a*), ne mangia le uova, va in traccia di

---

„ suo genio. Non ostante la piccolezza,
„ ei si difendeva con una forza straordina-
„ ria, quando si voleva farlo camminare
„ contro suo volere, e si arrampicava su
„ per le gambe delle persone, alle cui tasche
„ andava famigliarmente a dare il guasto,
„ per attrapparne ciò, che vi trovava di suo
„ gusto. Questa ostinazione ha il suo rimedio:
„ il *coati* teme estremamente le setole del
„ porco, e la menoma spazzola lo fa arren-
„ dere. Un mastino lo strangolò un gior-
„ no, ch'ei s'era rifugiato in un giardino
„ del vicinato, ed il Sig. Linneo ne fece
„ l'anatomia. Il suo tenor di vivere era
„ molto straordinario; dormiva dalla mez-
„ za notte fino al mezzodì, vegliava il
„ restante del giorno, e passeggiava rego-
„ larmente dalle sei ore della sera fino al-
„ la mezza notte, qualunque tempo faces-
„ se. A quel che si vede, questo è, il tem-
„ po, che la natura ha assegnato a questa
„ specie d'animali nella loro patria per
„ provvedere a' propri bisogni, e per andare
„ a far la caccia degli uccelli, e a scoprir-
„ ne le uova, che sono il loro principal
„ nutrimento". *Biblioteca ragionata Tom. XLI. Parr. I. pag.* 25.

(a) *Vedi* Marcgrav. *Hist. Brasil. pag.* 228.

di nidi d'uccelli (*a*) ; ed è probabilmente per questa conformità di naturale , piuttosto che per la somiglianza alla faina, che il coati è stato considerato , come una specie di piccola volpe (*b*) .

L'

(a) *Vedi* le Singolarità della Francia Antartica di Thevet , *pag.* 96.

(b) *Vulpes minor* , ec. Barrere , *Stor. Natur. della Francia equinoziale* .

L' AGUTI (*a*).

QUest' animale è grosso quanto una lepre, e dalla maggior parte degli Autori

(a) L'*aguti*, nome Indiano; nel Brasile volgarmente *Cotia*, secondo Pison, e Marcgrave.

Acuti, o *Agouti*. Storia del nuovo Mondo, di Gio: de Laet, *Leida* 1640. *in foglio pag.* 484. Le poche cose, che Laet dice di quest' animale, son prese da un Autor Portoghese.

Aguti, Pison, *Stor. Natur. del Brasile p.*102.

Acuti, *vel Aguti Brasiliensibus*. Marcgrave, *Hist. Nat. Brasil. pag.* 224

Couti. Storia delle Indie, di Souchu de Rennefort. *Parigi* 1688. *pag.* 203.

Mus sylvestris Americanus, *cuniculi magnitudine*, *porcelli pilis & voce*. Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 226.

Cuniculus omnium vulgatissimus, *Aguti vulgo*, Barrere, *Storia della Francia equinoziale pag.* 153.

Cavia, *Aguti*, *vel Acuti Brasiliensibus*. Klein, *de quadrup. pag.* 50.

Cuniculus caudatus, *auritus*, *pilis ex rufo & fusco mixtis*, *rigidis vestitus*. Brisson, *Regn. animal. pag.* 143.

tori di nomenclatura nella Storia Naturale, è ſtato riguardato per una ſpecie di coniglio, o di groſſo topo: egli però non aſſomiglia a queſto, che per piccioliſſimi caratteri, e n'è eſſenzialmente diverſo per riſpetto alle inclinazioni naturali. Egli ha la ruvidezza del pelo, il grugnito, e la ghiottoneria del porco: mangia di tutto con ingordigia; e quand'è ſatollo e pieno, naſconde in varj luoghi, come uſa la volpe, ciò che gli avanza di cibo, per trovarlo poi al biſogno: ſi diverte a far del guaſto, a rompere, a rodere tutto ciò che trova: quando viene irritato, gli ſi rizza il pel ſul dorſo, e batte fortemente la terra co' piè di dietro: morde crudelmente (a): non ſi ſcava già una tana come il coniglio, nè ſta, come la lepre, allo ſcoperto ſulla terra, ma d'ordinario abita nel cavo degli alberi, e ne' tronchi già marciti. Le frutta, le patate, il manioc ſono l'ordinario cibo di que' che frequentano all' in-

(a) Queſt' animale è peſſimo; i Cappuccini d'Olinda nel Braſile ne allevavano *uno*, a cui avevano ſtrappati i denti dalla ſua più tenera età, e non oſtante queſta precauzione egli metteva il tutto in iſcompiglio fino alla diſtanza, a cui permetteva d'arrivare la ſua catena. *Storia delle Indie di Souchu de Rennefort pag.* 203.

intorno dell' abitato: le foglie, e le radici delle piante, e degli arboſcelli ſono gli alimenti di quei, che dimoran ne' boſchi, e nelle ſolitudini. L' aguti ſi ſerve, come fa lo ſcojattolo, de' piedi anteriori per afferrare i cibi, e per recarli alla bocca: corre velociſſimamente nel piano, e nel ſalire; ma perchè ha le gambe davanti più corte delle poſteriori, farebbe il capitombolo, ſe nello ſcendere non rallentaſſe il corſo. Ha buona viſta, e udito finiſſimo, onde dandogli il richiamo, ſi ferma per aſcoltare. La carne di quei, che ſon graſſi, e ben nudriti, non è di cattivo guſto a mangiarſi, quantunque ſenta un po' del ſelvatico, e ſia alquanto dura: ſi cuoce l' aguti, come il porco da latte, e ſi prepara, e condiſce nella ſteſſa maniera. Se gli dà la caccia coi cani: quando rieſca di farlo entrar fra le canne di zucchero tagliate, egli allora s' arrende ſubito, poichè d' ordinario v' ha in queſti terreni paglia, e foglie di canna ammucchiate a un piè d' altezza, onde ad ogni ſalto, che faccia, profonda in fiſſatto ſtrame, di maniera che un uom può ſovente attenderlo al poſto, ed ammazzarlo con un baſtone. Alla viſta de' cani, egli d' ordinario ſi dà toſto ad una velociſſima fuga, e raggiugne in ſeguito la ſua tana, entro cui s' appiatta, e tienviſi oſtinatamente naſcoſto; ma il cacciatore, per farnelo uſcire, la riempie di fu-

fumo, e l'animale, mezzo soffocato alza dolorose, e lamentevoli grida, non islog-giando, che negli estremi. Il grido, ch'ei va replicando quando alcuno lo inquieta, o l'attizza, è simile a quello d'un picciol porco. Preso giovane, s'addimestica facilmente, sta in casa, n'esce solo, e vi ritorna da se.

Questi animali dimoran ordinariamente ne' boschi, o tra le siepi, quivi le femmine cercano un luogo nascosto per prepararvi un letto a' loro figliuoletti, formandolo di foglie, o di fieno: esse partoriscono due o tre volte l'anno, e dicesi (*a*), che i loro parti non sian che di due: trasportano i loro figli alla maniera de'gatti fino a due, o tre giorni dopo nati, riponendogli entro cavi di piante, dove non gli allattano, che per breve tempo, giacchè gli aguti novelli giungono ben presto a poter correr presso alla loro madre, e procacciars' il vitto da se stessi. Essendo brevissimo il periodo dell'accrescimento di questi animali, non è per conseguenza molto lunga la loro vita.

Par che l'aguti sia un animal particolare all'America, non trovandosene affatto nell'

(a) *Vedi* la Storia generale delle *Isole* Antille del P. du Tertre, *Parigi* 1667. *Tom. II, pag.* 296.

nell' antico continente, e pare altresì, ch'ei tragga la sua origine dalle parti meridionali di questo nuovo mondo: è comunissimo nel Brasile, nella Guiana, a San-Domingo, e in tutte le isole: ha bisogno d' un clima caldo per campare, e per moltiplicarsi; intanto può anche vivere in Francia, purchè tengasi riparato dal freddo in luogo asciutto, e caldo, massimamente d' Inverno: quindi nell' America stessa non abita, che nelle regioni del mezzodì, e non s' è diffuso altrimenti ne'paesi freddi, e temperati. Nell'isole non avvi, che una sola specie d'aguti, di cui è questo, che noi ora descriviamo; ma in Cajenna, nella terra ferma della Guiana (*a*), e nel Brasile, assicurasi, che ve ne sian di due specie, la seconda delle quali, denominata *agouchi*, è sempre più picciola della prima. Quella però, di cui noi parlamo, è senza dubbio l' aguti, e ne siamo assicurati dalla testimonianza di persone, che hanno dimorato lungo tempo in Cajenna, e che conoscono tanto l' aguti, che l' aguchi, che noi non abbiam finora potuto proccurare. L' aguti, che noi avemmo vivo, e di cui esponiam quì la figura, era grosso, come un coniglio avea ruvido il pelo, il color bruno, un po' misto di rosso: avea il labbro superiore fesso

(a) Viaggio de des Marchais, *Tom. III. p.* 23.

fesso come l' ha la lepre, la gola più corta del coniglio, gli orecchi egualmente corti, che larghi, la mascella superiore più innanzi dell' inferiore, il muso come il ghiro, i denti come la marmotta, lungo il collo, e le gambe sottili, con quattro dita a' piè davanti, e tre a que' di dietro. Marcgrave, e quasi tutt' i Naturalisti dopo di lui, hanno detto che l' aguti avea sei dita a' piè di dietro: Mr. Brisson è l' unico, che non ha copiato questo error da Marcgrave, poichè avendo fatta la sua descrizione sopra lo stesso animale, non v' ha trovato, che tre dita sole a' piè di dietro, come ve le trovammo noi pure.

IL LEONE (*a*).

BEn piccoli contrassegni dell'influsso del clima si ravvisano nella specie umana, essendo questa unica, e distintissimamente da tutte le altre separata: l'uomo, bianco in Europa, nero in Africa, giallo in Asia, e rosso in America, altro poi non è che lo stesso uomo tinto del color del clima; e poichè egli è fatto per regnar sulla terra, e s'estende il suo dominio per tutto il globo terraqueo, par che la sua natura siasi adattata a tutte le situazioni; quindi sotto gli ardori del mezzodì, e ne' ghiacci del settentrione egli vive, e si moltiplica, e trovasi da pertutto sì anticamente diffuso,

 che

(a) Il Leone: in Greco *Λέων*, in Latino *Leo*; in Francese *Lion*; in Spagnolo *Leon*; in Tedesco *Lew*; in Inglese *Lion*; in Svezzese *Leyon*.

Leo, Gesner, *Hist. animal. quadrup. pag.* 572. *Icon. quadrup. pag.* 66.

Leo, Ray, *Synops. animal. quadrup. pag.* 162.

Felis cauda elongata floccosa, thorace jubato. Linnæus.

Leo, Klein, *de quadrup. pag.* 81.

Felis cauda in floccum desinente .... Leo, Brisson *Regn. animal. pag.* 267.

che sembra non esser egli particolare a un clima piuttosto, che a un' altro. Negli animali al contrario l'influsso del clima è più attivo, e si manifesta per caratteri più sensibili, perchè le specie sono diverse, e perchè la loro natura è infinitamente men perfetta, e men estesa di quella dell' uomo. Non solamente le varietà in ogni specie son più numerose, e più distinte che nella specie umana, ma le differenze altresì delle specie stesse pajon dipendere dai differenti climi: alcune non posson propagarsi, che ne' paesi caldi, altre poi non posson sussistere, che sotto climi freddi: il Leone non ha mai abitato le regioni del Nord, il Renne non s'è trovato mai nelle contrade del Mezzodì; e forse non v'è veruno animale, la cui specie sia, come quella dell' uomo, generalmente disseminata su tutta la superficie della terra: ciascuno ha il suo paese, la sua patria natía, nella quale vien egli ritenuto da fisica necessità; ciascuno è figliuolo della terra ove abita; e propriamente in questo senso s'ha a dire, che un tale o tal altro animale è originario di tale, o tal altro clima.

Ne' paesi caldi gli animali terrestri son più grandi, e più forti, che ne' freddi, o ne' temperati; son eglino parimente più arditi, e più feroci, e tutte in somma le loro naturali qualità par che si confacciano coll' ardor del clima. Il leone, nato sotto il

il sol cocente dell' Africa, o dell' Indie, è il più forte, il più fiero, il più formidabile di tutti: i nostri lupi, e gli altri nostri animali carnivori, ben lungi d' essere suoi rivali, sarebbero appena degni d' essere i suoi provveditori (a). I leoni d' America, se pur meritano questo nome, sono, come il clima, infinitamente più dolci di que' d' Africa; e ciò, che prova ad evidenza, che l' eccesso della lor ferocia deriva dall' eccesso del calore del clima, si è, che in uno stesso paese, quei, che abitano sugli alti monti, ove l' aria è più temperata, sono d' un naturale diverso da quelli, che dimorano nel piano, ove il caldo è insopportabile. I leoni del monte Atlante (b), la cui cima è qualche volta coperta di neve, non hanno nè l' ardire, nè la forza, nè la ferocia de' leoni del Biledulgerid, o del Zaara, le cui pianure sono coperte d' arena infuocata. Ed è particolarmente in questi cocenti deserti, che s' incontrano que' terribili leoni, che sono lo spavento de' viaggiatori, e 'l flagello delle vicine provincie; ma per buona fortuna

(a) Evvi una specie di lince, che chiamasi il *provveditore del leone*.

(b) *Vedi* l' Africa d' Ogilby, *pag.* 15. *e* 16.; e la Storia generale dei Viaggi del Sig. Ab. Prevost. *Tom. V. pag.* 86.

la loro ſpecie non è molto numeroſa, anzi par, che ſi vada ſcemando ogni dì, mentre, a detto di coloro, che hanno ſcorſa queſta parte d' Africa, non trovanſi preſentemente tanti leoni, quanti ſe ne trovavano per lo paſſato. Dice Mr. Shaw (*a*), che i Romani facean, per uſo degli ſpettacoli, venir ogni anno dalla Libia leoni cinquanta volte più di quello, che in oggi ſe ne potrebbero colà rinvenire. Si è parimente oſſervato, che in Turchia, nella Perſia, e nell' India ſon ora i leoni men ovvj di quello, che l' erano anticamente; e ſiccome queſto poſſente, e coraggioſo animale preda tutti gli altri animali, ed egli non diventa preda di niuno, la diminuzion del numero nella ſua ſpecie non può attribuirſi ad altro, che all' aumento del numero in quella dell' uomo; dovendoſi confeſſare, che la forza di queſto Re degli animali non regge affatto contro la deſtrezza d' un Ottentotto, o d' un Negro, i quali hanno ſovente il coraggio d' aſſalirlo faccia a faccia con armi molto leggieri. Non avendo il leone altri nemici, che l' uomo, e trovandoſi oggidì la ſua ſpecie ridotta alla quinta, o, ſe vuolſi, alla decima parte di quello, ch' ell' era altre volte, ne riſulta che

(a) Vedi i viaggi di Mr. Shaw nell' Aja 1743. *Tom. I. pag.* 315.

che l'umana ſpecie, invece d'aver ſofferta (come molti pretendono) dal tempo de' Romani al noſtro una diminuzion conſiderabile, s'è per lo contrario aumentata, dilatata, e più numeroſamente diffuſa, perfin nelle regioni (come la Libia), nelle quali la potenza dell'uomo ſembra eſſere ſtata in quel tempo (ch'era preſs' a poco il ſecol di Cartagine) molto maggiore, che non è nel preſente ſecolo la potenza di Tuniſi, e d'Algieri.

L'induſtria dell'uomo creſce col numero, ma quella degli animali reſta ſempre la ſteſſa: tutte le ſpecie nocive, come quella del leone, par che ſiano ſtate riſtrette, e ridotte a un piccol numero, non ſolamente, perchè l'uomo s'è fatto da pertutto più numeroſo, ma eziandío perchè s'è reſo più abile, e più induſtrioſo, ed ha ſaputo fabbricare armi terribili, alle quali niente può reſiſtere: e felice lui, ſe non aveſſe mai combinato il ferro, e'l fuoco, che per la diſtruzion de'leoni, o delle tigri!

Queſta ſuperiorità di numero, e d'induſtria nell'uomo, delude la forza del leone, e gli fa perdere il coraggio: e'l coraggio è una qualità, che, quantunque naturale, pur s'accende o ſi mitiga nell'animale, a miſura che la forza di lui ha buono, o cattivo eſito. Ne' vaſti deſerti di Zaara, in quei, che par che dividano due razze d'uomini differentiſſime, i Negri e i

Mori, tra il Senegal, e i confini della Mauritania, terre disabitate, che sono al di sopra del paese degli Ottentotti, e generalmente in tutte le parti meridionali dell' Africa, e dell' Asia, ove l' uomo ha sdegnato d' abitare, i leoni sono tuttavia in copia molto grande, e tali come la natura gli ha fatti, avezzi a far prova delle loro forze con tutti gli animali, in cui s' avvengono: l' abito di vincere, gli rende intrepidi, e formidabili: non temon affatto la possanza dell' uomo, perchè non la conoscono, come si ridono ancora della forza delle armi di lui, perchè non l' hanno mai sperimentata: le ferite gl' irritano, senza però spaventarli, nè si sgomentan per nulla all' aspetto d' un grosso numero d' uomini; anzi un solo di questi leoni del deserto s' avventa spesso contro un' intera caravana; e quando dopo un' ostinata, e furiosa zuffa sentesi indebolito, non fugge già, ma continua a combattere ritirandosi, facendo sempre faccia, nè mai volgendo le spalle. Pel contrario, i leoni che abitano ne' contorni delle città, e de' borghi dell' India, e della Barbería (*a*), avendo conosciuto l' uomo, e la forza delle sue armi hanno

(a) *Vedi* l' Africa di Marmol. *Tom. II. pag.* 213. e la Relazione del Viaggio di Thévenot. *Tom. II. pag.* 112.

no perduto il lor coraggio a segno tale, che ubbidiscono alla minacciosa di lui voce, non osano d'affrontarlo, scaglianſi addoſſo al minuto beſtiame ſoltanto, e finalmente fuggono inſeguiti da donne, o da fanciulli (*a*), che a forza di baſtonate rompon ogni lor diſegno, e gli fan deporre vilmente la preda.

Queſto cambiamento, queſto raddolcimento nel naturale del leone, prova baſtantemente eſſer egli ſuſcettibile delle impreſſioni, che ſe gli fanno, e che dee aver docilità ſufficiente per addimeſticarſi fino a un certo ſegno, e per ricever una ſpecie d'educazione; quindi le ſtorie ci parlano de' leoni attaccati a' carri trionfali, d'altri condotti in guerra, o menati alla caccia, i quali, fedeli al lor padrone, non mettevano in opra nè la forza, nè l'ardire, che contro i nemici. Ciò ch'è ſicuriſſimo, ſi è, che 'l leone preſo giovane, ed allevato tra animali domeſtici, s'avvezza facilmente a vivere, ed anche a ſcherzare innocentemente con eſſi; ch'è dolce, e fin anche fa uſar carezze a' ſuoi padroni, ſpecialmente quand'è novello, e che ſe la ſua natural ferocia ripullula qualche volta, egli la rivolta di rado contro coloro, che gli han

K 4

(a) *Vedi* l'Africa di Marmol, *Tom. I. pag.* 54. *e ſequ.*

han fatto del bene. Siccome i suoi moti sono impetuosissimi, e molto veementi gli appetiti, non è da presumersi che le impressioni dell' educazione possan sempre bilanciarli; sarebbe pertanto ben pericoloso il fargli patir lungo tempo la fame, od il contrariarlo, tormentandolo fuor di proposito; poichè non solamente s' adira pe' i cattivi modi, con cui vien trattato, ma ne tiene ancor memoria, e sembra che ne mediti la vendetta, come conserva parimente la memoria, e la gratitudine pe' beneficj. Io potrei qui citare un gran numero di fatti particolari, ne' quali confesso d' aver trovato qualche esagerazione, ma che son tuttavia, per esser concordi fra di loro, bastevolmente fondati, per comprovare almeno, che la collera del leone è nobile, magnanimo il coraggio, e sensitivo il naturale. Egli è stato molte volte veduto sdegnar nemici deboli, non curarne gl' insulti, e perdonar loro alcuni scherzi offensivi: ridotto in prigione s' è osservato annojarsi senza esser irritato, anzi prender per lo contrario costumi dolci, ubbidire al suo padrone, lambir la mano a chi lo nutrisce, donar qualche volta la vita a quelli, che, condannati a morte, gli erano stati gittati dinanzi per sua preda; e come fusse invaso da tal atto generoso, continuar ad essi nel tratto successivo la stessa protezione, viver tranquil-

la-

lamente con esso loro, fargli a parte de' suoi alimenti, e lasciarseli talora toglier affatto, soffrendo la fame piuttosto, che perder il frutto del primo suo beneficio.

Potrebbesi dire altresì, che il leone non è crudele, giacchè non l' è mai, che per necessità, non facendo strage maggiore di quella, che può consumare, ed essendo in piena pace quand' è satollo, laddove la tigre, il lupo, e tanti altri animali di specie inferiore, come a dire, la volpe, la faina, la puzzola, il furetto ec., ammazzano unicamente pel piacere d'ammazzare, e par che le loro numerose stragi servan più a saziarne il feroce talento, che la fame.

L' esterno del leone corrisponde molto bene alle sue morali qualità: ha la figura maestosa, lo sguardo imperterrito, il portamento grave, e la voce terribile: il suo corpo non è tanto grande, come quello dell' Elefante, o del Rinoceronte; non brutto, come quello dell' Ippopotamo, o del Bue, non troppo raggruppato, come quello dell' Iena, o dell'Orso, non troppo allungato, nè deforme per qualche ineguaglianza, come l' ha il Cammello; ma è anzi così ben composto, e ben proporzionato, che pare proprio il modello della forza unita all' agilità; tanto solido, quanto nervoso, non carico nè di carne, nè di grasso, che non contiene cosa superflua, in somma tutto nervo, e tutto muscoli. E questa gran forza musco-

lare

lare manifestasi esteriormente dai salti, e dai balzi portentosi, che il leone spicca facilmente; dall'orgoglioso dimenar della sua coda, il qual è tanto gagliardo, che basta per gettar un uomo a terra; dalla facilità con cui egli fa mover la pelle della sua faccia, e specialmente quella della fronte, il che dà molto risalto alla sua fisonomía, o, per dir meglio, all'espressione del suo furore; e finalmente dalla facoltà, ch'egli ha di scuoter la sua chioma, che non solamente si rizza, ma si muove ancora, e s'agita per tutt'i versi quand'è in collera.

A tutte queste nobili qualità individuali, il leone aggiunge anche la nobiltà della specie: intendo per ispecie nobili in natura quelle, che sono costanti, inalterabili, e di cui non v'è sospetto, che siansi deteriorate: queste specie son ordinariamente isolate, e sole nel loro genere; sono in oltre distinte da caratteri tanto evidenti, che non è possibile di non conoscerle, nè di confonderle con alcun'altra. Cominciando dall'uomo, ch'è la sostanza la più nobile della creazione, la specie n'è unica, perchè gli uomini d'ogni razza, d'ogni clima, e d'ogni colore, possono mescolarsi, e produrre insieme, e perchè nel tempo stesso non si può dire, che qualche animale appartenga all'uomo nè prossimamente, nè rimotamente per natural parentela. Nel cavallo, esempigrazia, la specie

cie non è già sì nobile, come l'individuo, perchè essa ha per vicina la specie dell'asino, che sembra eziandío appartenerle molto strettamente, mentre questi animali unendosi, producono individui, che per verità sono dalla natura considerati come bastardi, indegni di far razza, e incapaci ancora di perpetuar l'una, o l'altra delle due specie, dalle quali son eglino generati, ma che però, risultando dal miscuglio delle dette due specie, ne provan molto bene la loro grande affinità. Nel cane, la specie è forse anche men nobile, sembrando, ch'essa partecipi molto di quelle del lupo, della volpe, e dei sciacali, i quali tutti posson considerarsi per altrettanti rami degenerati d'una stessa famiglia. E discendendo gradatamente alle specie inferiori, come a quella de' conigli, delle donnole, de' topi ec. si troverà, che ciascuna di queste specie in particolare avendo un gran numero di rami collaterali, non è quindi più possibile di riconoscerne la schiatta comune, nè il ceppo retto d'ognuna di queste famiglie divenute troppo numerose. Negl' insetti finalmente, che s'hanno a riguardare come le infime specie di natura, ciascuna è accompagnata da tante specie vicine, ch'egli non è più possibile l'osservarle ad una ad una, e qualora vogliasi denominarle, è forza formarne una massa, val a dire, un nome generico. Questa è la vera origine de' meto-

 di,

di, la quale in effetto non va usata, che nelle difficili denominazioni de' più piccioli oggetti di Natura, e che diventano totalmente inutili, e fino ridicoli, quando trattasi di sostanze del prim' ordine: mettere in una medesima classe l'uomo, e la scimia, il leone, e 'l gatto, dicendo, *esser il leone un gatto con chioma, e coda lunga*, è un degradare, uno sfigurar la Natura, in cambio di descriverla, o di denominarla.

La specie del leone è dunque una delle più nobili, essendo ella unica, nè potendosi confonderla con quella della tigre, del leopardo, della piccola pantera ec., ed essendo all' opposto queste specie, che pur sembrano le meno disparate da quella del leone, ben poco distinte fra loro, onde sono state confuse da' Viaggiatori, e prese l'une per l' altre dai nomenclatori (*a*).

I leoni della maggior grandezza son lunghi circa otto a nove piedi (*b*), prendendoli

(a) *Vedi* nel Tomo, che segue l'articolo delle *Tigri*, ove parlasi degli animali, a cui si è dato mal a proposito siffatto nome.

(b) Un Lione molto giovane, tagliato dai Signori dell' Accademia, aveva sette piedi e mezzo di lunghezza dall' estremità del muso fino al principio della coda, e quattro piedi e mezzo d' altezza dall' alto del dor-

doli dal muſo fino allo ſpuntar della coda, la quale pur è lunga quattro piedi in circa, e alta quattro o cinque piedi. I leoni poi più piccioli, hanno circa cinque piedi, e mezzo di lunghezza, tre e mezzo d'altezza, e la coda lunga tre in circa. La leoneſſa poi è in tutte le ſue dimenſioni d'un quarto circa più picciola del leone.

Ariſtotele (*a*) diſtingue due ſpecie di leoni, alcuni grandi, e altri piccioli; queſti, dic'egli, hanno il corpo proporzionatamente più corto degli altri, più riccio il pelo, e minor coraggio; egli dice di più, che tutt'i leoni ſono generalmente d'egual colore, cioè di color fulvo. Il primo di queſti fatti però mi par dubbioſo, poichè noi non abbiam affatto notizia di queſti leoni col pelo increſpato, non avendone fatta menzione viaggiator alcuno: ſonovi ſolamente alcune relazioni, che per altro non mi par, che meritano una piena fede, le quali parlano d'una tigre col pelo arricciato, che trovaſi al Capo di Buona-Speranza (*b*). Ma quaſi tutte le teſtimonianze per

---

dorſo fino a terra. *Vedi le Memorie per ſervire alla Storia degli animali*. *Parigi* 1676. *pag.* 6.

(a) *Vedi* Ariſtot. *hiſt. animal. cap. XLIV.*

(b) *Vedi* le Memorie di Kolbe, nelle quali queſto animale vien chiamato *lupo tigre*.

par, che concordino intorno all' unità del color del leone, ch' è fulvo sul dorso, e biancastro sulle coste, e sotto 'l ventre. Non pertanto, Eliano, ed Oppiano han detto, che in Etiopia i leoni eran neri, come gli uomini; che nell' Indie ve n' avea di tutto bianchi, ed altri segnati, o sia rigati di varj colori, rossi, neri, e turchini; ma ciò non ci vien confermato da veruna testimonianza, che possa considerarsi per autentica, perchè Marco-Polo Veneziano non parla di questi leoni, come se gli avesse veduti: e Gesnero (*a*) nota con ragione ch' egli non ne fa commemorazione, che sull' autorità di Eliano: Sembra per lo contrario esservi ben poco, o nulla di varietà in questa specie; e che i leoni d' Africa, e quei d' Asia sono affatto simili, e che se quei di montagna variano da que' del piano, ciò non è tanto pel color del mantello, quando per la grandezza della statura.

Il leone porta una chioma, o sia un lungo pelo, che ricuopre tutte le parti anteriori del suo corpo (*b*), e che si fa sempre più lunga a misura, ch' egli invecchia. La leo-

(a) *Vedi* Gesner, *Hist. animal. quadrup. p.* 574.
(b) Questa chioma non è formata di crine, ma di pelo assai morbido e liscio, come quello del restante del corpo.

leonessa però non ha questi lunghi peli, per vecchia che sia L'animal dell' America, che gli Europei han chiamato *Leone*, e che i naturali del Perù chiaman *Puma*, non ha chioma affatto, ed è parimenti assai più picciolo, più debole, e più codardo del vero leone. Non sarebbe improbabile, che la dolcezza del clima di questa parte dell' America meridionale, avesse bastantemente influito sulla natura del leone per ispogliarlo della sua chioma, torgl' il coraggio, e ristrignerne la corporatura; ma sembra impossibile, che quest' animale, che non abita, che sotto i climi posti tra i tropici, ed a cui par che la natura abbia chiusi tutt' i passi del settentrione, sia dalle regioni meridionali dell' Asia, o dell' Africa passato in America, essendo questi continenti separati verso il mezzodì da mari immensi; il che c' induce a credere, che il Puma non sia già un leone originario dai leoni dell' antico continente, e che abbia poi degenerato sotto il clima del mondo nuovo, ma bensì, che questo sia un animale particolare dell' America, come lo sono per la maggior parte gli animali di quel nuovo continente. Quando gli Europei ne fecero la scoverta, vi trovaron nuova ogni cosa: gli animali quadrupedi, gli uccelli, i pesci, gl' insetti, le piante, tutto parve incognito, tutto si trovò diverso da quanto s'era per l' addietro veduto. Quindi fu d'

uopo

uopo dar nome a' principali oggetti di quella nuova Natura; i nomi del paese eran per la maggior parte barbari, difficili a pronunziarsi, e molto più a ritenersi, onde si presero in prestito de' nomi dalle nostre lingue d'Europa, specialmente dalla Spagnuola, e dalla Portoghese. In tale scarsezza di denominazioni, un picciol rapporto nella forma esteriore, una leggiera somiglianza di statura, e di figura bastarono per attribuire a quegli oggetti sconosciuti i nomi delle cose già conosciute; quindi nacquero le incertezze, l'equivoco, e la confusione, che s'è tuttavia aumentata, perchè nel tempo istesso, che si davano alle produzioni del nuovo mondo le denominazioni di quelle dell'antico, vi si trasportavan continuamente, e nello stesso tempo le specie degli animali, e delle piante, che quivi trovate non s'erano. Per uscire da siffatta oscurità, e per non cader tratto tratto in errore, è dunque necessario distinguer accuratamente ciò, che propriamente appartiene all'uno, e all'altro continente, procurando di non lasciars' imporre dalle attuali denominazioni; che furon quasi tutte applicate mal a proposito: noi farem pertanto sentire nel seguente articolo tutta la necessità d'una tal distinzione, e daremo insieme una ragionata enumerazion degli animali originarj dell'America, e di quelli, che vi furon dall'antico continente tra-

trasportati. Mr. de la Condamine, la cui testimonianza merita tutta la fede, dic' espressamente, ch' egli non sa, se l' animale, che gli Spagnuoli d' America chiamano *Leone*, e i Naturali del paese di Quito *Puma*, meriti il nome di leone, soggiugnendo, ch' egli è molto più picciolo del leone dell' Africa, e che il maschio non ha affatto chioma (*a*). Fresier dice parimenti, che gli animali, che nel Perù chiamansi Leoni, sono molto differenti da que' d'Africa; ch' essi fuggono gli uomini, e che non se n' ha a temere, che per la gregge; e aggiugne una cosa assai degna d' osservazione, cioè, che la loro testa ha un pò di quella del lupo, e della tigre, e la coda è più picciola di quella dell' una, e dell' altro (*b*). Trovasi tra le relazioni le più antiche (*c*), che sissatti leoni d' America non somiglian punto a quei d'Africa; e che quelli non ne hanno nè la grandezza, nè la fierezza, nè il colore; che quei non son nè rossi, nè fulvi, ma grigi; che non han chio-

(a) *Vedi* il Viaggio dell' America meridionale *pag.* 24. *e segu.*

(b) *Vedi* il Viaggio di Fresier al mare del Sud, *Parigi* 1716. *pag.* 132.

(c) *Vedi* la Storia Naturale delle Indie di Giuseppe Acosta, traduzione di Roberto Renaud; *Parigi* 1600. *pag.* 44. *e* 190.

chioma, e che sono avezzi di salir sugli alberi. Ora, variando questi animali dal leone nella corporatura, nel colore, nella forma della testa, nella lunghezza della coda, nella mancanza di chioma, e in fine nelle naturali inclinazioni, caratteri tutti assai numerosi, ed essenziali, dovrassi pur una volta togliere l'equivoco del nome, nè in appresso confonder più il *Puma* d'America col vero leone, cioè quello dell'Africa, e dell'Asia.

Quantunque questo nobile animale non si trovi, che sotto i più caldi climi, egli può nondimeno sussister e vivere ben lungamente ne' paesi più temperati, e forse ancora con molta cura potrebbe quivi generare, e moltiplicarsi. Gesnero racconta che nacquer de' leoni nel serraglio di Firenze; Willugby dice, che a Napoli una leonessa, rinchiusa in una medesima tana con un lione, avea prodotti cinque figliuoletti in un parto sono. Questi esempj son rari, ma quando sian veri, bastano a provare, che i leoni non solo assolutamente stranieri al clima temperato. Oggidì per altro non ve n' ha pur uno in alcuna delle parti meridionali dell' Europa; e a' tempi d' Omero non ve n' eran punto nel Peloponeso, quantunque ve ne fussero allora, e anche a' tempi d' Aristotele, nella Tracia, nella Macedonia, e nella Tessaglia. Quindi si vede, che tutt' i tempi essi han prescelto i cli-

climi più caldi, che di rarò hanno abitato i paesi temperati, e che mai son passati alle terre settentrionali. I citati Naturalisti, che han parlato di tai leoni nati a Firenze, e a Napoli, non ci hanno spiegato nulla intorno al tempo della gravidanza della leonessa, alla grandezza de' lioncelli appena nati, e a' gradi del loro crescimento. Eliano (*a*) dice, che la lionessa porta due mesi; Filostrato, ed Eduardo Wuot (*b*) al contrario dicono sei: se s'avesse a scegliere tra queste due opinioni, io m' atterrei alla seconda; perchè il leone è un animale di grossa corporatura; e già si sa, che negli animali grandi generalmente il periodo della gravidanza è più lungo, che ne' piccioli. Lo stesso avviene del crescimento del corpo: gli Antichi, e i Moderni tutti convengono, che i leoni di fresco nati son molto piccioli, della grandezza presso a poco d'una donnola (*c*), val a dire, di sei, o sette pollici di lunghezza; dunque vi voglion per lo meno alcuni anni perchè si faccian grandi d'otto, o di nove piedi: eglino dicon parimenti, che i leoncelli non sono in istato di cammi-

(a) *Vedi* Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 575, *e segu.*
(b) *Vedi lib. de diff. animal.* cap. LXXX.
(c) *Id. ibid.*

minare, che due mesi dopo la nascita. Senza prestar un' intera credenza a questi fatti, si può con bastante verisimiglianza presumere, che il leone, attesa la grandezza della sua corporatura; debba crescer tre o quattr' anni, e che debba vivere sette volte tre, o quattr' anni, cioè a dire, venticinque anni a un di presso. Il Sig. di Sammartino, Maestro del combattimento del Toro a Parigi, che s'è compiaciuto di comunicarmi le osservazioni, ch'egli avea fatte sopra i leoni da lui allevati, mi ha fatto assicurare, ch'egli ne avea conservati alcuni per lo spazio di sedici, o diciassett' anni; ed ei crede, ch' essi non campino più di venti, o ventidue: egli ne ha conservati altri per dodici, o quindici anni; ed ognuno capirà facilmente, che in tai leoni prigionieri, la mancanza d' esercizio, la soggezione, e la noja non possono, che indebolire la lor sanità, e abbreviarne la vita.

Aristotele assicura in due differenti luoghi della sua opera sopra la generazione (*a*), che la leonessa produce cinque o sei figliuoletti nel primo parto, quattro o cinque nel secondo, tre o quattro nel terzo, due o tre nel quarto, uno o due nel quinto,

(a) *Vedi* Aristot. *de generatione*, lib. III. cap. II. & X.

to, e che dopo quest' ultimo parto, ch' è sempre il men numeroso di tutti, ella diviene sterile. Io non credo, che una tal asserzione abbia verun fondamento, perchè in tutti gli animali, i primi, e gli ultimi parti sono sempre men numerosi degl' intermedj. Questo Filosofo s' è parimente ingannato, e con lui tutt' i Naturalisti sì antichi, che moderni, nel dire, che la lionessa non avea che due mammelle, quand' è fuori d' ogni dubbio, che ne ha quattro, com' è facile d' accertarsene col solo vederle: egli dice ancora (*a*), che i lioni, gli orsi, le volpi nascono informi, *quasi inarticolati*, quando si sa di certo, che tutti questi animali son nel lor nascimento così formati come gli altri, e che le membra loro sono sviluppate, e distinte: egli afferma per ultimo, che i lioni si congiungono a roverscio (*b*), quando è pur egualmente chiaro dal solo vedere le parti del maschio, e la lor direzione, allorchè son elleno nello stato proprio alla copula, che questa debba usarsi nella stessa maniera degli altri quadrupedi. Ho stimato di far menzione in succinto di questi piccioli errori d' Aristotele, giac-

(a) *Vedi* Arist. *de generatione*, lib. IV. cap. VI.
(b) *Idem. Hist. animal.* lib. V. cap. II.... Linnæus, *Syst. nat. edit. X. pag.* 41. *Leo retro mingit, & coit.*

giacchè l' autorità di sì grand' uomo si ha tirati dietro quasi tutti coloro, che della storia naturale degli animali hanno scritto dopo di lui. Ciò ch' egli dice altresì a proposito del collo del leone, ch' ei pretende non contener, che un sol osso, duro, inflessibile, e senza division di vertebre, è stato smentito dall' esperienza, la quale ci ha anche su di ciò somministrato un fatto generalissimo, ed è, che in tutt' i quadrupedi, senz' eccettuarne alcuno, come pure nell' uomo, il collo è composto di sette vertebre nè più nè meno; e queste sette vertebre appunto trovansi nel collo del leone, come in quello di tutti gli altri animali carnivori. Un altro fatto ancora è da notarsi, che animali carnivori hanno il collo molto più corto degli animali frugivori, e particolarmente de' ruminanti; ma questa diversità di lunghezza nel collo de' quadrupedi, non dipende, che dalla grandezza di ciascuna vertebra, non già dal lor numero, ch' è sempre lo stesso; e ben si può accertarsene dando un' occhiata all' immensa raccolta di scheletri, che trovansi presentemente nel Gabinetto del Re; e si vedrà, che cominciando dall' elefante, e venendo fino alla talpa, tutti gli animali quadrupedi hanno sette vertebre nel collo, senz' esservene pur uno che n' abbia più o meno. Rispetto alla solidità delle ossa del leone, che Aristotele dice, che siano senza midollo, e senza cavi-

tà :

tà: riguardo alla lor durezza, ch' egli paragona a quella del sasso: ed alla proprietà di mandar fuoco strofinandole, quest' è un errore, che non avrebbe dovuto esser ripetuto da Kolbe (*a*), nè avrebbe dovuto anche arrivàr fino a noi, poichè nel secolo stesso d' Aristotele, Epicuro s' era riso di questa diceria.

I leoni sono ardentissimi in amore: quando la femmina è calda, ell' è talvolta inseguita da otto o dieci maschi (*b*), che non cessano di ruggirle intorno, e si danno a furiosi combattimenti, finchè uno di essi, vincitor di tutti gli altri, ne rimane pacifico possessore, e se ne va con essa in disparte. La lionessa si sgrava in primavera (*c*), e non partorisce, che una sola volta l' anno; il che dà sempre più a vedere, ch' essa resta per molti mesi occupata a curare, e ad allattare i suoi figli, e che per conseguenza il tempo del lor primo crescimento, durante il qual' essi hanno bisogno di ajuto materno, dee essere d' alcuni mesi per lo meno.

In

(a) *Vedi* le Memorie di Kolbe, *Amsterdam* 1741. *Tom. III. pag.* 4. *e* 5.
(b) *Vedi* Gesner, *Hist. quadrup. pag.* 575. *e seguenti.*
(c) *Idem, ibidem.*

In questi animali, tutte le passioni, anche le più dolci, sono ardentissime, e l' amor materno estremo. La lionessa, di sua natura men forte, men coraggiosa, e più quieta del leone, diventa terribile subito che ha figliuoli: mostrasi ella allora più ardita del leone, non guarda a' pericoli, s' avventa indifferentemente agli uomini, ed agli animali, che incontra, e li mette tutti a morte; indi, caricandosi della preda, la reca, e la divide a' suoi leoncelli, cui ella insegna di buonora a succhiar il sangue, ed a sbranar la carne. D'ordinario ella va a partorire in luoghi nascostissimi, e d' arduo accesso; e quando teme di venire scoperta, confonde le sue vestigia coll' andar più volte sù, e giù per la medesima strada, ovvero le cancella colla coda; e qualche volta eziandío, se la sua inquietudin' è grande, ella trasporta altrova i suoi parti, e quando altri vuol toglierli, essa monta in gran furore, difendendoli fino agli ultimi estremi.

Credesi che il leone non abbia l' odorato così perfetto, nè così buona la vista come la maggior parte degli altri animali di rapina: si è osservato, che la piena luce del sole par che l' incomodi alquanto; che rare volte cammini sul mezzodì, riservando alla notte tutte le sue scorreríe, e che quando vede dei fuochi accesi d' intorno agli ar-

armenti, non se gli avvicina ec.: si è osservato, ch'egli non sente da lungi l'odore degli altri animali, e che ne va in caccia soltanto a vista, non già inseguendogli alla traccia, come fanno i cani, e i lupi, che son d'odorato più fino. Fu dato anche il nome di *guida*, o sia di *provveditor* del leone ad una specie di lince, in cui supponesi acuta la vista, e l'odorato squisito, e si pretende che questa lince accompagni, o preceda sempre il leone per indicargli la preda: noi abbiam cognizione di quest'animale, che, come il leone, trovasi in Arabia, in Libia ec., e che vive, com'egli, di rapina; e forse gli va dietro talvolta per godere de' suoi avanzi, poichè del resto, essendo debole, e di picciol corpo, dovrebbe fuggirlo anzichè servirlo.

Il leone, quand'è affamato, s'avventa di fronte a tutti gli animali, che incontra; ma perchè egli è assai temuto, e tutti gli animali procuran di schivarne l'incontro, è molte volte forzato di nascondersi per aspettar, che passino: per lo che s'appiatta col ventre all'ingiù in qualche luogo riposto, donde si slancia con tanto impeto, che gli abbranca sovente nel primo salto. Ne' deserti, e nelle foreste, l'ordinario suo nutrimento sono le gazzelle, e le scimie, benchè egli non prenda quest'ultime che quando sono a terra, poichè egli non s'arrampica su pegli alberi, come fa la

 ti-

tigre, o 'l puma (*a*): mangia molto in una sola volta, e s'empie per due o tre giorni; ed ha sì duri i denti, che rompe le ossa con facilità, e le inghiottisce colla carne. Vuolsi, ch'ei resista per lungo tempo alla fame; e siccome il suo temperamento è calidissimo, così non può egli resister con egual pazienza alla sete, e bee semprechè può trovar acqua, lambendo come fa il cane; con questa differenza, che siccome la lingua del cane per lambire si piega all'insù, quella del leone si piega all'ingiù, onde, perdendo molt'acqua, vi vuol molto tempo perchè possa bere. Ha bisogno di circa quindici libbre di carne cruda per giorno: ama assai la carne d'animali vivi, di quei sopratutto, che avesse di fresco ammazzati: non fa uso volentieri di cadaveri infetti, e va piuttosto a caccia di nuova preda, che tornar in cerca degli avanzi della prima; ma benchè d'ordinario egli pascasi di carne fresca, il suo fiato è puzzolentissimo, e la sua urina ha un odor insoffribile.

Il ruggito del leone è tanto forte; che quando la notte si fa per eco sentir ne' deserti, s'assomiglia al fracasso del tuono (*b*); tal

(a) *Vedi* Klein, *de quadrup. pag.* 82.
(b) *Vedi* i Viaggi de la Boullaye-le-Gouz, *pag.* 320.

tal ruggito è la sua voce ordinaria, poichè quand'è in collera, fa un altro grido, ch' è corto, e subitamente replicato, laddove il ruggito è un grido più lungo, un certo rimbombo di tuono grave, misto d'un fremito più acuto: egli ruggisce cinque o sei volte al giorno, e più spesso quand' è per piovere (a). Il grido ch'ei fa quand' è in collera, è ancor più orribile del ruggito; in questo caso si batte i fianchi colla sua coda, e con essa pure batte la terra, scuote la chioma, fa muover la pelle della faccia, dimena le grosse sue ciglia, mostra e digrigna i denti, e caccia fuori una lingua armata di punte sì dure, ch'ella sola basta per iscorticar la pelle, e per masticar la carne senz' ajuto de' denti o dell' unghie, che dopo i denti, sono le armi sue più crudeli. Egli è molto più gagliardo nella testa, nelle mascelle, e nelle gambe davanti, che in tutte le parti posteriori del corpo: vede di notte come i gatti, non dorme molto, e destasi facilmente, ma si è preteso ben mal a proposito, ch'ei dormisse cogli occhi aperti.

L'ordinario portamento del leone è fiero,

 ga-

(a) Di questi ultimi fatti siamo debitori al Sig di San Martino, direttore del combattimento del Toro, che ha nudrito molti Leoni.

grave, e lento, benchè sempre obbliquo; egli non corre già con movimenti eguali, ma a salti, e a balzi: e que' movimenti sono impetuosi di maniera, che non può fermarsi tutt'a un tratto, ma scorre quasi sempre più oltre la meta; e quando salt' addosso alla preda, fa un balzo di dodici o di quindici piedi, se gli mena sopra, l' abbranca colle zampe anteriori, la squarcia coll' unghie, e poi se la divora co' denti; finchè è giovane e snello, vive del prodotto della sua caccia, di raro lascia i suoi deserti, e le sue foreste, dove trova animali selvaggi abbastanza per campar comodamente; ma quand' è poi fatto vecchio, grave, e men atto all' esercizio della caccia, allora s' avvicina a' luoghi frequentati, e diventa più dannoso agli uomini, ed agli animali domestici; con questa differenza però, che quand'egli vede uomini, ed animali insieme, s'avventa sempre a questi, e non a quelli, purchè non lo battono, mentre allora distingue prontamente, chi ha fatto il colpo (*a*), e lascia la preda per an-

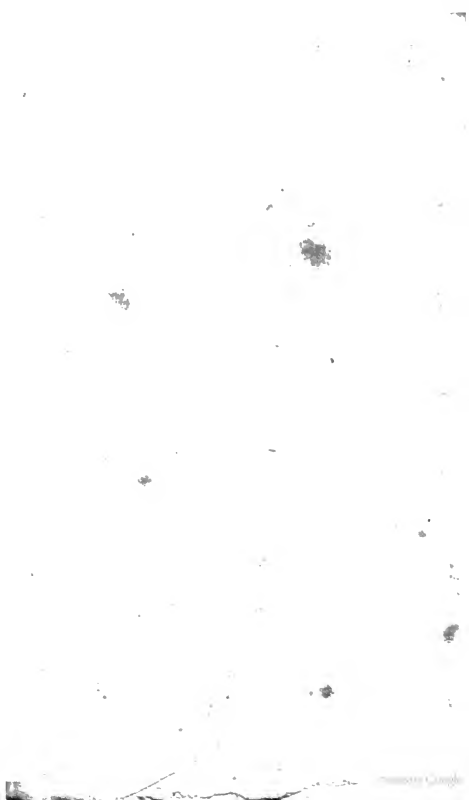
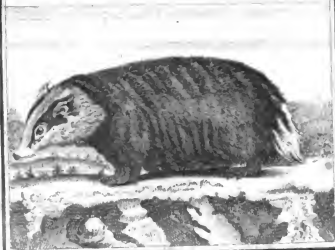
(a) *Vedi* la Storia generale dei Viaggi, *Tom. V. pag.* 86. Il Sig. Abate Prevost, il quale, com' è noto ad ognuno, scrive con eguale spirito, ed eleganza, vi fa una bellissima descrizione del leone, delle sue qualità, e delle sue naturali inclinazioni.

andarsi a vendicare. Vuolsi ch'ei preferisca la carne del cammello a quella di qualsivoglia altro animale; ama parimente assai quella de' giovani elefanti, i quali non posson resistergli contro, quando le loro zanne non hanno il pieno vigore, ond'egli li vince con facilità, pur che la madre non sopraggiunga in loro ajuto. L' elefante, il rinoceronte, la tigre, e l' ippopotamo sono i soli animali, che possan far resistenza al leone.

Per terribile che sia quest' animale, non si lascia però di dargli la caccia; e coll' uso di grossi cani, e bene spalleggiati da uomini a cavallo, fassi sloggiare, e ritirare; ma bisogna che i cani, ed anche i cavalli sien prima ben agguerriti, mentre quasi tutti gli animali fremono, e fuggono al sol odor del leone. Benchè la sua pelle sia dura, e strettamente compatta, non resiste però alla palla, nè al giavellotto, o dardo che dir si voglia; per altro, non resta morto quasi mai al primo colpo; e molte volte vien preso con inganno, come noi prendiamo i lupi, facendolo cadere in una fossa profonda, che sia coverta di materie leggieri, sopra le quali s' attacca una bestia viva. Il leone, preso che sia, diventa mansueto, e se si approfitti de' primi istanti della sua confusione, o della vergogna, si può legarlo, mettergli la musoliera, e menarlo dove si vuole.

La

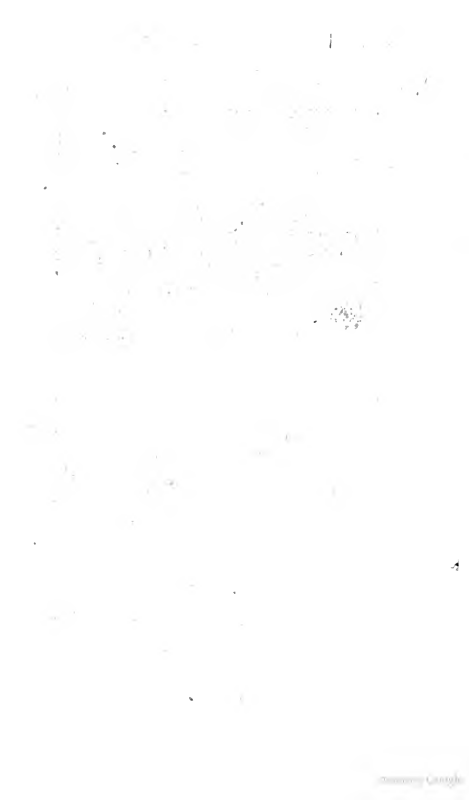
La carne del leone è d'un ſapore diſguſtoſo, ed agro; a' Negri, ed agl'Indiani però non rieſce molto cattiva, e ne mangiano ſpeſſo; e la pelle, che in addietro formava la tunica degli eroi, ſerve ora a queſti popoli di mantello, e di letto: eſſi ne conſervano anche il graſſo, ch' è d' una qualità molto penetrativa, e che vien parimenti uſata qualche volta nella noſtra medicina (*a*).

(a) *Vedi* la Storia Naturale degli animali, dei Signori Arnaldo di Nobleville, e Salerne. *Parigi* 1757. *Tom. V. Parte II. p.*112.

LA VOLPE

IL TASSO

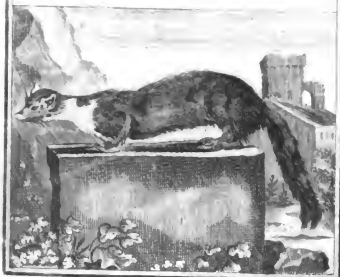
LA LONTRA
Veduta di profilo

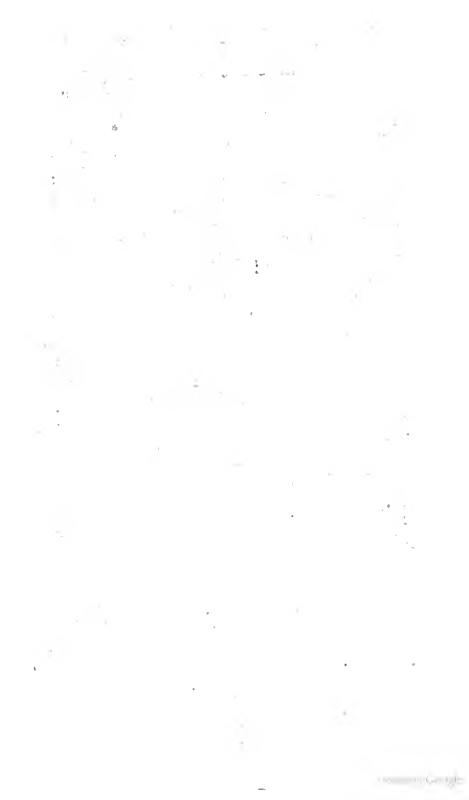
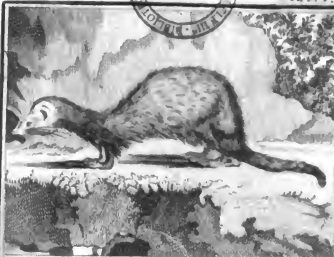
LA LONTRA
Veduta di faccia

Cimarelli Incise

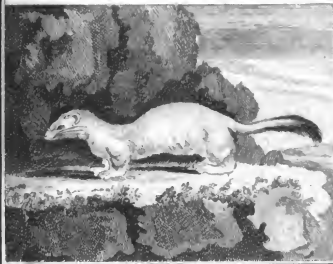
Tomo. IX. *Tav. III.*

LA FAINA

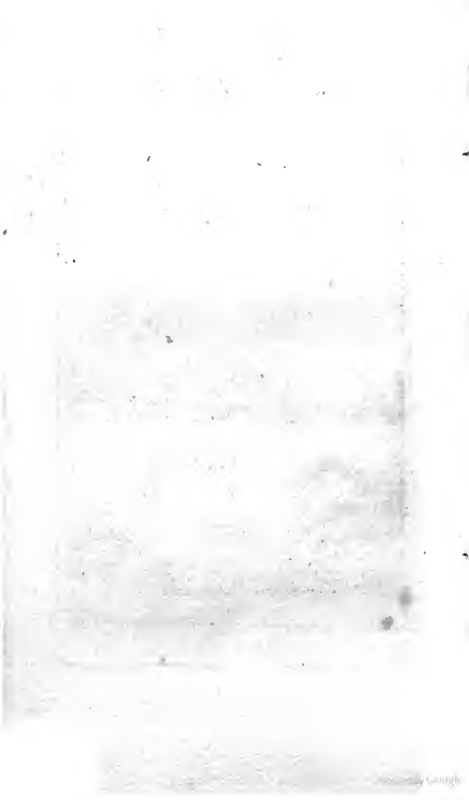
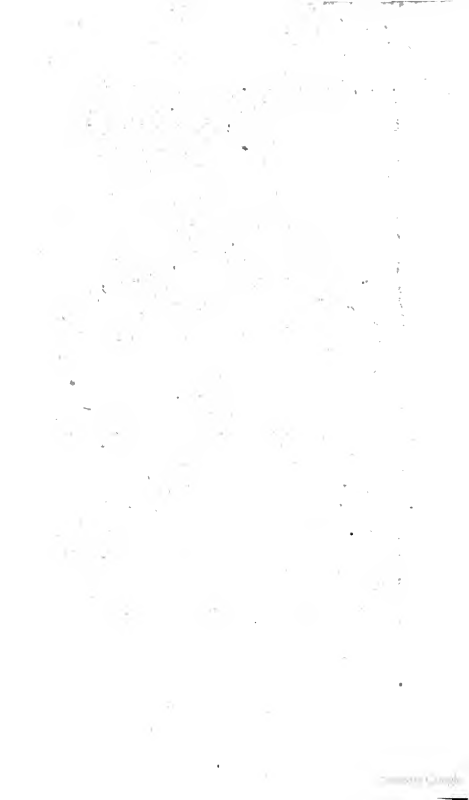
LA MARTORA *Cimaw e lu Incise*

Tomo IX. Tav. IV.

LA PUZZOLA

Cimarelli Incise

IL FURETTO PUZZOLO

IL FURETTO

LA DONNOLA

L' ERMELLINO

Cimarelli Incise

IL ROSELET

LO SCOJATTOLO

Cimarelli Incise

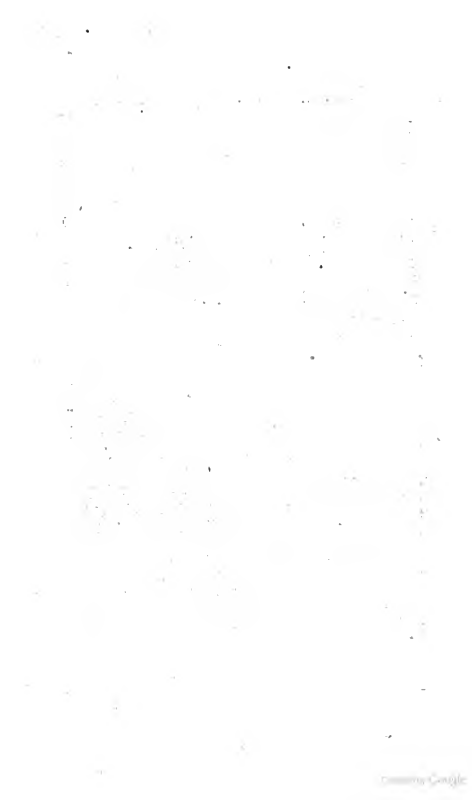
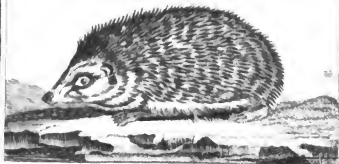
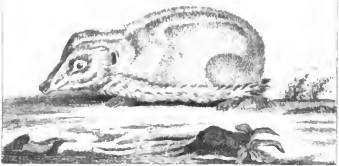
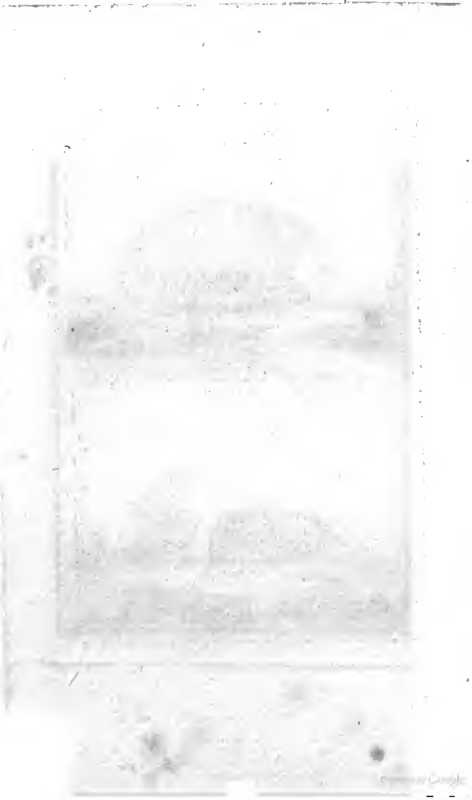
IL RATTO

IL SORCIO

Cimarelli Inv.

RATTO D'AQUA

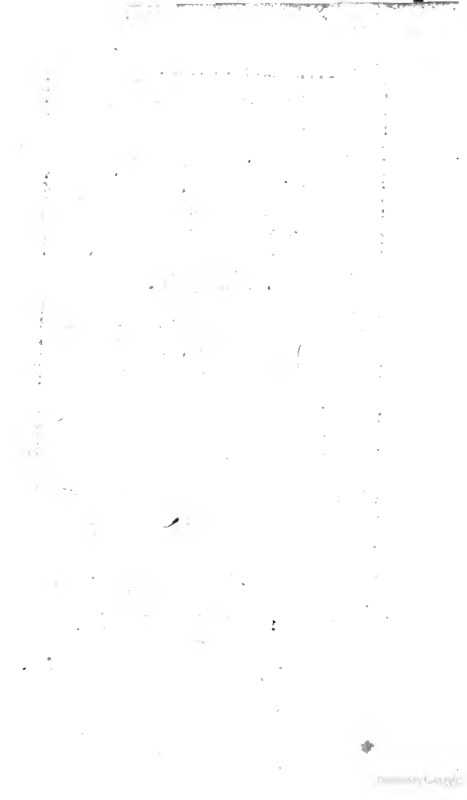
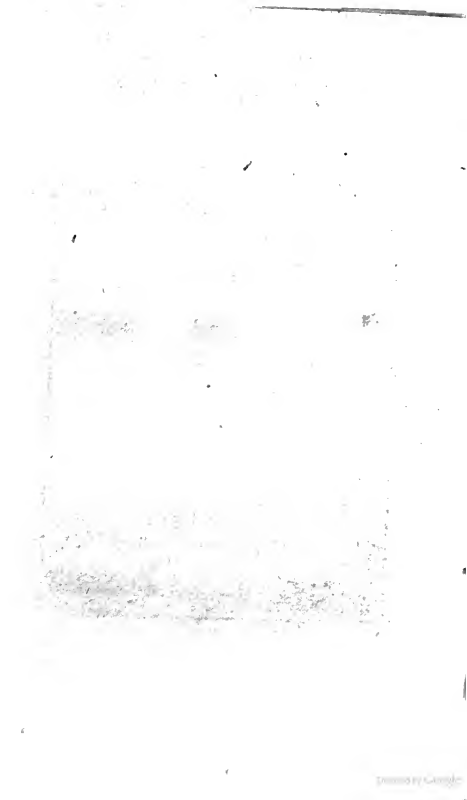
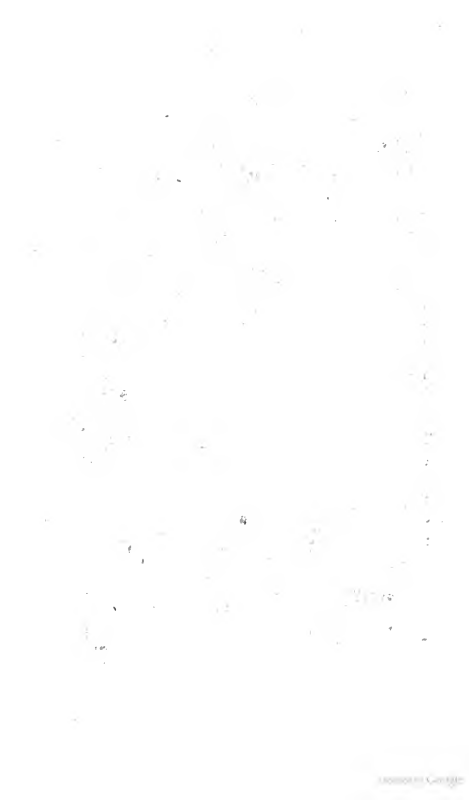
IL CAMPAGNUOLO

Tomo IX. Tav. XII.

IL PORCO D'INDIA

IL RICCIO

IL RICCIO

IL TOPO RAGNO

IL TOPO RAGNO D'ACQUA

LA TALPA

LA TALPA

Tomo.IX. IL PIPISTRELLO con le ali aperte Tav.XVI.

IL PIPISTRELLO, su i quattro piedi

Tomo. IX. IL FERRO di Cavallo Tav. XVII.

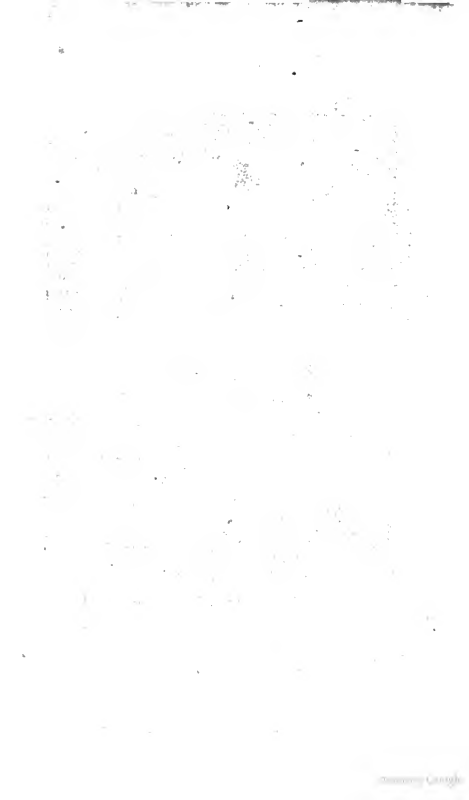
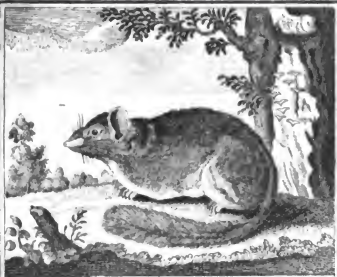
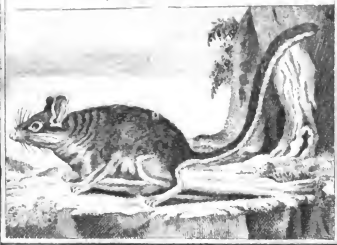
L'ORECCHIUTO

Tomo IX LA NOTTOLA *Tav. XVIII.*

LA SEROTINA

Tomo.IX. IL BARBASTELLO Tav.XIX.

IL PIPISTRELLO.

IL FERRO DI CAVALLO.

IL GIHRO.

IL LEROT, o GHIRO PICCOLO.

IL MOSCARDINO

IL SURMULOT

Tomo. IX Tav. XXIV.

LA MARMOTTA

IL GIHRO.

IL LEROT, o GHIRO PICCOLO.

Tomo IX. Tav. XXII

IL MOSCARDINO

IL SURMULOT

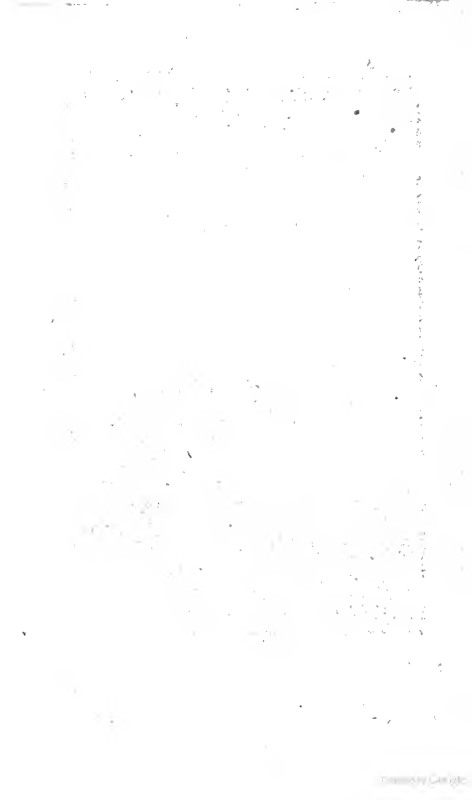
LA MARMOTTA Cimarelli

L'ORSO BIANCO terrestre

IL CASTORO

IL RATON

IL COATI NERICCIO.

IL COATI BRUNO

L'AGUTI.

IL LEONE

LA LIONESSA